

# INDICE

<b>Prefazione</b>	
<i>Mons. Gian Carlo Perego</i> ..... pag.	7
<b>Premessa</b> .....	11
<b>Introduzione</b>	
Complessità - Interconnessioni - Migrazioni.....	21
<b>Un'esperienza</b>	
Idee e Prassi.....	41
Linguaggio e coinvolgimento .....	45
Accoglienza, assistenza, solidarietà .....	51
Singole scelte. Visione globale.....	56
Società pluriethnica, multireligiosa, interculturale .....	58
Inte(g)razione.....	68
Legalità e concentrazioni etniche.....	75
Unità civica della città.....	82
Unità delle comunità religiose.....	91
La carta dei valori.....	93
<b>Conclusione</b> .....	97
<b>Appendice</b> .....	107



## Prefazione

*«Come sono belle le città che superano la sfiducia malsana e integrano i differenti, e che fanno di tale integrazione un nuovo fattore di sviluppo! Come sono belle le città che, anche nel loro disegno architettonico, sono piene di spazi che collegano, mettono in relazione, favoriscono il riconoscimento dell'altro!»<sup>1</sup>. Con queste parole papa Francesco ha voluto ribadire l'importanza di costruire e creare luoghi accoglienti, palestre per l'incontro e il dialogo, in cui persone appartenenti ad etnie differenti possano riconoscersi e convivere in armonia, superando differenze e pregiudizi.*

Quanto avvenuto a San Donnino, una piccola realtà in provincia di Firenze, all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso ne è un esempio. Qui don Giovanni Momigli ha saputo armonizzare la comunità nella quale era pastore evitando scontri tra popolazione locale e comunità cinese, allora molto numerosa, riportando la questione su un piano di dialogo e di azione volta a superare gli ostacoli e le difficoltà del vivere quotidiano.

Con questo volume don Momigli descrive e racconta i principi che ispirarono le sue scelte e il suo operato tracciando un percorso di riflessione che, partendo dalla situazione particolare della frazione toscana, ha l'obiettivo di delineare un modello

---

<sup>1</sup> FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, 2013, 210.

di pensiero operativo applicabile anche ad altre realtà italiane di oggi.

Partendo dalla sua esperienza personale, l'Autore presenta al lettore alcuni punti indispensabili per una proficua interazione tra gruppi sociali molto distanti tra loro puntando l'attenzione, in particolare, sull'importanza del linguaggio. Egli pone, quindi, l'accento su quanto sia importante trovare le parole giuste per farsi ascoltare, sottolineando come l'ascolto sia una condizione fondamentale del dialogo.

Un altro aspetto sul quale vale la pena soffermarsi – intimamente connesso al precedente – è quello del coinvolgimento, del *sentire della gente*. Le persone spesso sono distanti dagli immigrati e si sentono oppresse da politiche che percepiscono come penalizzanti ed estranee al loro benessere. È loro che bisogna ascoltare e con loro che bisogna dialogare.

L'Autore mette bene in evidenza la necessità di un'inclusione concepita come necessità di considerare il punto di vista di tutti, cittadini e migranti, nessuno escluso.

Come avviare dei processi virtuosi di integrazione? Come rendere quest'ultima effettiva nel quotidiano? A queste domande don Momigli risponde proponendo la via dell'interazione solidale.

È nella solidarietà concepita come reciprocità operativa che si possono ottenere risultati, una solidarietà che sia coinvolgimento e non assistenzialismo.

Il testo richiama, in più momenti, il concetto di integrazione come protagonismo degli abitanti della città, di tutti, perché tutti devono interagire tra di loro per evitare processi di marginalità.

La realizzazione concreta di questi processi relazionali è possibile ed è dai giovani, nelle scuole, che bisogna partire, avvicinando i ragazzi alla conoscenza e alla solidarietà reciproca.

Lo scopo è quello di raggiungere l'unità della città, una città plurale, multietnica e multireligiosa.

Momigli descrive un percorso lungo e ribadisce la necessità di una progettualità consapevole considerando che il tessuto sociale in cui sono presenti molti immigrati è sempre molto dinamico e in trasformazione continua.

Serve del tempo, quindi, affinché la popolazione locale recepisca e interiorizzi i cambiamenti, è un processo graduale che implica la consapevolezza da parte di tutti dell'importanza della dimensione relazionale, da cui scaturisce l'integrazione: bisogna iniziarsi a pensare come comunità.

La città plurale, multi-etnica e multi-religiosa, da cui il titolo del libro, sarà possibile, in conclusione, solo all'interno di una cornice in cui si riconosce che la relazionalità nel vivere quotidiano costruisce identità personali e apre le porte a situazioni universali.

*Mons. Gian Carlo Perego  
Direttore Generale Fondazione Migrantes*



## PREMESSA

Quando l'Arcivescovo di Firenze, Cardinale Silvano Piovanelli, il 1 settembre 1991, mi convocò per propormi la parrocchia di San Donnino – a poco più di un anno dalla mia ordinazione presbiterale, avvenuta all'età di quarant'anni – mi disse con chiarezza: «Ho pensato a te per San Donnino, non per la tua esperienza di prete, che è fresca, ma per quella precedente». E, presentandomi le varie problematiche che avrei trovato – di cui la principale, ma non unica, era data dalla forte presenza sul territorio di cittadini cinesi – mi disse: «Ricordati devi sempre essere fermo nei principi e malleabile con la gente».

La responsabilità che mi veniva affidata era grande. Per affrontarla, mi posi in modo più intenso sulla via che, come mi era stato insegnato, consente di invocare e accogliere la luce dello Spirito e trovare solidità: la costante circolarità tra l'ascolto della parola di Dio, lo studio della situazione, la preghiera.

Leggendo le notizie riferite all'argomento, presenti quotidianamente nella cronaca dei giornali locali, e sulla base di alcuni colloqui, pensai subito che per non essere assorbito dalle dinamiche in atto e rischiare di smarrirmi, la parrocchia avrebbe dovuto al più presto assumere un chiaro orientamento strategico di fondo, sul quale impostare e sviluppare la gestione delle attività ordinarie e in relazione al quale rapportarsi agli avvenimenti e alle situazioni. Mantenendo fermo un punto per

me essenziale: tenere ben distinti – perché stanno su piani ben diversi – i rapporti con le singole persone, che vanno sempre cercate e accolte per se stesse, da quello che le singole persone dicono e fanno, sul cui merito si possono marcare sostanziali differenze e anche profonde distanze. Tuttavia, nonostante segnali positivi in tal senso non siano mancati, non so se sempre ci sono riuscito.

Il voler assumere una posizione come parrocchia, con la quale proporsi a tutti, cattolici e non cattolici, per contribuire il più efficacemente possibile a ricostruire il tessuto relazionale di quella comunità, profondamente lacerata, presupponeva una specifica visione dell'essere Chiesa e dell'essere prete. Una visione, che ritiene vi sia un'intima connessione tra annuncio del Vangelo e servizio all'uomo nella sua concretezza storica; uno stretto legame tra edificazione della Chiesa, nella quale è vivo e presente il Cristo risorto, e la costruzione della società, quale città degli uomini redenti dallo stesso Cristo morto e risorto. Del resto, come può una parrocchia porsi al cuore della città, se non ha la città nel cuore?

Come scriveva Joseph Ratzinger nel 1967: «*Esser cristiani [...] non è un carisma individuale, bensì sociale. Non si è cristiani perché soltanto i cristiani giungono a salvarsi, ma si è cristiani perché la diakonia cristiana è significativa e necessaria nei confronti della storia*»<sup>1</sup>.

Voler definire una posizione precisa in merito alle questioni esistenti – attraverso un'interazione costante tra età, culture ed esperienze differenti; coltivando il dialogo con determinazione, al di là e al di sopra dei conflitti; sostenendo l'avvio di processi capaci di generare positive novità personali e sociali –, con la quale contribuire alla ricerca del bene comune e alla costruzione della comunità, nello specifico contesto di San Donnino

---

<sup>1</sup> JOSEPH RATZINGER, *Introduzione al cristianesimo: lezioni sul simbolo apostolico*, Queriniana, Brescia, 1969, p. 200.

e in quel dato momento storico, ritenevo corrispondesse proprio al vivere quella *diakonia* cristiana di cui parlava Ratzinger.

Con Papa Francesco, oggi potremmo dire: «*Leggendo le Scritture risulta peraltro chiaro che la proposta del Vangelo non consiste solo in una relazione personale con Dio. E neppure la nostra risposta di amore dovrebbe intendersi come una mera somma di piccoli gesti personali nei confronti di qualche individuo bisognoso, il che potrebbe costituire una sorta di “carità à la carte”, una serie di azioni tendenti solo a tranquillizzare la propria coscienza. La proposta è il Regno di Dio (Lc 4,43); si tratta di amare Dio che regna nel mondo. Nella misura in cui Egli riuscirà a regnare tra di noi, la vita sociale sarà uno spazio di fraternità, di giustizia, di pace, di dignità per tutti. Dunque, tanto l’annuncio quanto l’esperienza cristiana tendono a provocare conseguenze sociali [...] La vera speranza cristiana, che cerca il Regno escatologico, genera sempre storia*»<sup>2</sup>.

L’azione della parrocchia voleva, appunto, provocare positive conseguenze sociali, cercando di innescare processi virtuosi. Le parole di Papa Francesco, affrontano inoltre un aspetto che non è oggetto della presente riflessione, ma che non può essere considerato altro rispetto all’azione intrapresa dalla parrocchia sul piano sociale, costituendone il fondamento, l’anima e la forza. Per provocare conseguenze sociali, secondo lo spirito cristiano, è necessario rimettere al centro l’essenziale, mediante un rinnovato, permanente e trasversale annuncio di Cristo e facendo costante riferimento a Lui. Su di Lui tutto andava (e va) misurato e a Lui andava (e va) ricondotta ogni dimensione della vita personale e della vita parrocchiale: dall’attività sociale alle iniziative ricreative, dalle celebrazioni liturgiche alle devozioni popolari. Se qualcosa all’interno della parrocchia, non trovava esplicito riferimento in Cristo, andava necessariamente e profondamente ripensata o, se necessario, anche superata. La pesantezza della situazione era tale che non mi pareva con-

---

<sup>2</sup> FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, 2013, 180-181.

sentisse alla parrocchia di mantenere inalterate esperienze, pur buone in se stesse ma vissute in modo fortemente distorto, che in altre situazioni avrebbero potuto essere affrontate con modalità e tempi diversi da quelli adottati a quel tempo, in quel preciso contesto.

La priorità, dunque, è stata quella di costruire sull'annuncio di Cristo percorsi di formazione umana e cristiana, per rendere le persone sempre più consapevoli e mature nella fede e, pertanto, generatrici di cultura. Sapendo che *«una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta»*<sup>3</sup>.

Oltretutto, sarebbe stato assai riduttivo, se non del tutto illusorio, pensare di contribuire alla ricostruzione del tessuto relazionale dell'intera comunità senza nel contempo ricostruire il tessuto cristiano della comunità parrocchiale, che si fonda proprio nella consapevolezza che in essa è vivo e presente Gesù Cristo, che sempre interpella, come singoli e come comunità.

Debbo riconoscere che il senso di questa impostazione e di molte scelte ad essa conseguenti, che tende a dare la priorità non alle cose o alle attività, ma all'essere, allo spirito che le ispira e le guida, sia rimasto – dentro e fuori la parrocchia – incomprensibile a molti. Ma non a tutti. E comunque non tutto. Lo dimostrano alcune frasi, contenute in una lettera del 15 giugno 2016 indirizzata all'Arcivescovo, cardinale Giuseppe Betori, nella quale alcuni parrocchiani, parlando del mio operato nei venticinque anni trascorsi a San Donnino, a un certo punto rilevano che: *«Fare attività per la parrocchia non è mai stato il suo obiettivo, piuttosto ha cercato di arrivare alla comunità mediante la parrocchia»*.

La visione del ministero sacerdotale appena tratteggiata, seppur in embrione, emerge anche dalla lettera con la quale, il

---

<sup>3</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al Congresso Nazionale del Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale*, 16 gennaio 1982.

27 marzo 1984, dopo dieci anni di attività a tempo pieno, ho annunciato le dimissioni dal sindacato<sup>4</sup>. Facendo mio quanto era scritto nel Catechismo degli adulti di allora – «*L'uomo, qualsiasi uomo, è l'eterno rovelto ardente di Dio, il permanente luogo della Sua manifestazione*»; «*fare il cammino con l'uomo vuol dire incontrare Dio principio e ragione di ogni amore*»<sup>5</sup> – scrivevo di «*aver maturato la scelta di dedicare totalmente la mia vita a Dio e all'uomo con il sacerdozio*».

Come sappiamo bene, però, pur ponendo come orizzonte di riferimento ineludibile Gesù Cristo, tenendo costantemente fisso lo sguardo su di lui<sup>6</sup>, ogni sforzo di traduzione pratica dei valori produce risultati parziali ed è costantemente esposto al rischio di mettere in questione il valore stesso<sup>7</sup>. Quando dai principi si passa alla concretezza storica, dicendo o facendo qualcosa di preciso, si dice e si fa qualcosa di opinabile e di controverso. E le iniziative messe in campo negli anni rientrano certamente nell'opinabile e nel controverso perché rappresentano *un* tentativo concreto – e come tale va letto – di rispondere, con modalità e “opere segno” ritenute adeguate e necessarie al momento e al contesto, a quella che appariva chiaramente come una sfida impegnativa, urgente e di alto profilo: ricostruire il tessuto relazionale della comunità, attraverso il recupero dei valori cardine della convivenza ed un vero e proprio scambio educativo; mettendo al centro il valore della persona e il bene comune; favorendo la crescita umana, sociale e culturale delle persone e senza lasciarsi abbagliare da impossibili letture antropologicamente neutre della realtà.

---

<sup>4</sup> Appendice - Allegato A.

<sup>5</sup> CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA (CEI), Catechismo degli adulti (1981), *Signore da chi andremo?*, p. 32.

<sup>6</sup> Eb 12,2.

<sup>7</sup> Per un ragionamento più preciso e compiuto su questo tema consultare GIOVANNI MOIOLI, *Temi cristiani maggiori*, Glossa, Milano, 1992, p. 201.

Nella sostanza, per mettere a fuoco la linea della parrocchia, dopo aver posto dei punti fermi con l'omelia di ingresso<sup>8</sup> e, per comprendere più approfonditamente la situazione, dopo aver incontrato nelle settimane successive le realtà organizzate presenti in San Donnino, non mi restava che attingere alla prassi e al magistero della Chiesa.

Debbo però riconoscere che su quest'ultimo punto mi trovai in serie difficoltà. A mio avviso, l'azione quotidiana svolta in quel tempo dalla Chiesa in altre situazioni, non era di grande aiuto per affrontare la complessità delle problematiche e delle dinamiche che la forte e concentrata presenza di cittadini cinesi immigrati portava con sé, nella concretezza di quella piccola frazione del comune di Campi Bisenzio.

Lo stesso concetto di accoglienza, per come veniva declinato in quel momento, non mi convinceva, anche se per la sua effettiva valenza andava necessariamente usato. Troppo spesso si parlava di accoglienza ideologicamente, al semplice scopo di permettere presenze. A San Donnino, inoltre, generalmente parlava di accoglienza chi sulla presenza cinese guadagnava, o addirittura speculava, provocando una reazione di chiusura ogni volta che la parola accoglienza veniva menzionata.

Occorre ricordare che in quel tempo non sembravano esserci altre situazioni come quella che ci trovavamo a vivere a San Donnino, data la ristrettezza del territorio interessato, i numeri in campo e la celerità temporale con cui questi numeri erano stati raggiunti. Inoltre, il ragionamento sul fenomeno migratorio era piuttosto informale.

Come italiani, pur essendo stati un popolo di migranti, abbiamo generalmente dimostrato scarsa conoscenza del fenomeno dell'immigrazione e sicuramente un certo ritardo e una preparazione inadeguata nell'affrontare le nuove sfide che le migrazioni ponevano e pongono ai Paesi di arrivo.

---

<sup>8</sup> Appendice - Allegato B.

Basta pensare che la prima legge per regolare l'immigrazione, essenzialmente sul piano lavorativo, è del 1986. Solo quattro anni dopo, nel 1990, data la rilevanza che stava assumendo il fenomeno dell'immigrazione anche in Italia, venne approvata una normativa con la quale si cercava di disciplinare più organicamente la materia, la cosiddetta Legge Martelli. L'argomento principale del provvedimento riguardava rifugiati e profughi, ampliando e definendo lo status di rifugiato e il diritto di asilo politico a esso collegato. La seconda parte del testo, però, si poneva come un tentativo di regolamentare l'aumento esponenziale dei flussi migratori di quel periodo, mediante la programmazione statale dei flussi di ingresso degli stranieri non comunitari, in base alle necessità produttive e occupazionali del Paese. Questo, ha dato immediatamente la prevalenza alla questione economica, pur in sé importante ma non sufficiente per creare integrazione.

Tornando alla fase di elaborazione di una posizione della parrocchia, che fosse aderente alla realtà e con una visione di lungo periodo, capace di mettere le basi per avviare dinamiche che consentissero di costruire un futuro diverso dal semplice limitarsi a rincorrere le emergenze, sono state per me essenziali alcune considerazioni contenute nella Nota pastorale CEI, *Uomini e culture diverse: dal conflitto alla solidarietà* in cui si afferma:

*«Scaturendo dalla dimensione sociale dell'uomo, dalla sua comune dignità, la solidarietà richiede reciprocità. Essa perciò non impegna solo il gruppo o paese che accoglie, ma anche chi viene accolto. Il suo fine non è l'assistenza dell'altro, ma la crescita degli uni e degli altri., pur attraverso contributi diversi. Fa parte della stima dell'altro non solo l'offerta di accoglienza e di aiuto, ma anche l'attesa di una risposta analoga»<sup>9</sup>. E ancora: «[...] non va però dimenticata la necessità di regole e di tempi adeguati per l'assimilazione di questa nuova forma*

---

<sup>9</sup> Nota Pastorale della Commissione Giustizia e Pace della CEI, *Uomini e culture diverse: dal conflitto alla solidarietà*, 1990, 25.

*di convivenza, perché l'accoglienza senza regole non si trasformi in dolorosi conflitti. Sia il rifiuto del "nuovo" come il suo accoglimento non organizzato sono spesso, alla fine, motivo di ritardi storici»<sup>10</sup>.*

Riflessioni, quelle contenute in questa Nota, che mi hanno fortemente aiutato a individuare le linee di fondo per il percorso da proporre come contributo della parrocchia<sup>11</sup> e che ho tentato, ricercando le sinergie necessarie, di tradurre in azione quotidiana nelle settimane, nei mesi e negli anni successivi.

Non posso, tuttavia, non rilevare che, in molte situazioni e in certi ambiti, anche ecclesiali, portare avanti un'azione basata sulle linee che scaturivano dalla Nota della CEI, mi ha fatto sperimentare un pesante isolamento e non poche difficoltà. Da coloro che predicavano la legalità, venivo ritenuto troppo aperto agli immigrati. Da coloro che operavano per l'accoglienza, invece, venivo percepito come portatore di una certa ambiguità, per il mio lavoro teso a superare la concentrazione etnica e per il mio ritenere la cultura della legalità elemento essenziale, anche sul piano educativo, per i messaggi da trasmettere ai cittadini stranieri e alla popolazione locale, nonché per favorire il dialogo fra popolazione locale e migranti.

Mi è capitato spesso di incontrare persone, anche fra quelle che ricoprivano ruoli rappresentativi importanti, che, esprimendo implicitamente il loro punto di vista, mi dicevano: «Fa proprio bene a *difendere* questi stranieri!»; «bravo a stare *dalla parte* dei cinesi. Non danno noia a nessuno, non ci si accorge neppure che ci sono!»; «lei *difende solo* i cinesi, ma agli italiani chi ci pensa?»; «lei parla di legalità perché vuol *colpire* i cinesi, non per *difenderli!*»; «voler superare la concentrazione, significa volere la *deportazione* dei cinesi».

---

<sup>10</sup> Nota Pastorale della Commissione Giustizia e Pace della CEI *Uomini e culture diverse* op. cit., 33.

<sup>11</sup> Appendice - Allegato C.

Queste affermazioni – ognuna delle quali ha dietro di sé prese di posizione, testi pubblicati e molte lettere per lo più anonime – mettono in luce quello che potremmo chiamare “strabismo interpretativo”, frutto più delle convinzioni di chi interpreta che dell’effettiva lettura dei fatti e del contesto in cui questi fatti sono maturati e si sono svolti. Per lo più è passato un messaggio ambivalente che non ha diretta attinenza con il contesto in cui si è operato, con la concretezza delle scelte realmente fatte e da quello che queste scelte hanno effettivamente prodotto. Ancora oggi, si può dire, che per i più non è affatto chiaro quel che è stato sperimentato e realizzato in quegli anni, tanto meno lo sono i principi chiave che stavano alla base delle azioni intraprese, rendendo di fatto precari, oltre che circoscritti, gli stessi risultati raggiunti.

Nel rileggere gli avvenimenti di quegli anni, ritengo vada tenuto presente che l’esperienza fatta a San Donnino è stata possibile grazie al fondamentale apporto di vari soggetti, che hanno visto in prima linea l’Amministrazione comunale di Campi Bisenzio e la parrocchia di San Donnino. Le sinergie sono state essenziali. Così come le mancate sinergie, o quelle venute meno nel tempo, hanno pesato nella positiva evoluzione di alcune specifiche esperienze e, soprattutto, nella mancata assunzione a livello diffuso di una comune visione di integrazione.

Mi sembra pure importante rilevare che la comunanza di orizzonti prodotta dal costante dialogo vescovo-parroco, rappresenta una testimonianza di come – nella diversità di ruoli, responsabilità e competenze – si possono affrontare in modo innovativo questioni sociali fondamentali senza produrre quelle contrapposizioni e quegli strappi che troppo frequentemente si registrano nella Chiesa, quando ci si misura con i nodi problematici di quelle realtà che, oggi, papa Francesco chiama periferie geografiche ed esistenziali.

La trattazione che segue, pur richiamandole nell’introduzione come quadro di riferimento attuale, non intende appro-

fondire le tematiche generali legate ai flussi migratori, come le varie questioni legate all'importante movimento di profughi o al dramma dei minori non accompagnati. Non intende nemmeno essere una narrazione delle vicende che hanno caratterizzato la frazione di San Donnino agli inizi degli anni Novanta del secolo scorso. Su questo, iniziano ad esserci dei buoni lavori<sup>12</sup> a cui si può attingere per avere un'idea degli eventi e del loro svolgersi.

Lo scopo di questo libro è semplicemente quello di focalizzare l'attenzione sui processi di integrazione, attraverso una rielaborazione – collocata nell'ambito delle mega problematiche dell'oggi – degli elementi portanti che, a mio avviso, hanno caratterizzato la piccola esperienza di San Donnino.

---

<sup>12</sup> LUIGI CECCHERINI, *La "rivoluzione" di don Momigli. Come un ex sindacalista salvò un paese da Chinatown. La via fiorentina all'integrazione*, Sarnus-Polistampa, Firenze, 2016. Per conoscere l'essenza degli avvenimenti, con l'accortezza di tener presente che, per l'ottica da lui assunta, l'autore, nella sua narrazione, mette particolarmente in rilievo il ruolo della parrocchia.

# Introduzione

## Complessità - interconnessioni - migrazioni

Le città ben riflettono le grandi e rapide trasformazioni che caratterizzano la fase storica che stiamo vivendo e la stessa condizione di pluralità nella quale siamo immersi e con la quale siamo chiamati a confrontarci e interagire: pluralità di soggetti; diversità dei riferimenti valoriali; molteplicità di culture; differenziazione delle esperienze religiose; vasti flussi migratori di persone e famiglie; costante destrutturazione e delegittimazione delle istituzioni a vantaggio dell'individuo; concatenazioni sempre più forti ed evidenti, che da tempo non riguardano più soltanto la dimensione economica e finanziaria e quella delle comunicazioni, ma che avvolgono ogni ambito del vivere.

Le città, soprattutto le aree intensamente urbanizzate, rappresentano l'ambito ove quotidianamente si manifesta in modo evidente l'affermazione della società individualistica e post-moderna, che ha moltiplicato i non-luoghi, che ha reso instabili, o addirittura reciso, i vincoli comunitari e che ha annullato i riferimenti pratici e simbolici che alimentano identità condivise e progetti comuni.

Le città della post-modernità, caratterizzate da un tessuto sociale sempre più composito, per essere positivamente governate, esigono un pensiero e forme di progettazione e di azione che sappiano coniugare e valorizzare non solo le cose che

uniscono, ma anche le differenze. Non è sufficiente limitarsi a registrare e segnalare i mutamenti, anche profondi, che attraversano le nostre città, è pure indispensabile individuare un orizzonte e imprimere una rotta. Ma, è possibile farlo senza una seria e profonda rivisitazione dei fondamenti che regolano la nostra vita comune? Senza valori di riferimento chiari e condivisi, frutto di un dinamico confronto tra le differenze?

L'attuale contesto è caratterizzato sia da un alto livello di frammentarietà, sia dal moltiplicarsi delle interconnessioni. L'interdipendenza planetaria si fa sempre più forte e ormai avvolge ogni cosa. Per questo, occorre saper guardare al globale, per capire anche il frammento. È altresì necessario saper cogliere i mutamenti e valutare i processi che ogni frammento avvia e comporta. Per questo, a tutti e a ciascuno, nel valutare e nell'agire, è chiesta una seria presa di coscienza della complessità, intesa non solo come condizione della realtà, ma anche come chiave ermeneutica.

Ogni questione, oggi, esige di essere interpretata nella sua complessità e può essere affrontata solo tenendo conto di questa complessità. La categoria chiave per interpretare e per affrontare ogni singola questione sul tappeto, penso sia proprio quella della complessità. *Cumplectere*: tessere insieme. *Complexus*: legato, tessuto insieme. La complessità, esige un pensiero capace di mettere insieme, di legare i vari aspetti al loro contesto e i vari contesti all'insieme planetario.

La mancanza della presa di coscienza dell'attuale complessità, e del conseguente pensiero che da essa scaturisce e che essa domanda, rischia addirittura di trasformare in colpa grave la semplice teorizzazione pubblica che tutto sia semplice e lineare (cosa assai diversa dall'utilizzo di un linguaggio semplice e chiaro), perché diffonde una lettura non veritiera della realtà, produce profonde distorsioni nella sua interpretazione ed è causa di notevoli ritardi storici. Non solo sulle varie questioni, ma anche su se stessi. Come persone e come popolo. E sono

proprio le persone, le famiglie e le comunità più deboli, quelle che per prime e in modo più pesante stanno pagando e continueranno a pagare le conseguenze negative dei teoremi e delle varie semplificazioni assunte e divulgate come certezze.

Nonostante si stia assistendo a diversificazioni anche profonde, a cambiamenti radicali di valutazione e di approccio da parte di molti economisti, di molti politici e di diversi governanti – da cui emergono le criticità che da tempo avrebbero dovuto orientare le classi dirigenti di ogni tipo ad un diverso approccio al fenomeno – la globalizzazione economica e finanziaria rimane comunque un dato con il quale si debbono fare i conti, compreso il fatto che sono i Paesi e le persone meno forti e più marginali a subire la pesantezza delle conseguenze delle scelte che i Paesi più forti assumono.

Siamo in presenza di processi inediti e in larga parte irreversibili. Presi da soli, forse, molti di questi processi non sono del tutto nuovi. Ad incidere fortemente e a rappresentare la novità è il loro intreccio, in un contesto di profondi cambiamenti geopolitici e con l'accelerazione con la quale oggi tutto si muove, per lo straordinario sviluppo dei mezzi di comunicazione e di trasporto.

L'interconnessione dei e tra le singole situazioni e i vari processi, sta generando trasformazioni profonde in tutte le culture, nelle forme costitutive delle comunità e nell'identità delle singole persone; contribuisce a rendere labili i tradizionali confini tra le culture e a riformulare le relazioni tra di esse; domanda lo sforzo di considerare il mondo anche da altri punti di vista, senza fermarsi al proprio e, soprattutto, senza pensare il proprio come il migliore, sempre e comunque.

Tra i grandi processi in corso, quello che possiamo ritenere uno dei più pervasivi ed importanti, anche sul piano antropologico oltre che politico, è indubbiamente quello migratorio. Fenomeno non certamente nuovo, ma che oggi si presenta con forti elementi di novità, per una molteplicità di fattori. Basta

pensare a come l'internazionalizzazione e le varie vicende geopolitiche abbiano profondamente mutato la stessa natura dei flussi migratori, partendo dalle problematiche e dai cambiamenti che le migrazioni producono, o da cui sono prodotte, già nei Paesi di origine. Fino ad arrivare ai cambiamenti che esse inducono nei Paesi di arrivo. Cosa, questa dei cambiamenti generati dai processi migratori, che da sola esige una visione della questione tutt'altro che parziale, bensì globale e complessiva.

L'attuale situazione, mi sembra metta bene in luce la più che evidente necessità di andare oltre i cosiddetti modelli di integrazione sperimentati nei vari paesi, che stanno dimostrando tutte le loro lacune, parzialità e contraddizioni. In Italia, poi, in assenza di uno specifico modello di riferimento, di fatto si è andato affermando quello che potremmo definire: *«un modello ibrido di integrazione, cioè assimilazionista negli intenti e multiculturalista negli effetti, che spesso somma gli elementi negativi dell'uno e dell'altro»*<sup>13</sup>.

I movimenti di persone, hanno sempre inciso sui destini di tutti i continenti, non solo in termini demografici. Il fattore demografico, tuttavia, oggi ha risvolti e un peso non indifferente in ogni ambito del vivere. Soprattutto in Italia e in Europa, dove siamo in presenza di quella che, pur variamente motivata, ho sentito chiamare la «nuova priorità culturale di non avere figli».

Quello migratorio è un grande, dinamico, articolato e complesso fenomeno culturale, sociale e civile, non solo economico. Per una lettura il più possibile oggettiva, la questione dei flussi migratori va osservata da vari punti di vista e nelle sue varie sfaccettature, mediante una molteplicità di strumenti analitici e interpretativi. Le migrazioni, infatti, costituiscono un fatto molteplice e variabile, non un insieme indistinto. Presenta sfide al migrante (deve ripensarsi e ricostruirsi una vita nel

---

<sup>13</sup> GIOVANNI SALE S.I., «La Civiltà Cattolica», 3993, del 13 novembre 2016, p. 265.

nuovo ambiente in cui riesce a risiedere), al Paese di arrivo, ai Paesi di transito e a quello di partenza. La stessa famiglia del migrante è fortemente messa alla prova, sia nel caso rimanga nel paese di origine per lungo tempo, sia che condivida, da subito o in un tempo relativamente breve, il progetto migratorio di un suo componente.

Il fenomeno migratorio, dunque, esige una visione complessiva per essere capito, ma anche per essere governato e non semplicemente controllato. Per un loro effettivo governo, i processi migratori, esigono uno spessore culturale e strategico, in grado di produrre politiche capaci di creare le condizioni necessarie per favorire il quotidiano stare insieme, per una laboriosità e un futuro comune.

Può essere utile ricordare a tutti noi che l'uomo è migrante da sempre, pur con modalità anche profondamente diverse, e come le migrazioni nel corso del tempo abbiano contribuito fortemente – come contribuiscono e contribuiranno – a rimescolare le vicende della storia e gli assetti geografici. Questa constatazione, prima di essere un'argomentazione di cui avvalersi per parlare dell'ineluttabilità dei processi migratori, mi sembra sia piuttosto un'argomentazione che chiama tutti a una forte responsabilità, perché domanda un approccio maturo e la costruzione di una politica che, pur radicata nell'oggi per governare con sapienza il presente, sia discepola della storia e proiettata nel futuro.

Per poter seriamente governare gli attuali processi migratori, con quella visione alta che essi richiedono, è necessario saperli cogliere sia negli elementi comuni sia in quelli di novità, rispetto ai precedenti, a partire dai fattori di attrazione (possibilità di lavoro, libertà, crescita economica, ecc.) e da quelli di espulsione (miseria, guerre, persecuzioni politiche, ricerca di una maggiore dignità di vita, ecc.), consapevoli, come già detto, che le migrazioni hanno sempre ripercussioni sulle strutture sociali ed economiche e sulla cultura di diversi paesi, oltre che su quella dei singoli migranti.

Oltre alle diverse motivazioni che stanno all'origine della scelta di migrare, che vanno esaminate e interpretate con cura, una differenza di non poco conto da tener presente, in rapporto al grosso delle migrazioni registrate prima dell'ultimo decennio del secolo scorso (anni nei quali è iniziata la migrazione di massa dopo la caduta del regime comunista Albanese nel 1990), deriva dal fatto che i migranti non arrivano più singolarmente o in piccoli gruppi, praticamente con la caratteristica dell'invisibilità, producendo un impatto reattivo minimo e diluito nel tempo. Oggi i migranti, molti dei quali profughi, sono tutti visibilissimi, incidendo fortemente sull'emotività delle persone e sulle loro paure, con le inevitabili conseguenze che questo comporta, poi, nella gestione pratica dell'accoglienza e nei percorsi di integrazione.

Nei processi migratori sono coinvolte persone, famiglie e comunità precise, con i loro volti, le loro storie, le loro aspirazioni. La lettura storica, sociologica e anche economica e politica del fenomeno, deve necessariamente integrarsi con quella antropologica ed esistenziale. Vanno accentuati gli sforzi per comprendere, non solo le questioni oggettive e strutturali, ma anche gli aspetti soggettivi e tutte le varie problematiche connesse, comprese quelle culturali, religiose e psicologiche, sia delle persone che migrano sia delle popolazioni che abitano nel territorio nel quale i migranti approdano, come area di passaggio o come meta per il loro inserimento.

Gli aspetti culturali e religiosi, ad esempio, necessitano di meno generalizzazioni e di un'osservazione più attenta per comprenderne le specificità e quanto queste possono incidere nei processi di integrazione. Sono pure necessarie scelte più puntuali, a partire dal linguaggio usato e dalla riflessione sui criteri base della convivenza. Ribadisco, e lo ribadirò con forza in seguito, quanto sia importante prestare attenzioni e approfondimenti maggiori agli elementi legati alle varie soggettività in campo, oggi largamente assenti o colte solo parzialmente,

oppure assolutizzate strumentalmente, per banalizzare o per drammatizzare, a seconda del contesto e dei protagonisti.

Osservando le reazioni di singoli, comunità e stati – legate alla fase di forte precarietà e debolezza non solo economica, sociale e politica, ma anche etica e di pensiero che stiamo vivendo – sembra proprio che gli attuali processi migratori, soprattutto quelli dati dal movimento dei profughi, rappresentino un forte fattore di crisi, mettendo in discussione criteri e valori delle nostre comunità nazionali, che alla prova dei fatti appaiono tutt'altro che radicati.

Quando la situazione è di per se stessa complessa, le semplificazioni, anziché chiarire, anebbiamo la vista. Se la vista è annebbiata, come formarsi un giudizio ed effettuare una scelta? Come individuare precise priorità e intraprendere determinate vie, escludendone ovviamente altre? Non si può pensare di poter affrontare fenomeni di ampia portata, come una crisi profonda, rimanendo quello che siamo e senza una visione di futuro, almeno delineata nei suoi elementi essenziali.

Il tempo in cui le cose si modificano profondamente, rimescolando le carte e mettendo tutto in discussione, per sua natura, come suggerisce anche l'ideogramma cinese *wēijī* utilizzato per esprimere il concetto di crisi, rappresenta un “momento cruciale”, che contestualmente richiede attenzione ai pericoli e capacità di individuare nuove possibilità. Del resto, *«Il termine “crisi” non ha una connotazione di per sé negativa. Non indica solo un brutto momento da superare. La parola crisi ha origine nel verbo greco crino (κρίνω), che significa investigare, vagliare, giudicare. Il nostro è dunque un tempo di discernimento, che ci invita a vagliare l'essenziale e a costruire su di esso: è dunque un tempo di sfide e di opportunità»*<sup>14</sup>.

---

<sup>14</sup> FRANCESCO, *Discorso ai Capi di Stato e di Governo dell'Unione Europea in occasione del 60° anniversario della firma dei trattati di Roma* 24 Marzo 2017.

Pertanto, come ogni crisi, anche questo nostro tempo esige un rimettersi in gioco, una rimodulazione del vivere e, quindi, richiede sempre anche dei tagli. Tuttavia, *«proprio questo esercizio sembra oggi precluso: il fine si riduce all'infinito procedere del presente e i conflitti al suo interno, anche i più tragici, non appaiono più riconducibili a un orizzonte. I soggetti che li agiscono sono una moltitudine sradicata e, letteralmente, anarchica, senza che al loro interno riesca a emergere alcuna egemonia. Di volta in volta è possibile assumere questo o quel punto di vista, che resta del tutto immanente all'occasione specifica. La perdita della dimensione trascendente di teoria e prassi sembra totale e definitiva»*<sup>15</sup>.

Dobbiamo certamente mettere in conto le inquietudini e le difficoltà, nell'interpretare adeguatamente i processi di mutamento quando vi siamo immersi. Ma, come scriveva Hannah Arendt: *«Una crisi ci costringe a tornare alle domande; esige da noi risposte nuove o vecchie, purché scaturite da un esame diretto; e si trasforma in una catastrofe solo quando noi cerchiamo di farvi fronte con giudizi preconcepiuti, ossia pregiudizi, aggravando così la crisi e per di più rinunciando a vivere quell'esperienza della realtà, a utilizzare quell'occasione per riflettere, che la crisi stessa costituisce»*<sup>16</sup>.

Gli stessi processi migratori attuali, vanno interpretati e governati ponendosi domande serie, sull'assetto e le priorità delle nostre società, e ritrovando la dimensione trascendente, avendo ben presente le interconnessioni e la complessità del contesto storico nel quale ci troviamo a vivere, comprese le diffuse difficoltà a darsi un chiaro orizzonte e a lavorare congiuntamente per questo.

C'è, però, un altro passo da compiere. Nel valutare e nell'operare, è necessario prendere coscienza della specifica e globale responsabilità richiesta dal travaglio e da una certa indetermina-

---

<sup>15</sup> MASSIMO CACCIARI, *Occidente senza utopie*, il Mulino, Bologna, 2016, p. 128.

<sup>16</sup> HANNAH ARENDT, *Tra passato e futuro*, Garzanti, Milano, 1991, p. 229.

tezza, che caratterizza l'attuale momento storico di transizione. Il diffuso uso del prefisso *post* – si parla di società post-industriale, di post-moderno, di post-secolarismo e così via – sembra stia ad indicare la coscienza di vivere in una fase nuova, senza però essere in grado di indicare quello che la contraddistingue senza essere in grado di descriverla per se stessa, senza riferimento alla fase precedente. E, questo, semplicemente perché «oggi non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca. Le situazioni che viviamo oggi pongono dunque sfide nuove che per noi a volte sono persino difficili da comprendere. Questo nostro tempo richiede di vivere i problemi come sfide e non come ostacoli: il Signore è attivo e all'opera nel mondo»<sup>17</sup>.

Ho voluto riportare la citazione completa, con la motivazione di fondo presentata da papa Francesco (*il Signore è attivo e all'opera nel mondo*), perché può essere una forte spinta per i cattolici credenti. Tuttavia, le considerazioni che intendo sviluppare – pur avvalendomi anche delle parole di papi e di vescovi – non pongono a fondamento motivazioni di carattere religioso, nonostante che in larga parte scaturiscano dalla visione cristiana dell'uomo e del mondo, perché vogliono proporsi ad una riflessione che vada ben oltre i confini che di fatto pongono argomentazioni di tipo esclusivamente religioso.

Vivere nel mezzo di un cambiamento d'epoca e vedere i problemi come sfide, in un contesto fortemente interconnesso ed in presenza di un rapido, poliforme e confuso processo di mescolanza di popoli e culture, esige un faticoso e responsabile lavoro di lettura dei singoli fenomeni in una visione d'insieme. Esige pure la volontà e lo sforzo di ricercare sintesi sempre nuove, sulla base dell'apporto di tutti e di ciascuno, anche di quelle culture ed esperienze che apparentemente non presentano punti di incontro, senza annullare le differenze e consapevoli che

---

<sup>17</sup> FRANCESCO, *Discorso ai rappresentanti al V Convegno della Chiesa Italiana*, Firenze, 10 novembre 2015.

«*il tempo è superiore allo spazio*», «*l'unità è superiore al conflitto*», «*la realtà è superiore all'idea*», «*il tutto è superiore alla parte*»<sup>18</sup>.

Da questo punto di vista, esprimersi e operare creativamente e attivamente in un cambiamento d'epoca come l'attuale, può apparire un'opera non alla portata di tutti. Ma, quanti grandi e profondi cambiamenti sono iniziati da una semplice intuizione, un incontro, un sogno? Molti cambiamenti, anche epocali, sono iniziati osando nuovi percorsi. E per osare occorre uscire dall'autoreferenzialità, dall'isolamento individualistico sempre più marcato, che conduce ad assumere un atteggiamento che potremmo definire di pratica estraneazione dai concreti movimenti della storia. Come i turisti di passaggio, che seguono i loro percorsi, spesso senza neppure conoscere ciò che in quel momento avviene nel paese che stanno visitando. Quest'atteggiamento, rende progressivamente, come singoli e come popoli, più esposti e vulnerabili di fronte ai rivolgimenti e allo svolgersi della storia reale, che comunque va avanti e coinvolge tutti.

Il ripiegamento su di sé e la paura dell'altro prosperano, nutriti dalla precarietà sociale. Ogni giorno le persone si risvegliano sempre più fragili. E sentono il bisogno di protezione. La questione vera è come si risponde a questo bisogno. Con quali politiche e quali strumenti.

Lo stesso disagio, avvertito in modo diffuso e palpabile quando si parla di migrazione, non deriva soltanto dalla presenza dello straniero nel nostro ambito di vita, pur se, in quanto altro, interagisce e inevitabilmente interpella, ma da almeno tre fattori intersecati fra loro: il diffuso senso di insicurezza, derivante dalla situazione di crisi nella quale ci troviamo, che si riflette negativamente anche sulla percezione del fenomeno migratorio; la costante pressione data dal crescente numero di stranieri, che bussano alla porta del nostro ambito di vita; l'individualismo sempre più diffuso, che produce, nutrendose-

---

<sup>18</sup> FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, 2013, 222-237.

ne, un relativismo pervasivo e arrogante, generando pericolose chiusure che compromettono non solo la convivenza plurale, ma la stessa coesione sociale, portando alla frantumazione delle tradizionali forme di interazione e di integrazione della società, all'affievolimento del senso di appartenenza, allo smarrimento di una visione condivisa e di un'azione solidale.

Si potrebbe arrivare addirittura a dire che la visione individualistica, applicata anche ad un contesto ampio, e il timore dell'altro, intersecati fra loro stiano diventando ideologia. Certamente divengono narrazione politica.

In questo contesto ideologico e narrativo, la percezione tende a sovrastare la realtà. Ecco perché non riescono ad incidere – facendo diminuire la sensazione di paura nei confronti dell'altro, specificatamente dello straniero – la diminuzione effettiva dei reati o il moltiplicarsi di esempi di integrazione positiva, pure quantitativamente e qualitativamente rilevanti. Come non riescono a incidere sulla percezione del fenomeno i numeri reali delle persone che giungono sulle nostre coste, che non sono neppure proporzionabili alla percezione suscitata e veicolata dal dibattito sociale e politico. Parimenti, si può anche dire che neppure l'erezione di muri, barriere o recinti, anche se nell'immediato può trovare consenso e acquietare momentaneamente i timori, potrà mai riuscire a vincere la paura nei confronti dello straniero. Muri, barriere e recinti, non possono certamente dare ai cittadini la certezza che, indipendentemente da quanto avviene sullo scenario internazionale, il futuro delle nostre città potrà svolgersi senza cambiamenti, anche repentini e radicali. Potremmo addirittura dire che i muri, una volta costruiti, saranno lì per dire a tutti che “il nemico è alle porte”, che le nostre riserve per la sopravvivenza non sono infinite, che un varco potrà sempre essere trovato o aperto.

L'ignoto fa paura. Quel che non si conosce spaventa. La paura, però, oltre che dall'ignoto, spesso nasce dalla debolezza. Sono prevalentemente le persone e le comunità deboli che

hanno timore dell'incontro e del confronto, a prescindere dalla presenza o meno di immigrati. È sufficiente la diversità in quanto tale. Si potrebbe dire che è la consapevolezza, anche inconscia ma reale, della propria fragilità che spinge alla chiusura, per conservare quel e come si è. Questo porta alla difesa e, al tempo stesso, all'attacco. Al rifiuto di chiunque e di qualunque cosa possa mettere in discussione. Ogni gruppo, strutturato o meno, sollecitato dalla necessità di un mutamento per far fronte ai cambiamenti, quando si sente debole non rischia; si chiude anche degenerando in visioni settarie.

Questo nostro continente, in questo nostro tempo, sembra caratterizzato proprio dalla paura che deriva dalla precarietà, dalla debolezza e dalla stanchezza. Certamente economica, ma non solo né primariamente economica.

Debolezza e stanchezza, data anche dalla vecchiaia e dalla sterilità, direbbe Papa Francesco. *«La creatività, l'ingegno, la capacità di rialzarsi e di uscire dai propri limiti appartengono all'anima dell'Europa. Nel secolo scorso, essa ha testimoniato all'umanità che un nuovo inizio era possibile [...]. Nel Parlamento europeo mi sono permesso di parlare di Europa nonna. Dicevo agli Eurodeputati che da diverse parti cresceva l'impressione generale di un'Europa stanca e invecchiata, non fertile e vitale, dove i grandi ideali che hanno ispirato l'Europa sembrano aver perso forza attrattiva; un'Europa decaduta che sembra abbia perso la sua capacità generatrice e creatrice. Un'Europa tentata di voler assicurare e dominare spazi più che generare processi di inclusione e trasformazione; un'Europa che si va "trincerando" invece di privilegiare azioni che promuovano nuovi dinamismi nella società; dinamismi capaci di coinvolgere e mettere in movimento tutti gli attori sociali (gruppi e persone) nella ricerca di nuove soluzioni ai problemi attuali, che portino frutto in importanti avvenimenti storici; un'Europa che lungi dal proteggere spazi si renda madre generatrice di processi (cfr Esort. ap. Evangelii gaudium, 223). Che cosa ti è successo, Europa umanistica, paladina dei diritti dell'uomo, della democrazia e della libertà? Che cosa ti è successo, Europa terra di poeti, filosofi, artisti, musicisti, letterati? Che cosa ti è successo, Europa madre*

*di popoli e nazioni, madre di grandi uomini e donne che hanno saputo difendere e dare la vita per la dignità dei loro fratelli?»<sup>19</sup>. Porsi con serietà queste domande rappresenta un forte stimolo ad andare nel profondo, per ritrovare l'anima e le motivazioni originarie e così ridare un nuovo impulso ideale e operativo, capace di generare futuro. Così facendo, acquisiremo la consapevolezza che l'Europa «[...] non ha davanti a sé un'inevitabile vecchiaia, ma la possibilità di una nuova giovinezza. Il suo successo dipenderà dalla volontà di lavorare ancora una volta insieme e dalla voglia di scommettere sul futuro»<sup>20</sup>.*

In un tempo in cui le tragedie del mondo sono diventate tragedie di casa nostra, anziché scommettere sul futuro, facendo ricorso a tutte le potenzialità disponibili, per produrre nuovi processi ancorati a solidi valori e caratterizzati da nuova progettualità, sembra si voglia rispondere chiudendosi nelle nostre pretese roccaforti, cercando di mettere la testa sotto la sabbia, facendo crescere l'indifferenza e il distacco, pensando così di difendersi da ogni possibile coinvolgimento in quanto avviene sulla scena del mondo. Come se – oltre a non essere giusto – fosse praticamente possibile isolarsi dal mondo, dai suoi problemi e dalle sue sfide.

La paura, però, va presa sul serio. Per la sua irrazionalità. Per quello che può produrre. Con la paura, indipendentemente da ciò che la origina, dobbiamo imparare a fare i conti. Solo confrontandoci con essa, scopriremo che *«La paura del pericolo è diecimila volte più spaventosa del pericolo vero e proprio, quando si presenta di fatto davanti ai nostri occhi. L'ansia è una tortura molto più grave da sopportare che non la sventura stessa per la quale siamo in ansia»<sup>21</sup>.*

---

<sup>19</sup> FRANCESCO, *Discorso alla cerimonia del Premio Internazionale Carlo Magno*, Sala Regia, 6 maggio 2016.

<sup>20</sup> FRANCESCO, *Discorso ai Capi di Stato e di Governo dell'Unione Europea in occasione del 60° anniversario della firma dei trattati di Roma* 24 Marzo 2017.

<sup>21</sup> DANIEL DEFOE, *Robinson Crusoe*, Giunti Editore, Firenze, 2013, p. 229.

La paura – che spesso paralizza, ma che può dimostrarsi una buona spinta al movimento e all’inventiva – viene sconfitta dalla conoscenza. Conoscere e far conoscere è un buon antidoto per la paura, perché aiuta a guardare oltre, a superare il timore dell’ignoto e ad aprire alla novità e al cambiamento. Appare necessario, quindi, antropologicamente e socialmente, non solo per motivazioni morali o religiose, aprirsi alla conoscenza; porsi di fronte all’altro come altro, aprendosi e valorizzando l’incontro; costruire rapporti e, con essi, contribuire a ricostruire continuamente il tessuto relazionale della nostra società.

Parlando della paura, in una delle ultime sue interviste da Presidente degli Stati Uniti, Barack Obama diceva: *«Ci sono categorie di persone che si sentono abbandonate, che sono spaventate dalla rapidità del mutamento etnico-demografico, delle trasformazioni sociali. Hanno paure più che legittime sulla loro situazione economica. Pensano di essere stati lasciati indietro. Dobbiamo prendere sul serio queste paure. Dobbiamo prestare attenzione»<sup>22</sup>.*

Lo stesso Papa Francesco, sull’aereo di ritorno dall’isola di Lesbo, il 16 aprile 2016, riferendosi ai processi migratori, in risposta a una domanda ha detto: *«Io capisco i governi, anche i popoli, che hanno una certa paura. Questo lo capisco e dobbiamo avere una grande responsabilità nell’accoglienza. Uno degli aspetti di tale responsabilità è questo: come ci possiamo integrare questa gente e noi. Io ho sempre detto che fare muri non è una soluzione: ne abbiamo visto cadere uno, nel secolo scorso. Non risolve niente. Dobbiamo fare ponti. Ma i ponti si fanno intelligentemente, si fanno con il dialogo, con l’integrazione. E per questo io capisco un certo timore. Ma chiudere le frontiere non risolve niente, perché quella chiusura alla lunga fa male al proprio popolo».*

Proprio tenendo presente il fatto che i ponti *si fanno intelligentemente*, ossia prestando la dovuta attenzione, alla dimensio-

---

<sup>22</sup> FEDERICO RAMPINI, *Globalizzazione e immigrazione, le menzogne delle élite*, Mondadori, Milano, p. 216-17.

ne strutturale dei vari Paesi e alla dimensione emotiva delle popolazioni, Papa Francesco, sempre sull'aereo, ma questa volta il 1 novembre 2016, ritornando dal viaggio apostolico in Svezia, rispondendo ad una domanda, ribadendo la Dottrina Sociale della Chiesa, con realismo ha chiarito: «*Il migrante dev'essere trattato con certe regole perché migrare è un diritto ma è un diritto molto regolato. Invece, essere rifugiato viene da una situazione di guerra, di angoscia, di fame, di una situazione terribile e lo status di rifugiato ha bisogno di più cura, di più lavoro... credo che in teoria non si può chiudere il cuore a un rifugiato, ma ci vuole anche la prudenza dei governanti: devono essere molto aperti a riceverli, ma anche fare il calcolo di come poterli sistemare, perché un rifugiato non lo si deve solo ricevere, ma lo si deve integrare. E se un Paese ha una capacità di venti, diciamo così, di integrazione, faccia fino a questo. Un altro di più, faccia di più. Ma sempre il cuore aperto: non è umano chiudere le porte, non è umano chiudere il cuore, e alla lunga questo si paga*».

Capire la paura, ma non fermarsi ad essa, né da essa farsi fermare. Aprirsi e osare, ma con saggezza. Favorire l'incontro e il dialogo. Accogliere, mettendo in atto intelligenti processi di integrazione. Come fare? Bisogna essere.

Seguendo l'etica tomista, potremmo dire *Agere sequitur esse*. Che non significa semplicisticamente essere e poi agire. L'agire è certamente atto secondo, ma non secondario, perché *essere è già agire*. Il senso dell'agire, della vita e di tutta la storia della vita, consiste proprio nel *diventare compiutamente ciò che si è*, anche nel trascendersi, nell'aprirsi alla relazione. Pertanto, anche nella pragmaticità dell'agire, bisogna sempre avere come riferimento la persona. Tanto più oggi che, in modo drammatico, «*La questione sociale è diventata radicalmente questione antropologica*»<sup>23</sup>. Neppure la questione migratoria sfugge da questo assunto.

Del resto, la vitalità data dall'entusiasmo, dalla progettualità e dalla speranza è il primo motore e il vero carburante di ogni

---

<sup>23</sup> BENEDETTO XVI, *Caritas in Veritate*, 75.

intrapresa e di ogni sviluppo, personale e comunitario. Il motore e il carburante, primariamente, sono dati dalla persona e da quel che la persona riesce ad attivare, compresi gli strumenti che mette in campo.

Sono sempre stato convinto, e in questo senso mi sono mosso in questi anni, che per ritrovare quella fiducia e quello slancio in grado di scaldare il cuore e di far brillare negli occhi la voglia di futuro, facendo scaturire una diversa prospettiva e una nuova operatività, sia necessario favorire l'interazione etica delle coscienze e delle intelligenze, siano necessari un pensiero e un vissuto relazionali all'altezza delle nuove interdipendenze tra gli uomini e tra i popoli. Per dirla con Benedetto XVI, che riprende le parole di Paolo VI, sono convinto che sia necessario e urgente «un *nuovo slancio del pensiero per comprendere meglio le implicazioni del nostro essere famiglia umana*»<sup>24</sup>.

Uno slancio del pensiero, frutto della presa di coscienza che il futuro degli uomini e dei popoli sarà caratterizzato dal modo con cui sapremo affrontare le grandi e profonde trasformazioni che, in questa fase storica di cambiamento d'epoca, stanno attraversando il mondo nel suo complesso, rivoltando ruoli e prospettive e mettendo a dura prova l'intero Occidente. Le questioni vanno affrontate mediante «*l'acquisizione di uno spirito critico e l'apertura al dialogo, accompagnati da una maggiore consapevolezza e testimonianza della propria identità storica, culturale e religiosa*» per contribuire «*a far crescere personalità solide, allo stesso tempo disponibili all'accoglienza e capaci di favorire processi di integrazione*», come suggeriscono i vescovi italiani<sup>25</sup>.

Per arrivare a una nuova sintesi culturale, ormai divenuta indispensabile e non più solamente necessaria, mi pare ci sia bisogno di partire dal basso, dalla cultura di un popolo sempre

---

<sup>24</sup> IVI, 53.

<sup>25</sup> Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020, *Educare alla vita buona del Vangelo*, 14.

più plurale e diversificato, ma fortemente chiamato a vivere sulla propria pelle le trasformazioni epocali di questa travagliata fase storica. Una cultura non improvvisata, ma caratterizzata dalla dimensione storica, in quanto coinvolge più generazioni. Una cultura in grado di mutare radicalmente l'*humus* in cui si sviluppa la cosiddetta cultura alta, che in questa fase, più che alta, appare avvolta in un groviglio che sembra renderla incapace di leggere e interpretare i fenomeni, compreso l'effettivo sentire della gente. Basta dare un semplice sguardo agli avvenimenti collettivi che hanno inciso e caratterizzato il 2016, in Italia e fuori, e alle riflessioni che li avevano preceduti e a quelle che ne sono seguite, da parte di coloro che si pongono come interpreti del sentire e del volere della gente.

Nella sostanza, ancora oggi – come lo ero all'inizio degli anni Novanta del Novecento quando mi sono dovuto confrontare con le notevoli tensioni derivanti dalla forte presenza di numerosi migranti cinesi in un piccolo lembo di territorio – sono convinto che la dimensione relazionale sia la chiave di volta per leggere e affrontare le varie questioni, sia nell'ambito personale e familiare che nell'ambito comunitario e pubblico. Con Papa Francesco, potremmo dire che è necessario coltivare la cultura dell'incontro. Affermazione che non significa semplicisticamente “vogliamoci bene” e che neppure si identifica con un generico impegno per una maggiore comprensione reciproca. La cultura dell'incontro, per essere vera, presuppone la volontà e la fatica di un'attenta lettura del mondo contemporaneo e delle trasformazioni in atto ed esige aperture radicali e scelte all'altezza dei tempi e delle situazioni, nonché un fattivo impegno non solo a dialogare, ma anche a progettare e operare insieme.

In relazione al fenomeno migratorio, mi sembrerebbe necessaria una riflessione complessiva, capace di guardare alla vita della comunità locale senza perdere di vista la comunità planetaria.

Occorre anzitutto verificare come può essere concretamente possibile contribuire a rimuovere a monte – anche rivedendo le politiche svolte fino ad oggi sullo scacchiere internazionale – molte delle cause che portano una moltitudine di persone a intraprendere lunghi, difficoltosi, pericolosi e incerti viaggi della speranza. Per cercare di rimuovere a monte molte delle cause che spingono alla migrazione, intendo una cosa diversa e ben lontana da quell'approccio che sembra essenzialmente caratterizzato più dal tenere lo sguardo su se stessi che dall'attenzione alle necessità dell'altro. È certamente doveroso cooperare, perché si possano aiutare le persone nel loro paese di origine, in modo migliore, più incisivo e più diffuso del passato. Ma è necessario farlo con uno sguardo di insieme, se vogliamo prendere la via di uno sviluppo planetario più equilibrato, solidale e sostenibile.

In questa ottica, come già accennato, non può mancare una seria riflessione sull'Europa, non tanto e non solo sull'immigrazione, quanto sul suo ruolo nell'attuale contesto geopolitico, a partire dalle modalità di presenza e di relazione dell'Occidente in aree come l'Africa o il Medio Oriente.

Fra le varie cose che potremmo richiamare, mi sembra importante rilevare la necessità di un serio approfondimento sui processi storici che hanno caratterizzato le varie aree geografiche nelle diverse epoche. Oggi si trovano ad essere fortemente interconnesse aree geografiche e situazioni che hanno vissuto processi storici temporalmente diversificati. Come si possono avanzare proposte capaci di governare e indirizzare le dinamiche che scaturiscono dal continuo rimescolamento dei popoli – e poi riuscire a metterle in atto – se non si tiene conto, per esempio, della diversità degli approcci e del differente cammino fatto nelle diverse aree nei rapporti fra religione e politica? Anche per rendersi conto che *«Il mondo globalizzato non è necessariamente condannato allo scontro tra civiltà, se lo si osserva in una prospettiva comparativa. La presenza contemporanea di momenti*

*differenti dello sviluppo storico e culturale è indice di una discronia, piuttosto che di un conflitto insanabile»<sup>26</sup>.*

Non intendo addentrarmi nel merito delle questioni appena enunciate, perché non ritengo di avere le competenze necessarie per una trattazione adeguata. Inoltre, per la loro complessità, richiedono un'approfondita indagine, anche comparativa, che esula dalla finalità della presente riflessione. Può essere sufficiente sottolineare, che tali questioni debbono essere tenute presenti, per rendere il più possibile obiettivo il dibattito quotidiano, sulle vicende migratorie e sul rapporto con la diversità culturale, a livello nazionale e locale, e per meglio calibrare concretamente i vari processi di integrazione.

Come già rilevato, quando non si riesce ad affrontare in maniera razionale ed efficace il problema della precarietà diffusa e dell'estrema disuguaglianza, la tentazione di trovare qualcuno su cui gettare la colpa diventa irresistibile. Spesso avviene così anche sul piano strettamente personale. Ed ecco che, di volta in volta, nascono narrazioni funzionali a individuare in altro e in altri da noi, le cause delle difficoltà nelle quali ci troviamo. Così come nascono narrazioni che teorizzano, che solo dopo aver risolto i problemi dei cittadini italiani, potremo alzare lo sguardo e guardare come aiutare a risolvere i problemi degli altri. Come se potessimo affrontare e risolvere questioni nodali da soli, indipendentemente dal resto del mondo, o potessimo arrivare a dire di aver risolto definitivamente una qualche questione sociale. E, poi, siamo proprio sicuri che si tratti di problemi che riguardano solo gli altri?

Guardando le cose più in profondità e con sufficiente obiettività, andando oltre le condizioni o motivazioni di partenza e oltre la narrazione che quotidianamente ci raggiunge, amplificata dalla società mediatica, ed evitando di assolutizzare questioni problematiche, che pur ci sono, forse potremmo riuscire

---

<sup>26</sup> MARCO RIZZI, *La secolarizzazione debole*, il Mulino, Bologna, 2016, pag. 75.

a vedere che per quanto riguarda i flussi migratori, oggi, la vera e drammatica emergenza consiste nell'alto numero di vittime delle persecuzioni e delle guerre e dei viaggi intrapresi per trovare libertà e dignitose condizioni di vita e di lavoro. Eppure, riusciamo a vedere come problema solo il numero dei migranti che bussano alle soglie dell'Europa, anche se questi numeri possono tradursi in emergenze più o meno diffuse per il luogo di approdo, per la contestualità degli arrivi e per le modalità con cui viene gestita l'accoglienza.

Dato per scontato che la questione migranti non riguarda un solo Paese, per quanto ci riguarda penso che nel dibattere e nell'agire si debba prestare molta attenzione, perché «*Sia il rifiuto del "nuovo" come il suo accoglimento non organizzato sono spesso, alla fine, motivo di ritardi storici*»<sup>27</sup>. E i ritardi storici ai quali oggi dobbiamo far fronte, causati da entrambi gli atteggiamenti, sono sotto gli occhi di tutti. Come è sotto gli occhi di tutti il fatto che l'accoglienza non organizzata contribuisce a rafforzare la posizione di coloro che sull'accoglienza hanno riserve o contrarietà nette. Sarebbe un bene per l'Italia se ciascuno riuscisse a cambiare registro, uscendo dalle proprie granitiche certezze, onde evitare che l'accumularsi di ulteriori ritardi accresca ancor di più le questioni, dalle quali, comunque, non ci si potrà sottrarre. È fin troppo facile prevedere che nei prossimi decenni, gli immigrati che arriveranno nel nostro Paese saranno diverse migliaia.

---

<sup>27</sup> Nota Pastorale della Commissione Giustizia e Pace della CEI *Uomini e culture diverse[...]*, op. cit., p. 33.

# Un'esperienza

## Idee e prassi

Il modo con cui si opera nel piccolo non è necessariamente determinato dalle grandi dinamiche, anche se da esse non si può prescindere e con esse bisogna sempre fare i conti. Dal piccolo, quando lo si affronta e lo si vive con una visione ampia, possono anche scaturire dinamiche e processi nuovi e di grande portata.

Ed è proprio riferendomi ad una piccola e circoscritta esperienza che intendo proporre una riflessione sulla grande questione dell'integrazione, specificatamente intesa come interazione. Ritengo, infatti, che la vera sfida posta dalle migrazioni e ancora tutta da cogliere, consista proprio nei processi di integrazione.

Ed è avendo presente la questione dell'integrazione dei migranti, che cercherò di rintracciare in una piccola esperienza risalente a venticinque anni fa, e quindi ormai datata, alcuni elementi chiave che ritengo significativi e con una loro attuale validità. Nel farlo, però, non mi limiterò a mettere a fuoco le intuizioni e le prassi di quel tempo, ma cercherò di riformularle con un'elaborazione più approfondita e più adeguata alle sfide dell'oggi.

All'inizio degli anni Novanta del secolo scorso, San Donnino – un piccolo paese a nord-ovest di Firenze, specificatamente

una frazione del comune di Campi Bisenzio – contava attorno ai 4.200 abitanti italiani e, secondo alcune stime tra le più attendibili, circa 1.800/2.000 cittadini cinesi, concentrati in un raggio di sette/ottocento metri, praticamente entro e attorno all'unica via centrale, nel centro storico del paese. Va rilevato che, per diverso tempo, la frazione di San Donnino è stata luogo di approdo e smistamento di immigrati cinesi verso altre aree, non solo nazionali, con tutto quello che questo comportava sul piano della vivibilità quotidiana, della percezione del fenomeno da parte degli abitanti locali e nella gestione dell'intera questione.

La realtà era assai complessa, difficilmente riducibile a letture schematiche, ideologiche o moralistiche, anche se molti adottavano proprio questo tipo di lettura. Come del resto avviene ancora oggi in e per molte situazioni più o meno simili.

Le problematiche e i disagi degli uni contribuivano a creare e approfondire le problematiche e i disagi degli altri. Bisogno e speculazione si alimentavano vicendevolmente e trasversalmente. I deboli erano sempre più deboli e sempre più esposti agli interessi dei forti, al di là della cittadinanza e della provenienza. Molti lavoratori cinesi vivevano in condizioni precarie, con orari e ritmi di lavoro pesantissimi. Vedevano nello sfruttamento di se stessi un modo per riscattare al più presto il costo del loro viaggio per arrivare in Italia, nonché per uscire dalla loro condizione di sudditanza e per intraprendere la via dell'affermazione personale. Le ragioni degli uni s'intersecavano con le ragioni degli altri e i motivi del conflitto, anche all'interno della popolazione italiana e di quella cinese, erano molto più articolati di quanto potessero apparire a una lettura poco attenta e, pertanto, incapace di cogliere il vissuto quotidiano nelle sue varie sfaccettature e nelle sue effettive dinamiche.

La piazza principale della frazione di San Donnino, a quel tempo, era diventata un'area nella quale stazionavamo quasi ogni giorno le camionette della polizia. E i blitz nei labora-

tori dove vivevano e lavoravano cittadini cinesi praticamente ammassati, erano divenuti cronaca quotidiana. Ovviamente, la frazione era costantemente sotto la luce dei riflettori di stampa, radio e TV non solo locali, ma anche nazionali e internazionali.

Parlare di San Donnino, significava parlare della questione cinese. Ancora oggi, quando si parla di San Donnino, spesso si evocano i cinesi, anche se la situazione sociale non è neppure paragonabile a quella di venticinque anni fa. Si evoca la vicenda cinese, ma senza tentare una vera e propria lettura della parabola che ha visto in poco tempo concretizzarsi una forte concentrazione e, in altrettanto poco tempo, una deconcentrazione salutare per il futuro di questo territorio.

A differenza dei primi anni Novanta, oggi San Donnino non è più oggetto di attenzione da parte dei media. E questa, con quello che avviene in Italia, mi sembra possa essere considerata una notizia, dato che, al 31 dicembre 2016, si registrano 6.477 residenti, suddivisi 49 nazionalità, di cui 1.582 sono cittadini stranieri, pari al 24,42%. Fra gli stranieri, i cinesi, ovviamente, fanno la parte del leone, con 1011 residenti. Pur con questi numeri, sono anni che non si registrano conflitti, bensì positivi momenti di incontro quotidiano, assieme a una condizione di indifferenza, che rappresenta già una conquista, vista la situazione di partenza.

Non so quanto possa essere utile l'esperienza di un parroco, avviata venticinque anni fa in quella realtà, nel contesto odierno, per individuare concrete azioni per affrontare le dinamiche relative ai processi di integrazione. Penso tuttavia, che questa esperienza e le riflessioni che da essa scaturiscono, possano rappresentare un contributo per andare oltre un dibattito che sembra ristagnare nelle secche della monotematicità e di semplificazioni incapaci di andare al nocciolo delle questioni, nonché di modelli precostituiti a tavolino, più frutto di visioni ideologiche che di un effettivo confronto con la concreta dimensione dei problemi. Un dibattito, che sembra mancare

della necessaria attenzione alla realtà, nonché di un pensiero forte, di valori portanti e di obiettivi complessivi.

In quel frangente, erano certamente assai diffusi tanti luoghi comuni, reazioni e posizioni fondate sul pregiudizio, che è sempre fuorviante e deleterio, non solo nella sua accezione negativa, ma anche quando si presenta con una veste positiva. Negativo o positivo, in quanto pregiudizio deforma la realtà e diviene un ostacolo alla sua lettura. Reazioni e posizioni che non sembrano soffrire l'usura del tempo, perché – come vediamo ancora oggi – si ripresentano sostanzialmente sempre uguali, indipendentemente dalle situazioni e da chi siano gli attori in campo

Accanto a queste reazioni, in quel contesto, mi pare si possano individuare significative elaborazioni concettuali e interessanti e decisive sinergie, come quella tra l'Amministrazione comunale di Campi Bisenzio e la parrocchia di San Donnino, che hanno permesso di osare vie tutt'altro che scontate, addirittura inedite per quel periodo, come inedita era la situazione venutasi a creare.

Le scelte allora compiute, e quelle che l'Amministrazione comunale di Campi Bisenzio ha successivamente adottato sulla questione immigrazione, al di là della vicenda cinese ma sulla stessa linea, hanno consentito che oggi, a San Donnino e nel territorio di Campi Bisenzio, si possano sviluppare dinamiche a quel tempo impensabili, come sono impensabili ancor oggi in molti altri contesti. Occorre, però, non abbassare la guardia, adagiandosi su quanto costruito nel tempo, perché le dinamiche sociali fanno in fretta a cambiare. Come ben sappiamo, tutto quello che non progredisce di fatto regredisce, a partire dalle relazioni interpersonali.

Ritengo che sarebbe cosa utile se l'esperienza iniziata a San Donnino venticinque anni fa divenisse oggetto di specifici approfondimenti dal punto di vista sociologico e strettamente politico. Sarebbe utile farlo, anche – per rimanere nel territorio di

riferimento – alla luce dei gravi fatti avvenuti il 29 giugno 2016 all'Osmannoro, nel comune di Sesto Fiorentino, che hanno visto, quale novità assoluta per l'area fiorentina, un consistente gruppo di cinesi fronteggiarsi per ore e scontrarsi con le forze dell'ordine<sup>28</sup>.

## Linguaggio e coinvolgimento

Quanto vissuto a San Donnino mi ha fatto concretamente sperimentare un aspetto forse meno evidente della questione, ma tutt'altro che ininfluente per il governo dei fenomeni e per una loro interpretazione il più possibile aderente alla realtà. La profonda differenza che esiste fra il sentire e l'interpretare di chi legge le dinamiche sociali, comprese quelle legate all'immigrazione, sulla base di dati statistici, di studi, di una certa osservazione sul campo e di qualche testimonianza, con il sentire e l'interpretare di chi vive questi fenomeni sociali in prima linea. Ma anche la non trascurabile differenza fra chi, pur in prima linea, svolge un servizio in un ambito specifico (associazione d'immigrati, sportello informativo; ecc.) e chi si trova in costante rapporto con un'intera comunità: con una specifica popolazione locale e con un particolare gruppo o più gruppi di migranti, sperimentando come ognuno evidenzia i nodi problematici del convivere dal proprio punto di vista, reclama siano riconosciuti i propri diritti e si attende scelte e risposte assai differenziate, se non addirittura opposte. La distinzione fra i vari soggetti, certamente è data dal ruolo svolto, ma anche dal modo con cui si rapportano col mondo. Deriva principalmente da *cosa* guardano, dal *come* guardano, dal *perché* guardano.

Chi guarda alla comunità nel suo complesso e intende contribuire a renderla il più possibile aperta e coesa, ritengo debba

---

<sup>28</sup> Appendice - Allegato D.

tener conto che il linguaggio utilizzato non può essere lo stesso di chi legge e narra gli avvenimenti. Il discorso, non può essere distaccato, ma partecipe; non astratto, ma concreto. Attento alle varie sensibilità, per evitare, per quanto possibile, il pericolo di eccessive rotture, che rischierebbero di minare la positività e l'efficacia delle azioni intraprese o che si intende mettere in campo.

Accoglienza, legalità, integrazione. Quando si parla di immigrazione, rappresentano un trinomio inscindibile. Tuttavia, in un contesto carico di tensioni, com'era a quel tempo San Donnino, sarebbe stato un errore fatale avviare un discorso dicendo: «Dobbiamo essere aperti all'accoglienza, ma per una vera accoglienza ed una positiva integrazione è necessaria la legalità». Generalmente non si sarebbe riusciti ad arrivare alla parola legalità senza aver generato il caos (come avvenuto in un incontro pubblico con l'allora Presidente della Regione Toscana, Vannino Chiti), rendendo ancor più problematica ogni prospettiva di dialogo. Se, invece, dicevamo: «È necessaria la legalità, perché solo con la legalità è possibile l'accoglienza e si può favorire una vera e propria integrazione», non solo si poteva mantenere aperto il rapporto anche con i contestatori più accesi, ma si rischiava pure di venire applauditi. Quando parlavamo in altri ambiti, invece, per poter essere ascoltati con un minimo di attenzione, occorreva esattamente fare il contrario. Potenza dell'ideologia! Potenza dell'istinto; o, come si usa dire oggi, potenza del ragionamento di pancia!

Per costruire concretamente qualcosa di solido, non ci si poteva accontentare di innalzare bandiere, con l'inevitabile rischio, se non la certezza, che poi sarebbero sventolate da sole. Come spesso succede quando di esprimono posizioni di principio, senza nessun concreto legame e impatto con la realtà. Pur mantenendo sempre in primo piano la concretezza delle cose, assieme a ideali e valori, bisognava – e bisogna – fare i conti con le varie soggettività, misurandosi anche con le varie

superficialità, le istintività e le paure. La paura è irrazionale. Non può essere vinta dal solo e pur necessario ragionamento, dalla presentazione di dati reali, dai richiami a riferimenti etici, bensì dalla creazione di condizioni relazionali, ambientali e psicologiche capaci di suscitare una diversa percezione di se stessi, degli altri e delle cose.

Consideravamo importante mantenere fermo, rendendolo sempre più evidente, l'obiettivo da raggiungere: una proficua convivenza fra popolazione locale e migranti. Ritenevamo altresì essenziale ricercare le occasioni e le condizioni per poter guardare negli occhi gli interlocutori, a partire dalle persone che protestavano e dagli stessi immigrati. Pensavamo che solo l'apertura di un dialogo, anche se difficile e pieno di sospetti e tensioni, avrebbe potuto gettare semi capaci di far germinare una specie di fusione degli orizzonti, andando oltre quella visione del mondo che, oggi assai più di ieri, produce politiche costruite sulla separazione e il mantenimento delle distanze; politiche più propense a costruire muri che ponti. Soprattutto quando siamo chiamati a confrontarci con la diversità.

Il documento sottoscritto congiuntamente dalle realtà organizzate di San Donnino nel dicembre 1991<sup>29</sup>, preceduto da una serie di incontri bilaterali, privati e pubblici, e frutto di un difficile confronto, per una frase in esso contenuta, mi sembra possa rappresentare un esempio emblematico dell'uso delle parole finalizzato al raggiungimento di un obiettivo. Ad un certo punto si afferma che è necessario arrivare a una diffusione degli immigrati cinesi "su tutto il territorio nazionale". Ipotesi ribadita costantemente dal Comitato Popolare di San Donnino, ma chiaramente priva di una qualsiasi concretezza. Già la posizione della parrocchia, che più semplicemente parlava di "diffusione sul territorio", in quel momento appariva di dif-

---

<sup>29</sup> DC, PDS, PSI; Circolo ARCI e Circolo MCL; Comitato Cittadino; Fratellanza Popolare; Parrocchia di San Donnino.

ficile attuazione. Tuttavia, se in una situazione fortemente disgregata, l'inserimento dell'aggettivo nazionale, appariva come una condizione per realizzare un qualche compattamento, per trovare un orizzonte unitario e per portare su un percorso costruttivo anche le ali più estreme, tanto valeva scriverlo. Tanto più che non snaturava l'essenza dell'obbiettivo – impostare un cammino finalizzato ad una positiva convivenza – e sapendo che poi la pratica non poteva che essere più realistica. Come di fatto lo è stata.

Attenzione. Non si tratta di semplice questione lessicale. Non solo perché «*La lingua non è qualcosa di astratto, di meramente espressivo, è anzi un grande fatto sociale. I fenomeni linguistici, sono innanzitutto, fenomeni sociali*»<sup>30</sup>. Ma perché il linguaggio, essendo «*essenzialmente uno strumento del pensiero*»<sup>31</sup>, di fatto esprimeva una radicata convinzione: non bastava ritenere di essere dalla parte giusta nel merito delle cose – non basta neppure esserlo oggettivamente –, ma bisognava saperci stare nel modo giusto, per avere la concreta possibilità di muoversi verso la direzione voluta. Nella sostanza, si potrebbe dire che per governare i fenomeni il sistema comunicativo che pone l'attenzione sulla recezione/reazione dell'altro al proprio messaggio, non pare sufficiente. La questione deve essere rivoltata. Il punto di partenza deve essere l'altro, l'attenzione che si presta all'altro. Quindi, il punto di partenza deve essere l'ascolto. Per comprendere al meglio il background, il retroterra e il vissuto dell'altro, quali elementi che di fatto guidano e filtrano la sua attenzione, il suo pensare e il suo agire. Ascoltare sul serio, non è facile. Ma quando l'ascolto è vero, non si limita a suscitare un profondo aggiustamento delle modalità con cui si presenta il proprio pensiero

---

<sup>30</sup> ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA - MASSIMO ARCANGELI, *L'Italia ha un futuro?*, Castelvechi, Roma, 2017, p. 25.

<sup>31</sup> NOAM CHOMSKI, *Tre lezioni sull'uomo*, Ponte alle Grazie, Milano, 2017, p. 25.

e si avanzano le proprie proposte a colui – o al contesto – che in precedenza abbiamo osservato e ascoltato. Prima ancora che su questo, l'ascolto vero, influisce direttamente sulla formazione del proprio sentire e del proprio pensare. Più persone e più esperienze diverse tra loro si riescono ad ascoltare, più il nostro conoscere si avvicinerà all'effettiva concretezza della realtà – nella sua dinamica, poliforme e articolata complessità – e più il nostro sentire e il nostro pensare ci aiuteranno nell'elaborazione, nell'utilizzo della parola e nell'intessere un vero dialogo, capace di dare i suoi frutti anche quando dobbiamo affrontare situazioni delicate e problematiche.

Solo partendo da un effettivo ascolto di persone e mondi diversi, le ragioni – che sono sempre plurime, pur essendocene di preponderanti – hanno la possibilità di venire chiaramente individuate e di prevalere. Senza mai dimenticare che le persone e quel che esse vivono, va sempre guardato con attenzione, al di là delle loro ragioni. Per questo, non deve mai venir meno lo sforzo per capire le persone, il loro sentire e quello che le muove. Al di là del merito specifico delle questioni sul tappeto. È proprio questo sentire che fa la differenza, anche se sintonizzarsi non è sempre facile e a volte non ci si riesce come vorremmo e dovremmo.

In quel periodo, a San Donnino, il merito di una qualsiasi questione, diversa da quella migratoria, appariva sempre e comunque secondo. Si parlasse di etica o di fognature. L'effettivo disagio vissuto da molti cittadini per la massiccia presenza di migranti cinesi era sempre e comunque presente e prevalente. Per poter affrontare un ragionamento serio su un argomento qualsiasi, non si poteva ignorare il reale sentire delle persone. Di tutte le persone. Popolazione locale e migranti. Figuriamoci se potevamo evitare lo sforzo di un coinvolgimento il più ampio possibile, proprio nel merito delle questioni poste dalla massiccia presenza dei cittadini cinesi. Un atteggiamento come quello da noi adottato può far andare più lenti di quanto sarebbe

necessario per l'incalzare delle cose, ma comunque fa andare. Per la verità, nel nostro caso, ha fatto andare con una rapidità non pensabile in precedenza. Il coinvolgimento, soprattutto, fa andare senza quelle rotture che possono mettere a repentaglio la riuscita del progetto perseguito. Non si poteva né si doveva mai dimenticare che la posta in gioco non era la semplice e pur importante affermazione astratta di un principio, ma il bene concreto della comunità nel suo complesso. E che la comunità doveva necessariamente essere e sentirsi protagonista.

La parrocchia, cercando di tenere insieme l'obiettivo che si era posta e il sentire della gente, senza indulgere ai vari tentativi di stravolgimento contenutistico, che pur ci sono stati anche in modo pesante, si fece promotrice di incontri bilaterali con le varie realtà associative della frazione e con i partiti politici locali per verificare la possibilità di un impegno comune. Trovata in seguito una base sufficientemente condivisa, furono coinvolti i parlamentari fiorentini per ottenere un sostegno e un impegno più ampio, compreso quello di attivarsi presso l'Ambasciata e il Governo cinese, per avere una rappresentanza consolare a Firenze. Ovviamente vennero coinvolti, e furono attivi, in modo forte e determinante anche i cittadini cinesi presenti nella zona, che interloquirono attraverso una loro associazione, nata in quel periodo proprio a questo fine.

Per concludere sulla questione del linguaggio e del sentire della gente, voglio citare un fatto emblematico. Il Primo Maggio 1992, in un incontro organizzato proprio a San Donnino dalla Consulta Diocesana per l'Apostolato dei Laici, il rappresentante del Pontificio Consiglio per i Migranti e gli Itineranti, intervenendo nel dibattito, disse che in Italia la questione non poteva essere considerata un'emergenza, perché i migranti in Italia non arrivavano a 650.000, ossia attorno all'1%, rischiando di buttare all'aria mesi di lavoro. Aveva semplicemente detto la verità. Ma non aveva tenuto conto del contesto nel quale parlava, dove la percentuale dei migranti era ben superiore al

40%. E la gente, mormorando, “sono tutti qui!”, registrava la disattenzione del relatore alla concretezza della situazione. È come dire a un disoccupato che non trova lavoro, che la situazione generale va bene, perché i disoccupati sono diminuiti. A livello macro, può essere una verità, ma nella concretezza della vita di una persona, ancora fuori dal mercato del lavoro, questo dato presentato da solo, oltre a non rasserenare, può contribuire a far perdere l'autostima e può far montare la rabbia.

Le affermazioni generali, vanno bene in un contesto generale. Fatte in un contesto specifico, tali affermazioni, più che generali rischiano di apparire generiche. E possono essere recepite come il segno della non volontà o dell'incapacità di affrontare la concretezza delle cose.

### **Accoglienza, assistenza, solidarietà**

Relativamente all'accoglienza, nello specifico della situazione di San Donnino, dicevamo che questa non poteva essere identificata col semplice permettere presenze. Altrimenti si rischia di favorire percorsi perversi e di contribuire, al di là delle intenzioni, a generare un'errata percezione del fenomeno e un'opposizione diffusa. Oltre a rendere i migranti più esposti all'assorbimento nelle maglie della criminalità, sia diffusa che organizzata.

L'accoglienza è essenziale e doverosa, soprattutto quando si tratta di salvare delle vite e di offrire spazi di libertà e di dignità a persone alle quali vengono negati nei loro paesi di origine. L'accoglienza degli immigrati, per la dignità di chi viene accolto e per creare un clima positivo, deve tradursi in veri e propri processi che favoriscano concretamente l'inserimento nel tessuto sociale ed economico del territorio di riferimento. Si potrebbe dire, che le modalità con cui si accoglie e le motivazioni che

hanno indotto a emigrare, possono rappresentare un buon viatico, oppure un grosso ostacolo, al processo di integrazione.

Anzitutto, l'accoglienza deve essere pensata e vissuta come un primo momento di integrazione, mediante modalità che contemplino chiarezza e trasparenza nei diritti e nei doveri. Per offrire concrete possibilità di futuro, le azioni devono favorire la relazione tra coloro che vengono accolti e gli abitanti locali.

Senza entrare nel merito concreto delle varie modalità di accoglienza, per mancanza di esperienza diretta, in base a quello che è dato conoscere nascono comunque domande relative alla funzionalità, e al rispetto della dignità umana, sull'utilizzo di grandi contenitori per lunghi periodi e sul coinvolgimento nella gestione di soggetti che mancano della competenza necessaria o di soggetti che non conoscono neppure il territorio e la comunità locale in cui vanno a operare. Inoltre, gli affidamenti per la gestione delle strutture e dei percorsi di accoglienza, vanno fatti in piena trasparenza e con l'indispensabile attenzione alla rendicontazione delle spese sostenute, senza eccezioni. Le spese si possono rendicontare anche quando gli affidamenti sono dati in emergenza e con procedure di urgenza. Ritengo, tuttavia, che negli affidamenti sia necessario anche tener conto che nelle relazioni interumane, come sono i percorsi di accoglienza, la sola trasparenza dei titoli formali di per se stessa non può essere sufficiente: è necessario prevedere elementi relativi alla qualità, anche nelle relazioni umane.

È opportuno, inoltre, per il periodo in cui si svolgono le verifiche sull'eventuale diritto al permesso di soggiorno, superare diversi tabù, andando a definire a livello legislativo una qualche modalità che preveda percorsi formativi strutturati e ben finalizzati, funzionali a chi rimarrà sul nostro territorio, ma che possano essere di aiuto per il futuro di coloro che sul nostro territorio non sarà concesso di rimanere. È importante anche il coinvolgimento dei richiedenti asilo in attività di pubblica utilità (questione solo di recente assunta dal Ministero

degli Interni), principalmente per la componente educativa che misure come queste portano con sé, sia per stranieri sia per la popolazione locale, come dimostrano quelle esperienze in cui i profughi vengono coinvolti in alcune attività con le associazioni di volontariato.

I processi di accoglienza e quelli di integrazione non possono essere visti separatamente, né modellati su un'assistenza e su azioni prive di dialogo, bensì debbono basarsi sull'apertura alla reciproca conoscenza e alla costante interazione. L'assistenza, a chi si trova in uno stringente bisogno, è sempre necessaria e doverosa, ma deve costituire la base di partenza, non la costante caratteristica dell'agire. Neppure sul fronte dell'immigrazione.

I nodi di fondo vanno aggrediti con determinazione, pur con la gradualità necessaria, senza aver paura di sporcarsi le mani con risposte in divenire, non immediatamente ottimali e che certamente attrarranno critiche per la loro insufficienza e parzialità. Tuttavia, è certamente meglio una risposta istituzionale non ottimale, ma vista e vissuta come tappa di un effettivo percorso, anziché lasciare le cose a se stesse in attesa che si muovano da sole, come avviene in troppe situazioni, proprio per il timore di osare opzioni non definitive.

Non avviene forse così, per esempio, con l'occupazione di immobili vuoti, non solo da parte di immigrati, ma anche di italiani? In mancanza di risposte istituzionali idonee, si prendono le distanze da situazioni in sé negative e precarie e con i caratteri dell'illegalità, fino a rimuovere la questione dal proprio orizzonte di governo. Lasciare che le cose si muovano da sole, però, oltre ad essere intrinsecamente sbagliato, non comporta il loro allontanamento dalla propria responsabilità, né tantomeno la loro soluzione. Comporta semplicemente attendere che si ripropongano, spesso con gravi tragedie.

La via migliore è quella della presenza e del rapporto continuo, per poter attivare percorsi il più possibile condivisi, anche se è difficile e richiede tempo. La concretezza di singole situa-

zioni, tuttavia, può anche avere caratteristiche tali da rendere improbabile, se non addirittura improponibile, un percorso condiviso, per le scelte che le istituzioni ritengono di dover adottare, o che hanno il dovere di adottare. Come nel caso dell'allontanamento coatto.

Il costante monitoraggio, comunque, consente di mantenere aperto un rapporto, di verificare l'evolversi delle singole vicende in una visione d'insieme e di evitare lo scivolamento in un sempre più marcato degrado, umano e sociale. Consente pure di evitare che tutto sprofondi in un momentaneo oblio, dando un segnale ancora peggiore di quello che si vorrebbe evitare sottraendosi al dovere di sporcarsi le mani, con risposte possibili e governate, pur se nell'immediato non ottimali. Certo, nessuno ritiene vada teorizzato il concetto di una diversa legalità. Pur avendo come riferimento un'unica misura, data dalla dignità umana e dalla normativa, ci possono essere situazioni nelle quali, concretamente, è possibile intervenire solo a tappe, con gradualità verso una soluzione adeguata. Questa gradualità, pur non rispondendo a quel che sarebbe ideale fare, come certamente non ideali sono le situazioni in cui è necessario e doveroso intervenire, può essere suggerita dalla necessità di evitare un impatto sociale difficilmente gestibile, soprattutto quando sono alti i numeri in gioco (come a San Donnino venticinque anni fa, quando si trattava di spostare tre/quattrocento persone da un capannone insicuro), e dalla necessità di non lasciare che permangano *sine die* situazioni in se stesse non idonee.

Meglio la gradualità che la politica dello struzzo. Nel febbraio 1993, l'allora prefetto di Firenze, in una visita a Campi Bisenzio evitò di visitare i laboratori nei quali si trovavano i cittadini cinesi, affermando: «*Non entro nei laboratori, il prefetto non può vedere cose illegali senza intervenire*»<sup>32</sup>. Mi sembra che le

---

<sup>32</sup> ROSSELLA MARTINA, *La Nazione*, 6 febbraio 1993.

situazioni vadano affrontare in modo assai diverso. Senza limitarsi ad ignorare le questioni o ad applicare le norme in modo formale e astratto. Ma puntando al governo e alla soluzione dei problemi, con un coinvolgimento dei vari organi dello Stato, e con rapporti veri con la società civile, ciascuno con il proprio ruolo e la propria competenza.

Occorre riscoprire il senso del percorso e trovare il coraggio di governare sporcandosi le mani. Vincendo ogni visione ideologica, o anche moralistica, va riacquistata la consapevolezza che da una situazione negativa ad una positiva, nei fatti il passaggio non è sempre immediato e indolore come sarebbe auspicabile. Vi sono tappe intermedie. Purché siano tappe, che vedano la presenza costante delle istituzioni, e non si trasformino in condizione permanente, come spesso accade.

La via maestra per un'effettiva integrazione, comunque, è sempre quella solidale. Che, ripeto, parte dall'assistenza senza però fermarsi ad essa.

Solidarietà, secondo la Dottrina Sociale della Chiesa, sostanzialmente significa reciprocità intenzionale e operativa. Ossia, co-responsabilità. E, per essere effettivamente vissuta, deve coinvolgere tutti i soggetti in campo – per la nostra tematica, istituzioni, popolazione locale e migranti –, chiamati a contribuire, per quello che ciascuno è e con quello che ciascuno può, alla realizzazione di un comune progetto di promozione umana e sociale. La solidarietà, peraltro, va sempre coniugata con la sussidiarietà: «*Il principio di sussidiarietà va mantenuto strettamente connesso con il principio di solidarietà e viceversa, perché se la sussidiarietà senza la solidarietà scade nel particolarismo sociale, è altrettanto vero che la solidarietà senza la sussidiarietà scade nell'assistenzialismo che umilia il portatore di bisogno*»<sup>33</sup>. Ed oggi, mi pare che anche sul fronte dell'immigrazione si oscilli pericolosamente dal par-

---

<sup>33</sup> BENEDETTO XVI, *Caritas in Veritate*, 58.

ticolarismo esasperato all'assistenzialismo, senza una visione complessiva che tenga conto della dignità di tutti e di ciascuno.

### **Singole scelte. Visione globale**

Il ragionamento che vorrei emergesse è assai semplice: non si può lavorare per costruire quella che a quel tempo definivamo positiva convivenza, e che oggi potremmo chiamare città plurale, senza tenere conto della concretezza del contesto nel quale si opera, valutando e affrontando le problematiche legate al complesso fenomeno migratorio viste isolatamente dall'insieme o sulla base di principi astratti. Ma neppure considerandole solo dal punto di vista della popolazione locale o solo con l'occhio dell'immigrato.

Come abbiamo sperimentato, le visioni unilaterali (con le quali è comunque necessario confrontarsi seriamente, evitando al massimo la facile e semplice polemica, anche quando ce ne sarebbero seri motivi), oltre che riduttive e fuorvianti, non servono ad aiutare l'inserimento dei migranti, tutelandoli nella loro dignità di persone, nei loro diritti e nelle loro opportunità. Non servono neppure a salvaguardare la popolazione locale dalle inevitabili problematiche derivanti dal complesso fenomeno migratorio. Un fenomeno che ormai coinvolge tutti e che contribuisce a disegnare una società nuova, sostanzialmente diversa da quella finora conosciuta. Le visioni unilaterali, inoltre, contribuiscono ad avvelenare il clima e a sterilizzare le relazioni con il virus della sfiducia reciproca, producendo il ripiegamento su se stessi e un forte impoverimento umano, sociale e anche spirituale degli uni e degli altri.

Qualsiasi scelta, piccola o grande che sia, come qualsiasi regola, più o meno cogente e pur buona in se stessa, nel tempo può dimostrarsi non solo inadeguata, ma addirittura controproducente, quando non viene pensata e posta a servizio

dell'intera comunità e di una visione complessiva di società. Nel compiere una scelta, non basta che questa sia di "buon senso", come si usa dire oggi, quasi che il cosiddetto "buon senso" conduca tutti alle medesime conclusioni e faccia muovere tutti nella stessa direzione. Determinante, per l'assunzione di una scelta, dovrebbe essere la valutazione dell'impatto che questa può avere sull'insieme della comunità, se si pone o meno a servizio della sua totalità e del suo futuro, anche se nell'immediato e in pratica riguarda solo un settore o un ambito particolare.

Se un immigrato si inserisce positivamente nel tessuto sociale ed economico di un territorio, oltre che lo stesso immigrato, non è forse l'intera comunità a trarne beneficio? Viceversa, il mancato e positivo inserimento, oltre alle problematiche e al dramma che si trovano a vivere i diretti interessati, la pesantezza della situazione che spesso si viene a creare, direttamente o indirettamente, non coinvolge tutta la comunità?

Perfino quando i vari provvedimenti riguardano solo uno specifico ambito della società (anziani, giovani, immigrati, ecc.), ritengo vadano sempre pensati, valutati e gestiti come destinati all'intera comunità, perché, oltre a chi è direttamente coinvolto, sarà l'intera comunità a beneficiarne oppure a portarne il peso.

Per evitare tentativi miopi, è necessario sviluppare uno sguardo capace di esplorare in profondità quegli aspetti che – quando si tratta di immigrazione, ma non solo di essa – una certa retorica convenzionale, piena di stereotipi o dal presunto politicamente corretto, ancora oggi preferisce lasciare ai margini. Andare in profondità, alla radice dei nodi e dei processi, metterebbe in discussione ragionamenti e prassi consolidate in ogni schieramento. Eppure, quel che oggi serve è proprio il superamento di tutta una serie di schemi e di tabù. Serve uno sguardo libero, attento al presente e teso verso un orizzonte lontano. Serve la capacità di dare risposte alle domande del presente, con lo sguardo rivolto al futuro.

Uno dei limiti di molta politica, oltre alla debolezza del pensiero e alla mancanza di ascolto vero, è rappresentato proprio dalle prospettive di breve periodo e dalla mancanza di progetti a lungo raggio. E un fenomeno come quello migratorio, che non è racchiudibile nell'oggi anche se nell'oggi si pone in tutta la sua complessità, non può certamente essere affrontato in modo efficace con una prospettiva di corto respiro, guardando solo alle dinamiche locali e ignorando quelle globali, oppure lasciandosi assorbire dal globale, senza tenere nel debito conto la concretezza delle dinamiche locali.

È stata proprio questa convinzione che, in quegli anni, ci ha portato, pur pressantemente incalzati dalle questioni dall'emergenza, a interrogarsi riguardo all'orientamento di fondo del nostro agire. Ci siamo domandati che tipo di società volevamo contribuire a costruire con le nostre scelte e con le nostre azioni quotidiane. Consapevoli, di fonte ad un orizzonte così ampio come il tipo di società da costruire, che il nostro apporto sarebbe stato piccola cosa. Ma anche certi che si trattava di un dovere al quale non era giusto sottrarsi.

### **Società pluri-etnica, multireligiosa, interculturale**

La risposta data alla domanda sul tipo di società che volevamo contribuire a costruire, allora appena abbozzata ma in quel momento sufficiente, può essere sinteticamente riassunta con tre aggettivi: pluri-etnica, multireligiosa, interculturale.

#### *Pluri-etnica*

Quella che si sta tratteggiando è una società sempre più plurale. Ma in che cosa consista e cosa produca questa pluralità non è questione ben definita, per tutta una serie di fattori, compreso il fatto che non tutti i soggetti in campo hanno lo stesso peso e la stessa propensione all'incontro e allo scambio.

La città contemporanea è sempre più una realtà dai mille volti. La pluralità di lingue, culture, religioni, provenienze, bisogni, aspettative, ormai caratterizza i nostri ambiti di vita. Le nostre città, infatti, sono sempre più popolate da cittadini provenienti da popoli e nazionalità differenti e appartenenti a religioni diverse.

Indubbiamente la pluriethnicità interpella e pone chiare e profonde implicazioni in ogni ambito, dall'organizzazione dei tempi e degli spazi al piano educativo.

La Pluralità delle nostre città, più che un sogno per alcuni o un incubo per altri, è di fatto una realtà, e non rientra più tra le concrete opzioni poste alle nostre mani. Si presenta, ormai, come un dato strutturale, che si pone come sfida continua in merito ai valori che debbono presiedere la comune convivenza.

Rientra nelle possibilità di scelta, invece, fare in modo che le nostre città siano o meno positivamente interattive. Vi sia più o meno qualità di vita e senso di appartenenza alla comunità. Cosa, questa dell'interattività e dell'appartenenza, che coinvolge tutti gli ambiti del vivere, non ultimo il modo con cui si concepiscono e si gestiscono, mediante un profondo ripensamento, i piani e gli strumenti urbanistici.

### *Multireligiosa*

Le singole esperienze religiose non sono confondibili fra loro né riducibili al generico e informe senso religioso, né, tanto meno, sono riconducibili ad un unicum, in una sorta di processo sincretistico.

La pluralità religiosa è – e in tal senso va vista e vissuta – una questione distinta da quella etnica, culturale e linguistica, pur se certi elementi caratterizzanti la cultura hanno radici religiose e se in alcuni ambiti cultura e religione sono fortemente intersecati e non così facilmente separabili. Comunque, si può condividere la stessa cultura e la stessa lingua, ma professare un credo diverso o non avere nessuna fede religiosa. Viceversa,

si può professare lo stesso credo, ma non avere in comune né la lingua né la cultura, pur avendo ovviamente quale cemento unificante gli elementi propri della fede professata.

La pluralità delle esperienze religiose esiste fin dalla notte dei tempi. Per molti aspetti, si può certamente affermare che: «*Il pluralismo religioso è sempre stato una caratteristica intrinseca della storia religiosa europea. L'Europa non è mai stata totalmente cristiana; il giudaismo e l'islam fanno anch'essi parte del retaggio culturale europeo. Le religioni premonoteiste non sono mai completamente scomparse, ma hanno permeato le forme di religione successive. E perfino le religioni dell'antichità hanno esercitato un'influenza sotterranea sulla storia culturale dell'Europa*»<sup>34</sup>. Tuttavia, la situazione odierna è caratterizzata da vari fattori di diversificazione, come «*un'eccezionale pluralizzazione e diversificazione delle fedi o delle comunità di fede rispetto alle confessioni religiose di antica tradizione storica e per questo fortemente istituzionalizzate*»<sup>35</sup> o «*l'evidente tendenza tipicamente postmoderna a confondere lo spirituale con la ricerca personale e molto spesso solitaria di una stabilità emotiva, psicologica ed esistenziale*»<sup>36</sup>. Inoltre, a differenza di quanto registrato negli ultimi secoli, questa pluralità è sempre più massicciamente presente all'interno di una stessa area geografica. Nell'ambito di un medesimo territorio, ormai, coesistono religioni che fino a ieri erano prevalentemente collocate in zone geografiche differenti, tanto da caratterizzare i processi storici delle singole aree, senza eccessivi contraccolpi o condizionamenti derivanti da altre religioni.

Pur in presenza di questa forte e diffusa pluralità, la libertà religiosa non è ancora riconosciuta e protetta ovunque da

---

<sup>34</sup> HANS JOAS, *Abbiamo bisogno della religione?*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2010, p. 31.

<sup>35</sup> VINCENZO ROSITO, *Postsecolarismo*, Edizioni Dehoniane Bologna, Bologna, 2017, p. 6.

<sup>36</sup> Ivi, p. 25.

un'adeguata legislazione in merito. Come sembra ben lontana dall'essere risolta la questione dei simboli religiosi, intesa come esposizione dei simboli religiosi nei luoghi pubblici, come nel caso del crocifisso, e come possibilità di indossare simboli religiosi nello spazio pubblico, come ad esempio il velo islamico (cosa ben diversa dal *niqab*, che nasconde il volto, e dal *burqa* che copre tutta la persona). La soluzione ad entrambe le questioni andrebbe trovata con sobrietà e saggezza, coinvolgendo attivamente le confessioni religiose, andando oltre i radicalismi del passato e superando l'idea che il vuoto sia garanzia di neutralità. Affrontare la questione con saggezza, contribuirebbe a valorizzare e sostenere le scelte personali e ad arginare pesanti imposizioni ancora troppo presenti all'interno delle mura domestiche, come la cronaca sovente mette in luce. Non si può infatti non tener conto, che sulla questione del velo ci sono difficoltà profonde anche all'interno del variegato mondo musulmano. E non penso aiutino la crescita della maturità personale e collettiva soluzioni che rischiano di assomigliare al «*Cuius regio, eius religio*»<sup>37</sup>, pur in assenza di *religio*, come la recente decisione della Corte di Giustizia Europea che, a proposito della possibilità dei datori di lavoro di vietare o meno il velo all'interno delle loro aziende, pur con diversi distinguo, stabilisce che «Una regola interna che proibisca di indossare in modo visibile qualsiasi segno politico, filosofico o religioso non costituisce diretta discriminazione»<sup>38</sup>.

---

<sup>37</sup> Principio sancito – dopo le guerre di religione successive alla Riforma protestante – dalla Pace di Augusta del 1555, sulla base del quale ai governanti del Sacro Romano Impero veniva accordato il diritto di scegliere e di praticare la confessione cattolica o quella luterana, sicché i sudditi si trovavano nella condizione obbligata di accogliere la confessione religiosa seguita dal sovrano, pena l'emigrazione verso uno Stato dell'Impero nel quale si professasse la loro stessa confessione religiosa.

<sup>38</sup> La Repubblica, *Corte Giustizia Ue: vietare il velo islamico al lavoro si può*, 14 marzo 2017.

Una forte pluralità in uno stesso ambito territoriale ha implicazioni importanti per la società. Per la costruzione dell'autocoscienza di un popolo, al quale è chiesto di andare oltre la precomprensione ideologica del fattore religioso e di assumere un approccio critico, teso a valorizzare per il bene comune gli elementi peculiari dell'esperienza religiosa contemporanea. Questa pluralità, ha implicazioni rilevanti per le stesse religioni, chiamate a vivere, a pensarsi e a esprimersi in un contesto sempre più disomogeneo, nonché per i singoli credenti. Aderire ad un credo religioso, comporta sempre di più la consapevole assunzione di una decisione maturata in un contesto che non veicola e supporta una particolare scelta di fede, ma che, invece, tende a porre costantemente in discussione, se non a ostacolare, ogni scelta effettuata in ambito religioso.

Senza addentrarsi in questo tipo di analisi, per le finalità della presente riflessione, è sufficiente rilevare che il dialogo fra le confessioni religiose va auspicato e non intralciato da parte della stessa società civile e politica, avendo ben presente che è di stretta competenza delle religioni definire l'agenda, ossia il cosa, il come e il quando.

Il confronto con altre esperienze religiose – non riducibile al solo ecumenismo, che riguarda l'ambito cristiano – aiuta ogni confessione religiosa a cogliere l'essenziale della propria peculiare identità e a elaborare nuove e più adeguate espressioni culturali della fede, liberandosi gradualmente di quelle sovrastrutture che sono più frutto della storia che del proprio patrimonio genetico. Lo stesso pensiero che la propria identità sia possibile solo nella separazione, se non addirittura nell'ambito di una visione oppositiva, sovente nasce proprio dall'eccessivo attaccamento alle varie sovrastrutture, più che ai principi propri del credo professato.

Più le religioni vanno all'essenza della loro fede, più i credenti si formeranno in modo più consapevole e maturo. E questo, contribuisce anche al bene dell'intera società, perché un

credente consapevole e maturo, sarà anche un cittadino adulto e partecipe.

L'incontro e il dialogo fra le religioni, così come la specificità di ogni esperienza religiosa e le relazioni che le religioni hanno nel contesto sociale, appaiono elemento essenziale, non solo sul piano "cognitivo", per una visione di società più matura e più rispondente ad un contesto fortemente interconnesso, qual è quello presente. Può essere considerata cosa aliena dalla vita di una comunità, l'esperienza religiosa vissuta dai cittadini che la compongono? Può essere considerata cosa altra dal patrimonio culturale di un popolo, quanto ogni confessione religiosa crede, riflette ed esprime nei vari ambiti, come quello teologico, letterario e artistico?

La domanda che la pluralità religiosa pone a tutti i cittadini, quindi al complesso della società, è anzitutto quella di imparare a guardare ai contenuti e all'autocomprensione che ogni confessione religiosa ha di se stessa, onde evitare impropri accostamenti ed errate generalizzazioni. Così come domanda un particolare discernimento in relazione ai percorsi plurimi e differenziati che hanno caratterizzato e caratterizzano il rapporto fra le varie religioni e la società civile e politica. E viceversa.

L'indifferentismo e il diffuso analfabetismo religioso, possono produrre smarrimento e perdita di valori, ma anche radicalismi estremi che niente hanno a che vedere con la "radicalità della fede". Basta pensare che il fondamentalismo religioso, generalmente, si manifesta proprio in quelle persone e in quei gruppi che assolutizzano solo alcuni aspetti. Oppure, in persone e gruppi che hanno scarsa conoscenza degli elementi portanti della propria fede e dove risulta labile, se non del tutto assente, il rapporto con le fonti vive della propria tradizione religiosa.

Le singole confessioni religiose, vivendo in un contesto di marcata pluralità, sono chiamate a distinguere sempre meglio e con maggiore chiarezza le modalità comunicative legate al loro

specifico annuncio, dalle argomentazioni utilizzate quando intervengono nello spazio pubblico, sulle varie questioni inerenti la visione dell'uomo e del mondo, pur se queste sono ispirate, più o meno direttamente, dai contenuti propri della loro fede.

Le religioni, tuttavia, non cooperano al bene della società solo, o primariamente, intervenendo nello spazio pubblico su questioni che riguardano l'uomo, la giustizia sociale e il bene comune, ma prima di tutto rimanendo fedeli all'essenza della loro fede e del loro annuncio. Proprio la fedeltà al DNA della loro fede, come già accennato, consente alle religioni di aiutare i singoli credenti a crescere in maturità e a migliorare la loro vita personale e sociale, contribuendo così alla crescita qualitativa dell'intera comunità civile.

Per non continuare in dibattiti tanto laceranti quanto inconsistenti, facendosi superare dalla storia, mi sembra si debba finalmente prendere comunemente atto che è praticamente impossibile ad una persona, o a un gruppo, prescindere, anche nella vita pubblica, dalle proprie convinzioni e dal proprio bagaglio esperienziale. Non solo religioso, ma anche culturale, ideale e politico.

In un contesto plurale, quel che appare necessario non è tanto che la persona si spogli negando di fatto se stessa – producendo così un impoverimento complessivo – quanto che nello spazio comune ci si ponga con le modalità che questo ambito richiede. Non con argomentazioni di fede o ideologiche, ma con ragionamenti e argomentazioni coerenti e fondate. E il confronto, anche nel rifondare un indispensabile ethos condiviso, deve potersi svolgere nel merito dei contenuti e delle argomentazioni. Senza utilizzare strumentalmente, per sostenerle o per respingerle, il retroterra ideale o religioso che le ha ispirate.

### *Interculturale*

L'alterità, oggi si presenta non solo come altro dal soggetto o altro dalla propria tradizione, ma anche come molteplice diversità, come plurale prospettiva ermeneutica per leggere il mondo nel suo complesso e come sfondo cognitivo in cui agiscono e si muovono gli stessi attori sociali, economici, politici, religiosi.

L'intercultura, intesa non come dato ma come processo, va considerata una caratteristica essenziale, per una società che vuole evitare la separazione e la semplice e separata multi-presenza in uno stesso territorio, e che intende favorire l'interazione personale e sociale, la dimensione della reciprocità e dello scambio. In questo processo, non ci si può limitare a registrare le tendenze presenti, senza assumere scelte di valore. Per una società interattiva, inclusiva e coesa, inevitabilmente si pongono una serie di questioni di carattere antropologico, sociale e culturale e, quindi, politico.

In questo mondo, complesso e interconnesso, le culture sembrano tanti affluenti di un immenso fiume. Il fiume dell'umanità. Il fiume della storia. Il processo di incontro fra le culture, così come il generarsi di nuove culture anche grazie all'interazione fra di esse, non è né semplice né indolore. E neppure omogeneo, essendo condizionato e caratterizzato dai soggetti in campo e dall'ambito geografico nel quale l'incontro avviene, anche perché ogni ambito porta la ricchezza e i condizionamenti della propria storia.

Per un effettivo processo di incontro e di interazione, è indispensabile superare visioni che portano a pensare una cultura, di solito la propria, come quella che ha le caratteristiche dell'universalità, della superiorità assoluta. Cosa, questa della pretesa superiorità assoluta, che non riguarda solo l'occidente. Oggi, è drammaticamente evidente anche una narrazione «*secondo cui l'Islam è moralmente superiore, non ha nulla da imparare, anzi, deve*

*evitare ogni contaminazione con un Occidente privo di valori»<sup>39</sup>. Con tutte le tragedie vecchie e nuove che questa pretesa ha prodotto e sta producendo. Ma è altresì essenziale evitare una pericolosa relativizzazione, perché – oltre a condurre all'appiattimento e all'uniformità del pensiero, producendo un pericoloso regresso – impedisce di vedere la ricchezza, e pure le negatività, di cui sono portatrici le singole culture – compresa la propria – in virtù dei differenti processi storici che le hanno prodotte. E impedisce di vedere l'apporto che ciascuna può offrire all'attuale cambiamento d'epoca, per la costruzione di un mondo più a misura d'uomo e con meno diseguaglianze.*

Il contatto tra persone portatrici di culture diverse è sempre più quotidiano. Con chi ci è estraneo, o straniero, ci troviamo a condividere condomini, strade, piazze, locali pubblici, scuole, luoghi di lavoro. Il vivere su uno stesso territorio, tuttavia, non rende automatica l'apertura all'altro e la fecondità dell'incontro.

La faticosità che accompagna ogni incontro con l'altro, può produrre scontri e conflitti, che bloccano ogni sviluppo. E può, pur con scontri e conflitti, contribuire ad una interpretazione più ampia e profonda dell'uomo e del mondo, nonché generare modalità interattive sempre nuove di abitare proficuamente lo stesso territorio. Di vivere e edificare la stessa città.

La differenza fra le due opzioni consiste nel modo con cui si interpretano i rapporti con la diversità, i rapporti con gli altri. Se come un limite o come un'opportunità. Più specificamente consiste nell'idea che ciascuno ha di se stesso e dell'altro. Deriva dal prendere o meno coscienza che c'è differenza fra l'interpretazione che ciascuno dà di se stesso, della propria cultura e della propria società, e l'interpretazione che ne dà l'altro. Questa differenza di ottica e di interpretazione coinvolge tutti.

---

<sup>39</sup> FEDERICO RAMPINI, *Globalizzazione e immigrazione, le menzogne delle élite*, Mondadori, Milano, 2016, p. 36.

I processi interculturali, debbono avere un'effettiva incidenza. Altrimenti sono soltanto camuffamenti. L'intercultura è cosa ben diversa dalla superficiale fascinazione per la diversità, per le tradizioni degli altri. Si tratta di un processo che comporta una costante interazione, una faticosa relazione interpretativa e una nuova riproposizione dei valori fondanti, consapevoli che mai dobbiamo cessare di porci domande e che i valori condivisi, che garantiscono una pacifica convivenza e sono garanzia di un positivo sviluppo, non derivano dal condividere lo stesso ristorante, la stessa palestra o lo stesso smartphone.

I rapporti interculturali vedono la scuola fortemente protagonista, anche per il numero crescente di studenti stranieri. Questi rapporti, potrebbero e dovrebbero essere vissuti per ricavarne stimoli e idee utili per una nuova visione dell'istruzione italiana, per contribuire a costruire un processo educativo capace di superare l'attuale separazione tra cultura e lavoro. Un processo che abbia come finalità quello di formare persone e non semplicemente quello di fornire nozioni o competenze, pur essenziali. Per esempio, depurato da quelle che sono gravi distorsioni, dalle quale occorre prendere chiaramente e decisamente le distanze, come lo sfruttamento del lavoro minorile, non ha proprio niente da dire la convinzione più volte manifestata da molti cittadini cinesi presenti sul nostro territorio, che un giovane che cresce senza sapere che cosa sia il lavoro non può diventare un buon adulto? Se ci chiudiamo nelle nostre certezze, senza lasciarci provocare da determinate sollecitazioni, anche per poi scartarle consapevolmente mediante un approfondito e motivato ragionamento, non manifestiamo di fatto la convinzione che la nostra sia per principio la visione giusta, e per questo non può neppure essere messa in discussione? E, allora, come possiamo continuare a parlare di intercultura?

A proposito di scuola e di rapporti interculturali, voglio riportare un episodio che risale attorno alla metà degli anni Novanta del secolo scorso. Venni invitato a partecipare ad un

incontro di insegnanti e genitori in una scuola elementare di un comune dell'area fiorentina. Le insegnanti, avevano impostato il loro progetto di intercultura facendo costruire in classe agli alunni, o facendo portare da casa, alcuni giochi tipici della cultura di provenienza dei bambini stranieri presenti nelle varie classi, che erano solo alcune unità. Niente a che vedere con gli alti numeri della scuola di san Donnino! Al termine della presentazione, quando fui chiamato a intervenire, posi alle insegnanti semplicemente una domanda: se l'intercultura è incontro e scambio fra le culture di cui i presenti sono portatori, e non semplicemente l'attenzione alla cultura altrà, quale gioco tipico della nostra cultura hanno messo in comune i bambini italiani? Crisi generale. Nessuno ci aveva pensato. Qui si aprirebbe una lunga parentesi di riflessione, che non apro per non deviare ulteriormente, ma che sarebbe comunque utile fare, contemplando il fatto che i giochi tipici gradualmente vengono emarginati da quelli che ormai possiamo definire globalizzati.

## **Inte(g)razione**

L'interazione – essenziale anche per i processi di integrazione e intercultura – pone una molteplicità di questioni di varia natura, da quelle psicologiche a quelle della gestione del territorio. Appare a tutti evidente, infatti, come alcune soluzioni urbanistiche ed architettoniche rendano praticamente più difficile l'interazione e la coesione sociale, determinando gravi conseguenze sotto il profilo della vivibilità quotidiana e della fruibilità stessa del territorio, nonché nella tenuta e rafforzamento di quel tessuto relazionale senza il quale non si può parlare di comunità. Difficoltà, oltretutto, nascono anche sul fronte della sicurezza, coinvolgendo il modo con cui questa viene percepita e concepita e le modalità con cui viene gestita e garantita. È sufficiente guardare a quanto avviene in quelle aree, prevalen-

temente periferiche, dove scarseggiano gli spazi di incontro e di aggregazione e le opportunità di carattere formativo e culturale. Ambiti caratterizzati da particolari debolezze e marginalità e che, prevalentemente, vengono descritti mettendo in luce gli elementi problematici e negativi, con tutto quello che questo comporta per gli abitanti, anche sul piano psicologico. Del resto, quella che possiamo chiamare cultura del negativo, non può che produrre negatività.

Mi ricordo che diversi ragazzi che frequentavano le scuole superiori a Firenze, mi raccontavano di non dire mai che abitavano a San Donnino, perché si vergognavano dell'immagine negativa che di san Donnino si aveva all'esterno. Di fronte a una domanda diretta, la loro risposta era semplicemente: a Campi Bisenzio. Nonostante che a San Donnino ci vivessero volentieri e che le effettive problematiche non connotassero la vita reale con la negatività che veniva percepita fuori di lì. Vicende come questa, mi sembra dicano molto su cosa può comportare il coltivare eccessivamente la cultura del negativo, per lo sviluppo del protagonismo delle persone, anche se deriva dal voler denunciare situazioni che hanno bisogno di essere sanate.

L'esperienza ci dice chiaramente che quando manca un equilibrato rapporto fra presenze, strutture e servizi, oltre ad un'effettiva interazione tra le diverse realtà all'interno di uno stesso territorio e fra territori limitrofi, così come fra centro e periferia, difficilmente si realizzano possibilità relazionali favorevoli, una effettiva inclusione e una sostanziale coesione sociale. E raramente si registra una buona qualità della vita. Pur se, detto tra parentesi, l'esperienza ci dice chiaramente che una migliore qualità della vita – che va comunque ricercata – non è affatto sinonimo di una più alta vita di qualità.

Il protagonismo degli abitanti nelle nostre città, ritengo che, oltre e prima che in quello politico e istituzionale, possa e debba esprimersi a due livelli: il livello essenziale delle relazioni interpersonali – senza il quale gli altri livelli perdono consistenza

– e il livello sociale non istituzionale – che potremmo definire un “cantiere sociale sempre aperto” –, cioè lo spazio pubblico entro il quale idee, culture, credenze e convinzioni differenti e anche contrastanti, si confrontano fra loro, tendendo a individuare un orizzonte condiviso, per camminare insieme verso quello che oggi viene definito un comune destino.

La realtà, caratterizzata anche da incongruenza e imprevedibile eterogeneità, inesorabilmente finisce sempre per eccedere oltre le maglie di qualsiasi modello razionalistico. I modelli più efficaci e più rispondenti alla costruzione di una città che veda protagonisti i suoi abitanti, ritengo non derivino da schemi pre-costituiti, ma che nascano da una prassi quotidiana, ancorata alla concretezza della situazione e ad alcuni orientamenti di fondo. Da una prassi inserita in un preciso quadro valoriale e capace di misurarsi con la concretezza delle questioni in un dato ambito territoriale, assumendole nelle loro dinamiche locali e globali e nella loro dimensione oggettiva e soggettiva.

Gli aspetti oggettivi, da soli, possono dire tutto solo ai burocrati, incapaci di guardare negli occhi le persone e, per ciò stesso, incapaci di trasformare la pur importante oggettività delle cose in effettiva potenzialità. La soggettività da sola, al contrario, rischia di lasciare tutto all’emotività, facendo perdere di vista l’essenza delle questioni, quando non è posta in positiva sinergia con l’oggettività delle cose.

Per mettere in campo azioni capaci di generare nuovi e positivi dinamismi sociali, agli inizi degli anni Novanta del secolo scorso, abbiamo operato proprio cercando di mantenere connesse tra loro le dinamiche specifiche del contesto – la concretezza delle persone, con le loro singolarità e le loro storie – con un preciso orizzonte valoriale di riferimento, che trovava il suo fulcro nella centralità della persona, con la sua costitutiva dimensione relazionale.

Si potrebbe perfino arrivare ad affermare che dall’esperienza di San Donnino, svolta all’inizio degli anni Novanta del No-

vecento, si può estrapolare un modello. Più opportunamente, potremmo dire che si può individuare un *principio operativo*, un percorso pratico, caratterizzato da logiche deduttive, induttive e associative, che si interrogano e interagiscono virtuosamente. Un modello che ancora l'intera vicenda migratoria ad alcuni valori portati e la colloca nell'ambito di una visione complessiva di società, che, come abbiamo visto, si basa su tre pilastri portanti – la pluriethnicità, la multireligiosità, l'interculturalità – e che si declina assumendo l'interazione come orientamento di fondo e come modalità operativa. Se nessuna esperienza può essere replicabile, neppure nello stesso luogo, perché anche in situazioni simili sono comunque diversi i protagonisti con le loro sensibilità e le loro vicende personali e collettive, il *principio operativo* adottato a San Donnino, invece, ritengo possa essere utile anche in una diversità di contesti.

La scelta dell'interazione [spesso scritta mettendo tra parentesi la g, inte(g)razione, dato che in quegli anni il termine sovente veniva letto come un errore e automaticamente “corretto” con integrazione] come base ispiratrice e di verifica delle azioni e dei processi, compresi quelli di integrazione, può meglio contribuire ad evitare il fenomeno dell'assimilazione, che di fatto frena la dinamicità e produce un impoverimento per l'immigrato e per la società nella quale esso si inserisce. Nel contesto attuale, però, più che quello dell'assimilazione, i rischi mi sembrano altri, a causa della trasversale debolezza della nostra società, come la perdita della creatività culturale, lo smarrimento identitario, il calo demografico.

L'interazione, oltre ad evitare il fenomeno dell'assimilazione, contribuisce ad evitare la collocazione permanente del migrante, in un ambito dove vivono solo coloro che provengono dallo stesso ambito territoriale o sono portatori della stessa cultura. Questo ambito, rappresenta certamente un bisogno iniziale, giacché può fornire un aiuto, pratico e psicologico, al primo inserimento e una certa sicurezza di fronte alla novità

del contesto. Col tempo, tuttavia, la situazione deve in qualche maniera modificarsi, pur mantenendo vivi, coltivandoli, i legami culturali. Ambiti chiusi producono pericolosi processi di esclusione e marginalità, dando vita a contesti autoreferenziali, a “città” parallele. Producendo di fatto muri anziché ponti.

Quella attuale è una fase storica di processi che si incrociano e di cambiamenti irreversibili, dove quel che avviene è frutto di una molteplicità di cause e concause. Lo stesso fenomeno migratorio, è frutto di una molteplicità di concause, anche se alcune di esse appaiono preminenti. La stessa gestione del fenomeno presenta problemi di carattere plurimo, sul piano economico, sociale e culturale, ma anche religioso.

L'uomo, mentre crea e trasforma gli strumenti e le modalità con cui interagisce e manipola il mondo, non resta immutato. Gli strumenti impiegati, contribuiscono anche a cambiare la persona che gli utilizza. Le stesse modalità di impiego, contribuiscono a modificare la persona. Basta pensare a quanto abbiano inciso nel cambiamento dell'uomo contemporaneo le nuove tecnologie, specificatamente i social media. Non solo riguardo alle modalità operative e di relazione, ma anche a quelle relative al pensiero e alla stessa costruzione dell'identità. Tutto quello che l'uomo fa, promuove e attiva; tutto ciò che l'uomo vive, a partire delle proprie relazioni, anche multimediali, contribuisce a cambiarlo. Ogni movimento produce cambiamento. Lo stesso panorama che ciascuno di noi sta guardando lungo il cammino, cambia dopo ogni nostro passo. Addirittura, la velocità con cui oggi tutto si muove, ci porta a cambiare il mondo prima ancora di avere la possibilità di immaginarlo! Può essere pensabile, dunque, che i processi attivati dalle migrazioni e l'incontro diffuso con una diversità molteplice, non contribuiscono, anche pesantemente, ad un progressivo cambiamento delle abitudini, delle modalità di relazione e del modo con il quale ogni persona percepisce se stessa, gli altri e il mondo?

Pensare illusoriamente che l'integrazione possa essere frutto di un percorso a senso unico, fatto solo da alcuni – ovviamente gli altri –, porta con sé un primo rischio evidente: chiudersi alla provocazione, esperienziale e intellettuale, che proviene dall'alterità e dalla differenza. E con la chiusura, le problematiche si moltiplicano. Del resto, lo stesso atto di chiudersi è frutto della percezione che qualcosa sta avvenendo, che qualcosa è cambiato, che le condizioni non sono più quelle di prima.

I percorsi di integrazione debbono essere seri e intelligenti. E hanno bisogno di tempo. Per essere effettivamente fruttuosi e meno problematici possibile, devono coinvolgere tutti ed essere a doppio senso. Il cammino va fatto dall'immigrato, ma va fatto anche dalla popolazione che abita il territorio nel quale l'immigrato arriva e si inserisce.

Il sostegno ai processi di integrazione, non può essere affidato solo agli addetti ai lavori – cooperative sociali, associazioni di migranti ecc. – pur se, almeno inizialmente, l'esperienza e la comprovata professionalità maturata da molti di questi soggetti può essere necessaria. Pur partendo da queste realtà, dalle loro specificità e professionalità, è però indispensabile un coinvolgimento sempre più vasto, cominciando da quelle realtà di volontariato che fanno tutt'altro dall'interessarsi di migranti, come le associazioni culturali, sportive e ricreative.

Un ruolo prezioso, soprattutto per le nuove generazioni<sup>40</sup>, come già sottolineato, è sicuramente svolto dalla scuola. Dall'e-

---

<sup>40</sup> Parlare di immigrati di seconda o terza generazione, mi sembra veicoli un'idea "incasellante" per i giovani. Pur essendo vero che la loro vita è generalmente caratterizzata da una condizione che potremmo definire tra il "non più e il non ancora", derivante da una migrazione. Come mi sembra "incasellante" in modo rigido dire che gli stranieri vengono a fare lavori che gli italiani non vogliono fare. Al momento e in gran parte è certamente una realtà inconfutabile e può continuare ad essere vero per coloro che arriveranno nel tempo. Tuttavia, pur se detta con l'intenzione di motivare la necessità di immigrati, questa verità rischia di far passare una visione che porterà – e

sperienza fatta in quegli anni, tuttavia, emerge come la scuola, da sola, non possa bastare per favorire l'interazione dei ragazzi italiani e stranieri, che deve avvenire anche in ambiti e orari extrascolastici. Proprio per sostenere il processo di interazione, favorendo il collegamento fra scuola, famiglie e territorio di riferimento, a San Donnino, furono sperimentati positivi percorsi, denominati Intra-Extra. Furono attivati dei progetti in sinergia fra la scuola e le realtà organizzate del territorio. Progetti che iniziavano nella scuola, dove i ragazzi italiani e stranieri si trovavano insieme. Ma non si concludevano nella scuola. Ovviamente per chi voleva, proseguivano in orario extrascolastico, nelle sedi delle varie realtà associative, con gli stessi animatori che operavano nella scuola. Veniva così creato un ponte di relazioni vive, capace di fare da attrattiva e di favorire la frequentazione dei ragazzi anche fuori dall'ambito scolastico. Questi percorsi, risultarono positivi non solo per i ragazzi stranieri, ma anche per molti ragazzi italiani venuti ad abitare da poco in quella frazione, che grazie a questi percorsi impararono a conoscere le opportunità del territorio nel quale erano venuti ad abitare. Questo mette in luce come il nobile tentativo della scuola di offrire ai ragazzi una molteplicità di iniziative al proprio interno, quando manca un dinamico rapporto con le realtà del territorio, rischia di rendere la scuola quasi l'unico riferimento e di non aiutare i ragazzi nella conoscenza del contesto, nonché a vivere quella partecipazione all'esterno della scuola che consente loro di crescere nella conoscenza e nel senso di appartenenza alla comunità.

I processi che conducono ad una sostanziale integrazione non sono certamente brevi. Richiedono la necessaria gradualità e la consapevolezza che i tempi non sono uguali per tutti, sia perché gli immigrati non sono una massa indistinta e unifor-

---

in parte già porta – inevitabili problematiche quando i figli degli immigrati scelgono e sceglieranno di fare lavori assai diversi da quelli dei genitori.

me, sia per le differenze culturali e religiose che caratterizzano i diversi immigrati, sia per la diversità dei contesti locali dove questi processi si sviluppano. Sono comunque necessari una corretta informazione, una capillare formazione, una forte disponibilità al dialogo da parte di tutti i soggetti in campo, nonché condizioni ambientali e strutturali idonee, regole comuni e un diffuso senso della legalità.

Nella sostanza, i processi di interazione e integrazione non sono mai astratti, né atemporali, né ageografici. L'integrazione non si realizza neppure contestualmente in tutte le sue dimensioni – economica, sociale, politica, culturale – pur se intimamente legate tra loro. Spesso assistiamo ad una buona integrazione economica e ad una bassa integrazione sociale e culturale. Il cammino, dunque, non coinvolge in modo sincronico tutti gli aspetti. Ed occorre tenerne conto.

## **Legalità e concentrazioni etniche**

Una questione alla quale abbiamo cercato di porre particolare attenzione nell'azione svolta a San Donnino è stata proprio la legalità. Vista come dato culturale e non solo come pratica quotidiana di applicazione di norme, leggi e regolamenti, che vanno comunque applicati e che necessitano di adeguamenti, in relazione all'evolversi delle situazioni. Fra l'altro, confrontarsi con la necessità e l'importanza della legalità nei processi di integrazione, che comprende i diritti ma parimenti i doveri, può aiutare anche a superare il nostro non esemplare rapporto col rispetto delle regole.

Senza addentrarmi in questioni delicate – come quel che ha comportato sul piano personale l'esporsi per far assicurare alla giustizia dei criminali o l'aver fatto presenti situazioni nelle quali emergeva una sorta di “rendita di posizione” legata al ruolo svolto – basta dire che la legalità è stata sempre ritenuta

indispensabile. Anche per creare le necessarie condizioni, oggettive e soggettive, per un proficuo dialogo e per un'effettiva pari opportunità fra i cittadini. La legalità, intesa come dato culturale, ricorda che i diritti fondamentali di ogni persona vanno assicurati sempre, comunque e ovunque. Come recita l'articolo 2 della Costituzione Italiana, ad ogni uomo vanno riconosciuti e garantiti i «*diritti inviolabili*», richiedendo parimenti l'adempimento dei doveri, specificatamente quelli «*inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale*».

La questione della legalità e della necessità del continuo adeguamento delle norme che regolano la convivenza, apre una serie di nodi che domandano di essere sciolti. Le nostre città sono vissute e rese attive non solo dai cittadini residenti, ma anche da un crescente numero di residenti non cittadini, nati in altri paesi, oppure nati in Italia, ma che non hanno ancora raggiunto la maggiore età per richiedere la cittadinanza, secondo le norme vigenti. Uno dei nodi da affrontare, senza ideologie, è proprio quello della cittadinanza. Senza entrare nel merito, mi limito solo a rilevare come una diffusa presenza di residenti non cittadini fa sorgere problemi di varia natura per l'intera collettività, non solo per i singoli interessati.

Dall'opzione dell'interazione, nasce quasi spontanea la consapevolezza che sono necessarie scelte e azioni tese a evitare le concentrazioni, non solo quelle etniche, ma anche quelle di determinati agglomerati periferici, dove insistono e si alimentano un groviglio di marginalità, problematicità e povertà vecchie e nuove, spesso moltiplicando le già precarie condizioni dei singoli abitanti.

La concentrazione etnica, di per se stessa contrasta con una vera e propria integrazione, frutto e causa di quella quotidiana interazione che sullo stesso territorio è concretamente praticabile fra persone, più che fra gruppi. Senza contare che le forti problematiche con le quali eravamo chiamati a misurarci – e con le quali anche oggi ci si deve misurare in non poche real-

tà –, derivavano proprio dalla presenza di concentrazioni di immigrati in un piccolo lembo di territorio, avulse dalle dinamiche del contesto circostante, pur incidendovi pesantemente.

La concentrazione, oltre a rendere oggettivamente difficili i processi di interazione e integrazione, rende problematica anche l'affermazione della legalità, nonostante si possano moltiplicare i controlli. Del resto, come già rilevato, la questione di fondo non sta nel pur necessario controllo, bensì nel governo dei processi e delle situazioni.

Senza tante teorizzazioni, ma solo guardando a quanto avvenuto e avviene in alcune zone del nostro Paese – per esempio, dove è forte e radicata la presenza criminale organizzata – e ai quartieri dove abitavano alcuni dei terroristi protagonisti degli attentati di Parigi, del novembre 2015, e di Bruxelles, nel marzo 2016, si può affermare che quando intere zone sono plasmate da un particolare *humus*, da una propria *weltanschauung*, da una specifica “idea di mondo”, che le connota negli stili di vita e le differenzia marcatamente da quanto avviene intorno, non solo danno vita a quelle che possiamo chiamare città parallele, ma di fatto rappresentano anche un impedimento alla trasparenza e alla legalità.

Ricordo che Fang Zheng Shui, rappresentante del ministero degli affari esteri della Repubblica popolare cinese, inviato a San Donnino dal Governo di Pechino nella primavera del 1992 per verificare la situazione venutasi a creare (vi è rimasto tre mesi), ripeteva spesso che lasciare che i cinesi si concentrino è pericoloso, prima per loro stessi, perché saranno più facile preda della criminalità interna, e poi per il territorio circostante.

Una delle chiavi del processo che a Campi Bisenzio si è realizzato e che permette molte delle cose positive che ancora oggi sono possibili, ritengo possa essere identificata proprio nel depotenziamento della concentrazione allora esistente. Per questa deconcentrazione erano state individuate alcune iniziali soluzioni alternative, sostenute dalle istituzioni e generalmente

concordate con gli stessi cittadini cinesi, che avrebbero dovuto spostarsi, dando vita a un esperimento nuovo e singolare, nel panorama dell'immigrazione cinese.

In questa operazione, tuttavia, non sono mancati gravi buchi neri, che hanno impedito una visione condivisa e che, all'occhio degli immigrati (ma non solo) in quel momento hanno fatto perdere credibilità alle istituzioni.

Nonostante gli sforzi, non siamo riusciti a far passare l'idea che le concentrazioni andavano superate dove già c'erano e che bisognava operare concordemente, coinvolgendo tutti gli organi dello Stato, per evitare che ne nascessero di nuove. La mancanza di una visione comune nel governo della questione, a partire dagli enti locali, ha comportato approcci diversificati<sup>41</sup>, producendo sia lo spostamento della questione da una zona all'altra (come, invano, gridavamo), sia il radicamento di nuove concentrazioni in alcune specifiche aree, senza alcun governo e con esiti diametralmente opposti. Contribuendo, fra l'altro, a far passare un messaggio contraddittorio.

Non solo. Ma anche in quelle specifiche situazioni, ove inizialmente era stato trovato un coordinamento fra le istituzioni e un'intesa con i cittadini cinesi interessati allo spostamento – come nel caso di circa quattrocento persone che dovevano traslocare in capannoni locati nell'Osmannoro sestese<sup>42</sup> – non è stato possibile portare a termine l'operazione come previsto. Per le proteste della popolazione, qualche rappresentante istituzionale si è defilato all'ultimo momento, facendo saltare

---

<sup>41</sup> Politiche determinate da visioni anche profondamente differenziate; vari fattori di attrattività, come la diversità dei controlli, gli interessi di aziende italiane che ritenevano conveniente, almeno nell'immediato, avvalersi del lavoro dei cinesi; sostegni per l'inserimento da parte di connazionali o anche di cittadini italiani, per avere permessi di soggiorno, ecc.

<sup>42</sup> Per poter fare un regolare contratto di affitto nel nuovo capannone, gli imprenditori cinesi che dovevano spostarsi avevano creato un consorzio fra di loro con atto notarile.

l'operazione concordata anche con la prefettura. Ovviamente, quel che non è stato possibile fare in modo ufficiale, coordinato e governato, è praticamente avvenuto in modo spontaneo e incontrollato e nel silenzio delle istituzioni e della stessa popolazione che in precedenza aveva protestato. Tanto che (vedendo una serie di convenienze maggiori: fuori dal centro abitato e, quindi, con meno conflitti con la popolazione; controlli praticamente pari a zero, in rapporto a San Donnino; vicinanza all'autostrada, [...]) in poco tempo, le presenze nell'area dell'Osmannoro sestese e fiorentino, hanno raggiunto numeri da far impallidire quelli per cui le istituzioni avevano dato forfait a causa della protesta della gente.

A proposito di legalità e di superamento delle concentrazioni, e quindi di sistemi di vita e di lavoro diversi e paralleli, può essere utile ricordare che a quel tempo le resistenze politiche e culturali sono state fortissime. E non si è mai sentita la voce dei cosiddetti uomini di cultura, anche solo per dire che il mantenimento di determinate condizioni di vita e di lavoro non poteva essere tollerato.

A quanto mi è dato ricordare, solo Padre Ernesto Balducci è intervenuto, come riporta un articolo del dicembre 1990: «*Purtroppo la città, come del resto l'intero Paese, è culturalmente al di sotto della sfida che l'immigrazione del Terzo Mondo ci sta proponendo [...] Basta pensare al caso cinese, che le autorità finora hanno lasciato crescere come un bubbone. In Via della Saggina [nel comune di Firenze ndr] e a Campi Bisenzio, l'attuale tensione è dovuta appunto a una totale latitanza delle regole. Si è permessa una concentrazione eccessiva di immigrati in una zona ristretta, un'inaccettabile degrado del mercato del lavoro, una omertà su chi lo incoraggia, e si tratta di mercanti italiani. Davvero, una bomba a tempo*»<sup>43</sup>. Ed aveva ragione.

---

<sup>43</sup> M.BR. *La Frustata di Padre Balducci. «Nostro difetto? Il narcisismo»*, «Corriere della Sera», 27 dicembre 1990.

Non mi soffermerò a descrivere le condizioni di vita e di lavoro che, in quel tempo, verificavamo quotidianamente dai grandi capannoni ai piccoli garage di San Donnino. Mi sembrano sufficienti le parole che Enrico Rossi, Presidente della Giunta Regionale Toscana, scrive in un suo libro a proposito di situazioni presenti ancora oggi in altre aree: *«A Prato [...] Il primo dicembre del 2013 un incendio nello stabilimento “Teresa Moda”, nel Macrolotto della città tessile, uccise sette lavoratori cinesi. La fabbrica dove lavoravano, vivevano e dormivano senza soluzione di continuità, spazio e tempo era il loro unico microcosmo, fatto di sporcizia, insalubrità, sofferenza e morte. Dissi che erano condizioni di schiavitù. A sinistra ci fu chi mi replicò sostenendo che si trattava di un’offesa alla cultura cinese, alle loro abitudini e tradizioni. In quella risposta, ma anche nei nostri ritardi, c’era tutta la nostra amnesia. Tutto questo era già accaduto. Prato aveva vissuto situazioni analoghe negli anni Sessanta con l’impetuoso sviluppo dell’industria tessile dei cenci che impegnava oltre ogni limite di orario e di lavoro le famiglie artigiane e gli operai immigrati dal Sud [...]. Un lembo di estremo oriente extraterritoriale, trasferito nel cuore dell’Italia e dell’Europa. Un’isola di dumping sociale, ambientale e fiscale. Senza nessun riguardo per le regole, i diritti sociali e civili delle persone»<sup>44</sup>.*

Quella descritta da Rossi a proposito di Prato a fine 2013, a San Donnino, agli inizi degli anni Novanta del secolo scorso, era realtà diffusa, con la quale abbiamo dovuto fare i conti. E le reazioni, da lui registrate alle sue dichiarazioni, esprimono bene le teorizzazioni, ieri ben più forti e marcate di oggi, con cui dovevamo confrontarci, provenienti dalla politica e da ampi settori dell’università e della ricerca. Detto per inciso, ritengo che l’attuale situazione pratese in larga parte sia proprio figlia di quella corrente di pensiero, che partiva dalla necessità del mantenimento della cultura di origine. Che di fatto presuppone la concentrazione etnica e una vita parallela.

---

<sup>44</sup> ENRICO ROSSI, *Rivoluzione Socialista*, Castelvechi, Roma, 2016, p. 28.

Operare, come abbiamo fatto, per superare gradualmente ma con determinazione la forte concentrazione presente a San Donnino, separando i luoghi di lavoro da quelli abitativi (pur denunciando pubblicamente e in più occasioni che, in mancanza di una visione condivisa e di un'azione collegiale, questo avrebbe creato problemi ai comuni vicini che sembrava non si rendessero pienamente conto della portata della questione), non poteva bastare. E, ovviamente, non è bastato. Sono state necessarie, direi indispensabili, un'altra serie di azioni. Mi riferisco all'alfabetizzazione, effettuata con elementi di educazione civica, perché ritenevamo importante investire nell'educazione alla cittadinanza. Il sostegno ai processi d'interazione a partire dalle scuole. La possibilità, tramite idonee iniziative, di poter mantenere un dinamico legame con la cultura di origine. In quanto tali, queste e altre azioni, non hanno niente di particolarmente speciale. La particolarità è data dall'essere state inserite in un disegno complessivo, dall'aver preceduto, affiancato e seguito l'azione di superamento della concentrazione e dall'essere poste chiaramente a servizio di una specifica visione di società. Un ulteriore significativo e necessario elemento del puzzle, va individuato negli spazi e luoghi di incontro e di confronto, che hanno giocato un ruolo essenziale per la conoscenza, il superamento di molti pregiudizi, per interagire e crescere insieme e per educarsi reciprocamente. A partire dagli spazi e le azioni per i ragazzi.

Parlare della necessità di superare le concentrazioni esistenti e di evitare che ne nascano di nuove, non significa affermare la necessità di porre un limite al numero di cittadini migranti all'interno di un determinato contesto. Significa semplicemente dire che il tessuto sociale necessita di gradualità per modificarsi positivamente; che c'è bisogno di regole e di tempi adeguati per creare favorevoli condizioni strutturali e relazionali. Nel tempo, i cittadini di origine straniera possono addirittura diventare la maggioranza nel contesto nel quale risiedono. Perché risul-

ti un fattore positivo per tutti, però, penso che questo debba avvenire non come gruppo chiuso che si espande, espellendo di fatto gli abitanti locali, bensì come graduale inserimento di persone e famiglie, indipendentemente dalla loro provenienza, che mediante l'interazione quotidiana, con la loro specificità, contribuiscono al naturale cambiamento del contesto sociale nel quale vivono.

Da quanto detto emerge anche un altro punto chiave che ha sempre accompagnato il nostro ragionamento: su uno stesso territorio la comunità civica deve essere una, pur nella molteplicità delle sue articolazioni.

### **Unità civica della città**

L'unità civica della comunità<sup>45</sup> locale, non esclude, bensì presuppone, la compresenza di una pluralità di espressioni identitarie, più o meno organizzate, date da particolari legami, come la confessione religiosa o la nazione o città di provenienza, oppure dai legami che nascono dalla storia di una porzione di territorio, come possono essere i borghi, i rioni o determinati quartieri, nonché quelli dati dalla condivisione di interessi di varia natura. Si potrebbe addirittura affermare che l'unità civica è tanto più forte quanto più sono attivi e partecipi nello spazio comune le differenti formazioni sociali<sup>46</sup> sulle quali poggia la vita della città. Cosa ben diversa dal processo d'individualizzazione ed atomizzazione della società, che sembra caratterizzare

---

<sup>45</sup> Molteplicità di persone considerate unica entità (e che agiscono come tali) sotto il profilo giuridico, sociale e politico, sul piano locale, nazionale e internazionale (comunità umana).

<sup>46</sup> Costituzione Italiana, Art. 2: «*La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale*».

la civiltà occidentale contemporanea e dalla separatezza riscontrabile, ad esempio, in molte concentrazioni etniche.

La pluralità e la diversificazione ci accompagneranno sempre. Tuttavia, ritengo che sia una questione di primaria importanza domandarsi se determinate diversità, anche marcate, che hanno a che fare con l'appartenenza etnica, la cultura, la lingua, la religione, possano giustificare una vita parallela all'interno di una stessa città, di uno stesso stato, anche nella pratica della legalità. Occorre domandarsi, se queste diversità possano motivare l'assenza di una base comune, entro la quale collocare le regole della convivenza e sulla quale trovare il cemento unificante delle nostre città. Come occorre domandarsi, in quale contesto civico e con quali prospettive di incontro e di relazionalità vogliamo che crescano le nuove generazioni.

A rendere difficile l'unità civica delle nostre città e ad impedire la crescita del senso comune di appartenenza civica, non è la policentricità, la molteplice origine dei legami o la pluralità dei percorsi, neppure quelli dati dalle diversità di carattere etico, culturale o religioso, pur non avendo tutte la stessa valenza. È comunque vero che molte delle diversità presenti, con le loro problematiche opportunità, pongono nuove e decisive sfide, che occorre comprendere e a cui è necessario far fronte.

La migrazione cambia tutti e tutto. Cambia chi emigra. Cambia le persone con cui il migrante si rapporta. Cambia le dinamiche del contesto sociale. Inoltre, un numero crescente di immigranti (come di italiani all'estero) è in possesso di una doppia cittadinanza, quale segno dell'appartenenza a due realtà diverse, anche lontanissime. Potremmo dire, l'appartenenza a due mondi diversi. C'è il mondo da cui un numero sempre maggiore di persone proviene, con il quale rimangono più o meno vivi legami e affetti. E c'è il mondo che, oltre al presente, presumibilmente rappresenta il futuro, per sé e per la propria famiglia, anche per legami e affetti. Parallelamente, entrambi i mondi vivono una continua contaminazione, una permanente

trasformazione al proprio interno e nelle relazioni tra di loro, tanto che «*la cultura diventa ogni giorno più ibrida ed eterogenea*»<sup>47</sup>.

A rendere difficile l'unità civica, invece, è il non sentirsi parte di un contesto. È la mancata assunzione di responsabilità collettiva. Sono quelle realtà che vivono in modo chiuso e indipendente, senza vere e proprie relazioni sociali di scambio, quotidiane e vitali, quasi fossero su un territorio altro. Questo può avvenire per scelta propria o perché tutta una serie di condizioni e condizionamenti di varia natura contribuiscono a rendere praticamente paralleli alcuni ambiti di vita e di lavoro. Cosa che non riguarda solo le eccessive concentrazioni etniche. Tutt'altro che ininfluenti a questo riguardo, infatti, risultano essere gli agglomerati che crescono attorno alle città, senza canali di interazione e di integrazione con essa e con reti sociali scarse o assenti. Ugualmente, contribuiscono a produrre esclusione e la mancanza di un orizzonte comune, la parcellizzazione e l'accentramento delle problematiche, non solo nelle periferie, ma anche in alcune zone degradate dei centri città.

Proprio per questo, ritengo che, in alcuni contesti, bisognerebbe trovare il coraggio di considerare l'ipotesi di un piano strutturale fortemente innovativo, che ridisegni funzioni e rapporti, anche – là dove necessario – concertato fra comuni contermini. Sarebbe così pensabile e possibile il superamento di alcune concentrazioni, comprese quelle etniche – volute, subite o semplicemente assecondate – e facilitare connessioni in molti casi inedite, nell'ambito di una visione di città che favorisca l'interscambio e la possibilità della crescita civica di tutti e di ciascuno.

L'unità civica della città plurale, non è data semplicemente dal fatto che nella città tutti possono trovare un loro spazio;

---

<sup>47</sup> RYSZARD KAPUSCINSKI, *L'incontro con l'altro: la sfida del XXI secolo*, la Feltrinelli, Milano, 2007, p.74.

non è data dalla somma delle differenti presenze sullo stesso territorio.

L'unità della città, invece, è data dalla consapevole e responsabile appartenenza di ogni cittadino all'unica comunità civica. Solo il senso di appartenenza, con il necessario supporto delle leggi, può trasformare un abitante (italiano o straniero) in cittadino e muovere lo sforzo collettivo dello stare e del progettare insieme per scopi comuni. Per dirla con Giorgio Gaber, l'appartenenza «È *quel vigore che si sente se fai parte di qualcosa che in sé travolge ogni egoismo personale con quell'aria più vitale che è davvero contagiosa*»<sup>48</sup>.

Occorre comunque prendere atto che il senso di appartenenza alla comunità nella quale si vive, assieme a quello della cittadinanza, indipendentemente dai processi migratori, oggi pone forti interrogativi anche politici, per il venir meno del tessuto relazionale connettivo, lo sgretolarsi dei legami dati dalle grandi appartenenze e per il radicarsi di appartenenze parziali, temporanee, oppostive.

Ritengo che sia proprio partendo dalla città, pensata e vissuta nella sua articolata complessità e come unità civica, che si potranno creare le condizioni per acquisire uno sguardo d'insieme e la costruzione di un nuovo protagonismo dei cittadini, quale causa e frutto di un sistema di relazioni umane e sociali, culturali e politiche appropriato alla presente era digitale, senza però identificarsi o esaurirsi nei social network e nell'interconnessione isolata.

Solo una città dove ciascuno sappia ritrovare quel senso del noi, che non si limita al gruppo di riferimento, a specifiche battaglie o agli interessi più o meno momentanei, ma che costantemente tende ad ampliarsi, con dinamiche inclusive, potrà contribuire a creare le condizioni di una nuova coesione e per

---

<sup>48</sup> Gaber - Luporini, *Canzone dell'appartenenza*, 1996. Si veda: <[www.GiorgioGaber.org](http://www.GiorgioGaber.org)>.

avviare nuovi percorsi, capaci di promuovere modalità nuove di stare insieme nella diversità, ridefinendo l'identità del noi concreto in una forma che abbia senso. Contribuendo anche ad andare oltre quella piaga della contemporaneità, che Papa Francesco chiama «cultura dello scarto».

L'unità civica esige il dialogo, la comprensione reciproca e la cooperazione tra cittadini di un contesto multiforme. Richiede vengano riconosciute le somiglianze e le differenze e che siano valorizzate entrambe. La valorizzazione delle differenze, anche ai fini dell'unità civica, non è meno importante della ricerca dei pur indispensabili elementi di convergenza, capaci di reggere e guidare la comune convivenza.

I processi di integrazione, così come la formazione lungo tutto l'arco della vita e l'educazione all'interconnessione, all'interazione e all'intercultura, si evidenziano ogni giorno di più come snodo cruciale delle nostre società complesse.

La pluralità delle nostre città, data dalla presenza di soggetti diversi per provenienza, cultura e religione, è ormai un dato strutturale incontestabile. Le città nelle quali viviamo sono sempre più composite, caratterizzate da esigenze e aspettative nuove e costituite da un complesso intersecarsi di culture, vissuti, saperi, pratiche. La città plurale, tuttavia, è ancora tutta da costruire. E per farlo è urgente un processo educativo capace di coinvolgere in modo interattivo e costante tutte le componenti: giovani e adulti; popolazione locale e migranti; istituzioni, categorie economiche, realtà sociali.

Immigrazione e intercultura sono indubbiamente due elementi che si richiamano. Però, una cosa è parlare e affrontare il fenomeno dei flussi migratori, altra cosa è parlare e affrontare la questione dell'integrazione, del rapporto e della convivenza fra persone portatrici di esperienze, culture e idealità diverse. La convivenza, ponendo sfide molteplici e complesse, come il senso e il valore dell'identità e della differenza, pone anche quella del rapporto fra diritti collettivi e diritti individuali. Di

fronte a queste problematiche, va anzitutto evitata la facile scappatoia della presunta neutralità, che di fatto non esiste e che rappresenta un escamotage per abdicare alla responsabilità di governare situazioni e processi.

La concezione oppositiva, che oggi sembra caratterizzare ogni ambito del vivere, e la costante mancanza di dialogo producono isole di autoreferenzialità e affossano ogni prossimità. Dobbiamo sempre più educarci e educare al dialogo, tenendo conto delle radici culturali di riferimento delle singole persone, nonché delle dinamiche psicologiche, affettive e relazionali che si instaurano in ogni confronto con la diversità, cercando comunque una base comune di riferimento civico.

Per poter parlare di unità civica della città plurale, è indispensabile una base comune, altrimenti, ripeto, si può semplicemente parlare di pluralità di presenze in uno stesso territorio.

Abbiamo il dovere non solo morale, ma anche intellettuale e civile, di cogliere la sfida che la pluralità pone alle nostre interpretazioni dello stare insieme. Riconoscere le tensioni, anche ideali ed etiche, che questo comporta, non è segno di debolezza, bensì riconoscimento dell'intrinseca incompletezza che ogni modalità di convivenza porta con sé e della necessità di andare sempre oltre. Riconoscere queste tensioni, aiuta a vivere attivamente nel mutamento, anche profondo. Del resto, il significato di qualcosa lo si verifica quando lo si perde o quando lo si connette ad altro. E il significato di fare città, di costruire l'unità civica, in costante divenire, lo si verifica entro la dimensione della temporalità e della storia, connettendolo a processi e progetti.

Come ben sappiamo, la città non è semplicemente, anche se lo è inevitabilmente, infrastrutture (viabilità, parcheggi, spazi edificati) o funzioni (residenziale, economica, amministrativa, ricreativa e culturale), ma anche, irrinunciabilmente, il luogo dell'incontro e dello scambio, nel quale le identità si esprimono, interagiscono, si riformulano. Ed è pure lo spazio dei

sentimenti e della capacità di evocare memoria e di progettare futuro.

Una città che voglia essere luogo vitale e ospitale e costruire positivamente il suo futuro, deve incoraggiare il protagonismo di chi la abita, moltiplicando spazi di vita condivisi, capaci di creare comunicazioni, vicinanze e responsabilità reciproche; inventare e moltiplicare occasioni e percorsi che favoriscano l'incontro e la crescita di tutti i membri e il continuo scambio fra di essi; promuovere la creatività dei più giovani coltivando la memoria e sapendo far tesoro dell'esperienza dei più anziani; saper porre in sinergia storie, sensibilità, esperienze e culture diverse.

La città plurale può trovare un equilibrato sviluppo, se le persone che adottano rappresentazioni del mondo e schemi di valori differenti, che a volte sembrano inconciliabili, imparano a convivere e cooperare, ricercando una composizione mediante l'acquisizione di un sapere etico e politico che permette di gestire dinamicamente le diversità, individuando valori comuni attraverso il confronto che, nello spazio pubblico, non può essere – come già detto - né confessionale né ideologico, ma contenutistico e democratico, che è cosa assai diversa dalla semplice procedura formale.

Quando si parla di contenuti e di democrazia, entra in gioco la relazione tra responsabilità e libertà. La responsabilità – delle azioni compiute oppure omesse, delle parole dette e non dette – è intimamente legata e conseguente alla concezione e all'esercizio della libertà. La libertà è un valore decisivo per la convivenza e l'edificazione della città. Come è decisivo il valore della persona. Non dovrebbe essere nemmeno pensabile, il poter esercitare la propria libertà senza la consapevolezza delle conseguenze che le proprie scelte comportano. Senza la valutazione degli effetti conseguenti alle parole, alle azioni e alle omissioni. Senza la necessaria coniugazione con la propria responsabilità. La relazione tra libertà e responsabilità, pone

sul tavolo la questione del limite, come visione antropologica, come necessità di convivenza, come esperienza di vita. Per esempio, la responsabilità verso le future generazioni, forse, non chiede di porre un limite alla nostra libertà, regolando quanto sarebbe di fatto possibile, nell'uso delle risorse non rinnovabili? La coniugazione di libertà e responsabilità, pone chiaramente in evidenza come dalla categoria di relazione, e dall'esperienza dell'interazione, non si possa mai prescindere. Neppure quando si pensano e si vivono valori e diritti. Neanche quando si pensa e si vive la città.

L'unità della città e il senso di appartenenza ad essa – che non vanno mai dati per scontati in base al semplice fatto che le persone abitano entro gli stessi confini – non è data da un unicum omogeneo, dal misconoscere o dall'assolutizzare quanto ciascuno, anche a livello di tradizione, coltiva nel cuore. Non può nemmeno derivare da un qualche presupposto, perché diversi sono i presupposti di coloro che abitano e animano la città plurale.

A questo proposito può sicuramente tornare utile un'interessante riflessione del filosofo Augusto Del Noce: «*L'unità della città moderna non sarà quindi data da un presupposto, l'unità della fede: ma da uno scopo: stabilire condizioni di vita tali che la verità possa dal singolo soggetto venir vissuta in quanto verità [...]* Lo stato medievale aveva un'unità massimale, un'unità nei principi che reggono la città. Lo stato moderno deve tener conto di quella che è la grande scoperta della spiritualità moderna, la scoperta della forma: l'unità non deve essere cercata nei principi ma nella garanzia della forma in cui questi principi sono accolti, nella garanzia quindi della libertà. Ma questa forma non è astratta, ma ha un contenuto, il valore della persona»<sup>49</sup>.

---

<sup>49</sup> AUGUSTO DEL NOCE, *Posizioni del cattolico, diario del dicembre 1943*, in Scritti politici 1930-1950, a cura di TOMMASO DELL'ERA, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz), 2001, p. 186. Si veda: <[www.oasiscenter.eu/it/articoli/religio-](http://www.oasiscenter.eu/it/articoli/religio-)

Se il presupposto non è più in grado di assicurare l'unità della città moderna, figuriamoci quella delle nostre città contemporanee, fortemente plurali e diversificate.

L'unità della città, però, è una esigenza che non può venire meno. Come osserva Del Noce, questa unità può essere data da uno scopo – il bene dei cittadini – da ricercarsi attraverso la forma democratica, che non è semplice forma astratta, «*ma ha un contenuto, il valore della persona*».

Si può dire che l'unità civica è data dal confluire dello specifico contributo di tutti e di ciascuno, in quello che potremmo chiamare «*un fondo comune di saggezza e di esperienza*»<sup>50</sup>, che vede nella persona, colta nella sua integralità e inalienabilità, il punto focale di unità. Ed è proprio il riferimento alla persona, che rappresenta la misura su cui può essere trovata quella unità civica sulla quale si basano e costruiscono la coesione sociale e il senso di appartenenza. Oltre ad evitare che la forma scada nel formalismo.

In quest'ottica vanno inevitabilmente affrontati in modo nuovo la questione del rapporto tra cittadini e residenti e le modalità con le quali i residenti possono divenire cittadini.

Per costruire la città plurale come unità civica, come abbiamo visto, la dimensione relazionale, propria della persona, da cui scaturisce l'interazione, deve essere una costante del pensare e dell'agire, come singoli e come comunità.

---

ni-e-spazio-pubblico/2012/12/01/quel-nesso-liberale-tra-democrazia-e-religione>.

<sup>50</sup> JOHN DEWEY, *Uniti da educazione e spirito democratico*. «Il Sole 24 ore», 11 dicembre 2016.

## Unità delle comunità religiose

Si può dire, facendo una breve digressione, che quello dell'unità della comunità in uno stesso territorio è un tema con il quale debbono confrontarsi tutti, anche le diverse confessioni religiose, impostando in tal senso i servizi di accoglienza e di culto che esse offrono ai migranti nel territorio di arrivo.

Verso i migranti che giungono nel nostro Paese, è certamente necessario e doveroso – per esempio – che la Chiesa cattolica presti loro una specifica attenzione pastorale, anche con celebrazioni nella lingua e nel rito di origine. Ma è altrettanto necessario e doveroso che questo servizio pastorale etnico, debba essere pensato e vissuto quale modalità di accoglienza e di accompagnamento iniziale, quindi con le caratteristiche della temporaneità, per quanto riguarda le persone che arrivano e non certo per la stabilità e funzionalità del servizio.

Per gli stranieri non temporanei, che si stabiliscono sul nostro territorio, che hanno sufficientemente acquisito, anche con l'aiuto di chi li ha accolti, lingua e capacità di interazione, e soprattutto per i loro figli, nasce l'esigenza di un inserimento a pieno titolo nella Chiesa locale, nella parrocchia del territorio dove vivono, studiano e lavorano, attraverso un'interazione e un'integrazione progressiva, che va sollecitata e favorita.

Che significato può avere per un figlio di migranti, un adolescente filippino o albanese o cinese, che ormai si distingue dai coetanei solo per i tratti del volto, frequentare abitualmente la messa celebrata nella lingua della sua comunità di origine? Lo stesso discorso, pur con le opportune differenze, vale per gli adulti.

L'esigenza di un inserimento continuativo nella comunità locale di coloro che stabilmente abitano in un determinato territorio, interpella certamente le persone immigrate, ma prima di tutto interpella i cappellani a servizio delle comunità di stranieri e gli stessi parroci, perché debbono essere i primi, anche

attraverso la formazione e la catechesi, a promuovere il processo di inserimento e integrazione, con l'accompagnamento e la loro testimonianza.

La delicata funzione del cappellano a servizio di una comunità etnica, oltre a quella di rappresentare il primo riferimento di accoglienza quando un migrante arriva, è anche e soprattutto quella di rappresentare un ponte con la comunità cristiana del territorio in cui l'immigrato ora risiede. È, infatti, la comunità cristiana locale l'ordinario ambito di incontro e il punto di riferimento dei credenti. Per questo, è bene che il cappellano conosca e faccia conoscere ai migranti i parroci del territorio, anche invitandoli a partecipare a qualche celebrazione, ed è bene che i parroci si rendano disponibili e accoglienti per un cammino che non può che essere graduale.

Questo non significa che un immigrato debba chiudere i rapporti con la comunità di provenienza, ma solo che è chiamato ad essere parte integrante della comunità ecclesiale del territorio in cui vive e lavora, anche per non sentirsi ed essere percepito come un estraneo o un ospite a vita.

La Chiesa Cattolica è una. E unica è l'appartenenza ad essa. Penso, tuttavia, si possa opportunamente parlare di doppia fedeltà. La seconda, quella alla comunità di approdo, non rinnega quella della comunità di origine: in essa si è stati generati come cristiani e ad essa legano ricordi e affetti. La prima fedeltà, però, non impedisce la seconda: è questa che rappresenta il presente e il futuro della propria vita ecclesiale.

A livello civico, l'unità della città plurale può e deve essere trovata nello scopo, nella centralità della persona umana e nella costruzione del bene comune. A livello ecclesiale, l'unità *ab origine* è data dalla fede nell'unico Cristo, Signore della vita e della storia. È data dall'unico battesimo. È data dall'appartenenza all'unica Chiesa, vissuta nella comunità locale nella quale si è inseriti che, per natura sua, è comunità plurale, essendo porzione della Chiesa cattolica, ossia dell'unica comunità universale.

## La carta dei valori

La riflessione sull'unità della città plurale e sulla necessità di una base comune che le dia unità valoriale e civica – anche come base per un'unità più ampia a livello di comunità nazionale –, ritengo sia di vitale importanza, per individuare un orizzonte entro il quale collocare le scelte e le modalità quotidiane relative anche all'inserimento dei migranti, nel costruire i processi di integrazione.

A questo scopo, un concreto strumento utile mi sembra possa essere trovato – anche se in questi anni assai poco utilizzata, se non addirittura dimenticata nella pratica quotidiana – nella *Carta dei Valori della cittadinanza e dell'integrazione*, promossa dal Ministero dell'Interno dieci anni fa, il 23 aprile 2007<sup>51</sup>.

Questa Carta è frutto del lavoro di un apposito Comitato Scientifico, coordinato dal professor Carlo Cardia, che ha svolto ampie consultazioni, incontrando associazioni ed organizzazioni del mondo dell'immigrazione e religiose, sociali, sindacali e del volontariato, i componenti della Consulta per l'Islam italiano e della Consulta giovanile per le questioni relative al pluralismo culturale e religioso, esperti ed esponenti delle Istituzioni.

In questa Carta, fra l'altro, si afferma che: «*I valori su cui si fonda la società italiana sono frutto dell'impegno di generazioni di uomini e di donne di diversi orientamenti, laici e religiosi, e sono scritti nella Costituzione democratica del 1947[...] La Costituzione è fondata sul rispetto della dignità umana ed è ispirata ai principi di libertà ed eguaglianza validi per chiunque si trovi a vivere sul territorio italiano*»<sup>52</sup>; «*L'Italia è impegnata perché ogni persona sin dal primo*

---

<sup>51</sup> Si veda: <[www.libertaciviliimmigrazione.interno.it/dipim/export/sites/default/it/assets/Decreto\\_Ministero\\_dellxInterno\\_23.04.2007.pdf](http://www.libertaciviliimmigrazione.interno.it/dipim/export/sites/default/it/assets/Decreto_Ministero_dellxInterno_23.04.2007.pdf)>.

<sup>52</sup> Ministero dell'Interno, *Carta dei Valori della cittadinanza e dell'integrazione*, 2007, Premessa.

*momento in cui si trova sul territorio italiano possa fruire dei diritti fondamentali, senza distinzione di sesso, etnia, religione, condizioni sociali. Al tempo stesso, ogni persona che vive in Italia deve rispettare i valori su cui poggia la società, i diritti degli altri, i doveri di solidarietà richiesti dalle leggi»<sup>53</sup>.*

Non mi sembra che ad oggi, per quanto è di mia conoscenza, ci si sia avvalsi di questa Carta dei valori, per intraprendere una via che possa concretamente e fruttuosamente portare alla riflessione diffusa sui valori portanti di una convivenza plurale. E questo, certamente per le contrapposizioni fortemente diffuse sul tema dei migranti, ma anche per il forte relativismo che caratterizza il nostro vivere quotidiano e per gli elementi di marcata ideologia ancora troppo presenti, che di fatto rendono difficile perfino una comune interpretazione dei valori costituzionali, indipendentemente della questione migranti.

Al di là dei percorsi più o meno formali per l'individuazione di una base comune, alla luce di principi come «dignità della persona», «uguaglianza fra i cittadini», «diritti fondamentali», «rispetto dei valori su cui poggia la società e dei diritti degli altri», nonché dei «doveri di solidarietà», a me sembrano assai poco convincenti molte delle argomentazioni che si portano a sostegno delle scelte che si assumono in materia di immigrazione e di sicurezza, anche da parte di coloro che sono aperti ai processi migratori.

Più che il contenuto di molte scelte, che se viste singolarmente spesso possano anche avere una loro ragionevolezza, non mi appare convincente la filosofia che sembra stare alla base e delle argomentazioni che le sostengono.

Nella sostanza, ritengo che le grandi assenti, anche nell'azione di governo del fenomeno migratorio a livello nazionale e nelle nostre città, siano state e continuino ad essere la dimensione strategica e quella educativa. La dimensione educa-

---

<sup>53</sup> Ivi, p. 1.

tiva è assente, perché nessun processo educativo è possibile in mancanza di un orizzonte strategico e di valori condivisi di riferimento.

Pensiamo – tanto per fare un esempio contemporaneo alla emanazione della *Carta dei valori* appena citata, per evitare d'impantanarsi nell'attualità col rischio di distogliere l'attenzione dal merito della riflessione – alla vicenda dei lavavetri avvenuta a Firenze nell'agosto 2007. Senza entrare nel merito del provvedimento, che visto in se stesso può avere una sua *ratio*, ma solo a titolo esemplificativo per il ragionamento che intendo proporre, mi domando: se non ci fossero state quelle che vengono definite “molestie” e non ci fosse stato il “pericolo di conflitto sociale”, come recita l'allora ordinanza del comune di Firenze, ai lavavetri sarebbe stato permesso di continuare a rimanere ai semafori? È questa l'accoglienza? Avviene così l'integrazione? Il messaggio da far passare, sia per i cittadini italiani che per i cittadini stranieri, è solo quello, pur rilevante e comunque da fare, che vanno evitate le molestie e che non si deve costituire pericolo di conflitto sociale?

Si dovrebbe intervenire perché si è in presenza di condizioni o situazioni fuori da ogni regola, non dignitose per le persone e per la comunità, perché la città che vogliamo costruire deve avere determinate caratteristiche di solidarietà e legalità, dando così un chiaro segnale sulla filosofia che muove le varie azioni, che esigono percorsi e progetti. Si interviene, invece, quando il fenomeno è esteso, pone questioni e le persone protestano, con le problematiche che comporta intervenire quando un fenomeno è diffuso e coinvolge, praticamente ed emotivamente, un numero consistente di persone.

Le argomentazioni di gran parte delle élite dei vari ambiti, compresi molti opinionisti, sovente impastate di ideologismo o moralismo, o caratterizzate da entrambe le cose insieme, hanno di fatto condizionato e condizionano il pensare, il dire e l'agire, contribuendo a produrre gravi distorsioni nella lettura

della realtà e a sommare notevoli ritardi nell'intervenire. Senza contare l'assenza di un'adeguata riflessione sulla necessaria ed intrinseca dimensione strategica, etica ed educativa delle scelte che si operano.

La critica e l'autocritica debbono andare alla radice. E la radice, a mio avviso, in molti casi – come già detto – è l'incapacità, e anche la non volontà, di concepire la complessità, data dall'irriducibile legame di ogni cosa con ogni cosa. Eppure è cogliendo questo legame, che sarà possibile tentare di dare risposte concrete alle questioni specifiche e, per esempio, ripensare l'attribuzione delle competenze ai vari assessorati e le inevitabili sinergie fra di essi, per governare fenomeni, come quello migratorio, che interessano una pluralità di competenze, ma necessitano di una visione e di un'azione comune.

È certamente più semplice vedere una questione, commentarla e avanzare una risposta che pare di buon senso, quando viene vista sganciata dalle intersezioni che pur ci sono. Come è altrettanto semplice, allargare lo sguardo in modo ampio, per cogliere le varie intersezioni di una singola questione, fino a rischiare l'evanescenza, eludendo così ogni possibilità di risposta concreta. Se da una parte, sembra esistere solo la singola questione come se il contesto fosse ininfluente, dall'altra sembra che le questioni siano sempre altre. Esempi su entrambi i casi ve ne sono molteplici. Basta seguire, se si trova la costanza di farlo, i commenti degli opinionisti militanti e dei protagonisti della vita politica e sociale nei vari "confronti", che si susseguono praticamente sempre uguali e pieni di affermazioni anche vere ma parziali, incomplete e di parte, e, quindi, distorti la realtà, con il rischio che eventuali novità di analisi e di ragionamento sfuggano, venendo assorbite nel vortice delle solite argomentazioni e dei toni da attacco o da difesa con cui vengono presentate.

## Conclusioni

Migrazioni. Accoglienza. Integrazione. Esperienze di sempre. Esperienze sempre nuove, che oggi si pongono in un contesto globale e locale mutato e in continuo profondo mutamento.

Le problematiche, vecchie e nuove, che si propongono in questa fase di cambiamento d'epoca, esigono un'ottica globale e forte aderenza alle singole situazioni; un forte ancoraggio ai valori e una chiara visione di prospettiva.

Penso che il *principio* o *percorso operativo* – dato dalla lettura della realtà con logiche deduttive, induttive e associative e caratterizzato dal criterio dell'interazione e dalla visione dell'unità civica della città plurale – abbozzato a San Donnino venticinque anni fa, possa risultare di particolare utilità, nel costruire concreti percorsi di interazione e integrazione sul territorio.

Ritengo che questi percorsi territoriali siano resi ancor più possibili oggi, dato che ci troviamo in una situazione globale nella quale le città possono svolgere un ruolo fondamentale anche per ridare alla politica il senso del progetto, facendole ritrovare una sua dignità e un suo senso forte. Pur con tutti i limiti imposti dai livelli superiori, nazionali e sovranazionali, ritengo che le città abbiano sufficienti condizioni per poter governare le dinamiche locali, ricercando un proficuo rapporto e un coinvolgimento nuovo dei cittadini.

Per affrontare positivamente la sfida posta anche a livello locale dai processi migratori, tuttavia, è necessario che a livello più generale vengano aggredite con determinazione alcune questioni nodali oggi sul tappeto.

Una delle prime cose che bisognerebbe mettere in discussione, sono le narrazioni che fanno apparire le attuali contraddizioni economiche e sociali come ineluttabili, quasi normali. E quel che è considerato «normale è qualcosa su cui più nessuno riflette, che guida il nostro pensare, sentire e agire»<sup>54</sup>. Lo si dà per scontato. Ma le contraddizioni nelle quali siamo immersi, sono tutt'altro che scontate.

Fra le questioni di fondo che ci stanno davanti, tutt'altro che normali, e che vanno affrontate in modo organico e con determinazione, vi è quella delle molte e diverse disuguaglianze e della crescente disparità di condizioni di vita e di opportunità, fra Paesi e all'interno degli stessi. Come afferma l'economista francese Thomas Piketty, un eccesso di disuguaglianze contribuisce alla stagnazione secolare, bloccando la crescita. Per questo è necessario un impegno serio per «riequilibrare quanto prima possibile l'ingiusta divisione della ricchezza. Senza di ciò, il conflitto per la sopravvivenza (nelle sue forme più varie, compresa l'invivibilità delle metropoli) sarà la caratteristica dominante dei decenni che ci attendono»<sup>55</sup>.

Va anche affrontata con una nuova consapevolezza e con una rinnovata decisione, l'ignobile piaga, antica e sempre nuova, della schiavitù: «Nel Rapporto della Conferenza dell'Ocse sul traffico tenutasi nel giugno 2013 a Kiev, in Ucraina, è stato lanciato un nuovo allarme: "Dal 2003 il traffico degli esseri umani ha continuato a evolversi fino a divenire una seria minaccia transnazionale

---

<sup>54</sup> INGO SCHULZE, *L'utopia ferita. Per una critica del presente*, Il Margine, Trento, p. 31.

<sup>55</sup> LUCIANO CANFORA, *La schiavitù del capitale*, Il Mulino, Bologna, 2017, p. 45.

*che implica gravi violazioni dei diritti umani. Inoltre, sono stati sviluppati nuovi sofisticati metodi di reclutamento, sottile coercizione e abuso della vulnerabilità delle vittime, nonché di gruppi emarginati e dei gruppi discriminati». Le stime dei Governi spesso divergono ancora troppo tra loro, come sono inefficaci o pochi gli strumenti messi in campo per arginare questo dramma»<sup>56</sup>.*

Senza continuare nell'elenco delle questioni nodali che ci stanno davanti, mi limito a ribadire che, fra le tematiche di rilievo per affrontare più organicamente anche la questione migratoria, vi è quella della città. Le città sono luoghi d'innovazione e scambio, ma anche luoghi di complessità urbana da cui si può, e si deve, ripartire per rendere la società più partecipata, egualitaria e aperta. Occorre rilanciare l'idea di città come spazio creativo e sociale, ripensandone l'anima, consapevoli che le sue molteplici articolazioni e le profonde diversità interne, richiedono particolare attenzione perfino nell'uso delle parole. E non solo perché le parole hanno significati diversi in relazione a chi le usa, data la pluralità nella quale viviamo.

La parola, compresa la parola politica, può contribuire a costruire, quando è ragionevole, forte ed efficace. Quando infonde coraggio, apre orizzonti, permette alle persone lo sviluppo di un loro protagonismo e di non lasciarsi travolgere, né di sentirsi travolte, dagli eventi. Al contrario, può contribuire al degrado, non solo quando diventa linguaggio settoriale e auto-referenziale, ma anche quando viene pronunciata come se rivelasse o esprimesse verità dall'evidenza matematica, rendendo impermeabili a valutazioni diverse.

Il contesto odierno sembra essere caratterizzato da individui che intendono difendersi dal rischio di ogni possibile contaminazione di tutto ciò che è estraneo e che, in quanto tale, è subito percepito come minaccia, rendendo il vivere insieme fragile

---

<sup>56</sup> FRANCESCO OCCHETTA S.I., *La tratta delle persone. La schiavitù nel XXI secolo*, in «La Civiltà Cattolica», 3915/3916, p. 232.

e scomposto. E non sono certamente sufficienti a far cambiare sensibilità e rotta né le argomentazioni intellettualistiche, né gli astratti richiami ai valori. Sono invece necessarie quelle pratiche quotidiane caratterizzate dal segno opposto, che fanno percepire come la protezione vera derivi dall'incontro, dal camminare insieme.

Una crescita diffusa e più consistente della cultura civica è, insieme, causa e frutto di un dinamico coinvolgimento nel tessuto relazionale e di una cittadinanza partecipe, informata e consapevole. A mio avviso, la questione dell'unità civica della città, va vista come una sfida strategica. Come la madre di tutte le sfide poste da tutti i processi di integrazione e, quindi, anche da quelli derivanti dal fenomeno migratorio.

Come tutte le sfide, anche quelle poste dagli attuali processi migratori, possono aiutare a crescere e ad operare un effettivo rinnovamento sociale e culturale, nonché a sviluppare in tutti il senso di appartenenza alla comunità di riferimento.

Una sfida, quella posta dalle migrazioni, che esige un tessuto comunitario coeso e saggezza relazionale, per aiutare le diverse identità personali, etniche, culturali e religiose, non solo a rispettarsi, ma soprattutto a diventare corresponsabili di quella che ormai è storia comune. Dove le relazioni sono guidate solo dall'emotività o dagli interessi immediati e dove il tessuto comunitario è assente o carente, ogni processo di integrazione diviene assai difficile se non impossibile.

Prima ancora della concretezza dei percorsi, è necessario un sostanziale cambiamento di atteggiamento, che consiste nell'abbandonare ogni tentativo di mantenere a ogni costo quello da cui veniamo e che ci ha portati ad essere quel che siamo, per aprirsi verso un domani che si costruisce mettendo in comune proprio la nostra storia e quel che oggi siamo.

Non basta solamente confrontarsi. Non è sufficiente camminare accanto. C'è bisogno di fare la strada insieme. L'unicità di cui ciascuno è portatore, è bisognosa di relazione ed è chia-

mata a contribuire alla crescita comune. «*Nel mondo contemporaneo, di cui nessuno può negare gli aspetti fortemente individualistici, la relazionalità umana è un tema di primo piano*» [...] perché è «*la relazione con l'altro che fonda l'identità personale e insieme la apre a un significato universale*»<sup>57</sup>.

Ritengo che la frontiera contemporanea dell'impegno, vista come *autentica sfida culturale*, vada individuata nella dinamica costruzione dell'unità civica della città plurale. Per frontiera non intendo un ambito particolare, uno specifico avamposto, ma la comunità concreta colta nella quotidianità del suo vivere. La vita ordinaria e quotidiana dei singoli, delle famiglie e delle varie formazioni sociali, che compongono quella rete che costituisce e anima la città e la società intera.

È nella quotidianità che ciascuno è chiamato a domandarsi cosa si può e si deve effettivamente cambiare e ad assumersi le tante piccole responsabilità che l'oggi domanda. Senza attendere che sia l'altro a fare il primo passo.

La cifra che caratterizza il vivere delle persone, e anche il loro operare, in questa fase storica, non è il compattamento attorno ai grandi fini, ma la frammentazione. Allora, anche per ritrovare uno scopo alto e comune, penso si debba e si possa ripartire proprio dal frammento, per poter ridisegnare nuovi modi di pensare e di vivere e, quindi, anche di operare. Piccoli gesti legati a un grande sogno, potranno contribuire anche a ritrovare la comunanza di un cammino attualmente individualizzato, separato, frammentato.

Del resto, il mondo che oggi abitiamo è globale e interattivo. L'interazione, oltre che tra persone e popoli, è richiesta anche tra dimensione materiale, immateriale, spirituale, intellettuale e manuale. Un mondo dove non si può semplicisticamente porre in alternativa, o mettere su piani paralleli, l'ambito fisico e

---

<sup>57</sup> LAURA BOELLA, *Alterità, vera risorsa etica*, in «Vita e Pensiero», 2/2016, p. 65.

quello digitale. La rete non è solo uno strumento, ma anche un ambiente, che contribuisce a cambiare la percezione delle cose, l'esercizio delle capacità umane e il modo di ragionare, e che di fatto influisce, in maniera reale e concreta, sulla costruzione e la qualità delle relazioni, della propria personalità e della stessa comunità. Tuttavia, anche se oggi, soprattutto per le giovani generazioni, parlare di connessione significa riferirsi a quelle online, non si deve dimenticare l'indispensabilità delle connessioni offline. Le connessioni fisiche che consentono il trasporto dalle persone ai beni, dall'energia al petrolio. Senza contare le connessioni umane, date dal moltiplicarsi delle relazioni interpersonali e sociali.

Non appare pertanto sufficiente avere città sempre più digitali ed efficienti. Quel che appare necessario ed urgente è un risveglio etico e una creativa progettualità, che ispiri i grandi processi di trasformazione e che spinga e guidi la crescita con e verso una più alta qualità della convivenza.

Osservando quanto sta avvenendo, sembra che per fare quel salto etico, culturale, sociale e anche politico, che appare sempre più indispensabile per affrontare le sfide del presente, ci si debba ancora mettere in posizione per prendere la rincorsa. Un salto che appare impossibile, senza una visione complessiva e strategica coniugata con la concretezza della vita quotidiana di persone e famiglie. Un salto impossibile se non si rimettono al centro la persona e il bene comune dei cittadini, orientando in tal senso le grandi e piccole scelte e le concrete modalità operative della nostra quotidianità.

Tuttavia, senza questo salto, l'intero fenomeno migratorio rischia di rimanere senza un governo capace di trasformare in risorsa per l'intera comunità, le indubbe problematiche ad esso legate. Senza questo salto, l'integrazione vera non potrà che rimanere un concetto astratto, solo una serie di tentativi. Solo un'affermazione o una vaga speranza.

Le cose, però, non finiscono nel limbo, ad aspettare che il nostro sistema sia pronto e che si sprigionino le nostre energie positive. I livelli demografici in Italia e in Europa continuano a calare, la pressione alle frontiere si fa più forte e, con essa, l'illusione che basti una riga o un muro attorno a noi per fermare gli eventi e la storia, se non addirittura per tornare indietro nel tempo. L'apertura di una pagina nuova nel libro della storia, sembra inesorabilmente avviata.

Un cambiamento d'epoca pone sfide di grande rilevanza. E non sono indolori. Lo dimostrano le attuali vicende a livello planetario. Lo dimostra la complessità di alcune tematiche, quali il manifestarsi della pluralità culturale come una babele senza apparente possibilità di una composizione valoriale o il semplice accostamento, in uno stesso territorio, di visioni del mondo ed etiche assai diverse e anche contrapposte. Lo dimostra l'azione politica contemporanea, che sembra orientata e mossa da scelte di basso profilo, tutt'altro che adeguate al momento storico che stiamo vivendo.

Le grandi sfide posta dal cambiamento d'epoca, chiedono di essere affrontate nell'oggi che ci è dato. Con umiltà, creatività e coraggio. Senza lasciarsi assorbire dalle dinamiche che nel momento sembrano vincenti. Come altri criteri e dinamiche che sembravano intramontabili, anche i criteri e le dinamiche che oggi sembrano vincenti, sono soggette al provvisorio e mutevole vento della storia. Saranno spazzate via all'improvviso, come avvenuto con ideologie ed esperienze (anche drammatiche) che, per buona parte del secolo scorso, apparivano vincenti e durature.

I veri protagonisti di questo cambiamento d'epoca, non sono quelli che vivono l'oggi in modo timoroso e nostalgico. Quelli che cercano di trattenere o ripetere il passato. Quelli che concepiscono i confini, non come spazio di incontro, ma come momento di rottura. E neppure coloro che coltivano quella che potremmo chiamare la cultura del nemico.

Molto va riformato, anche in modo profondo e con significative correzioni di rotta, aggredendo questioni nodali, come abbiamo accennato sopra. Ma riformare e innovare è cosa radicalmente altra dall'andare verso il futuro volgendogli le spalle, per ripercorrere le strade di ieri.

Nei tempi lunghi, i veri protagonisti del domani, saranno coloro che sanno vivere il presente osando, con la ricchezza della memoria e aperti al futuro con speranza. Ed è proprio la speranza – quella che non esime dalla fatica, dal dolore e dalla lotta anche dura – che può rappresentare il motore e il carburante dell'oggi per andare verso il domani. Il domani ha bisogno che nell'oggi ci siano innovatori, pionieri, costruttori. Un domani più positivo dell'oggi lo si costruisce con le grandi scelte, ma anche con il moltiplicarsi e il diffondersi di piccoli passi. Concreti. Tangibili. Che concretamente contribuiscono a cambiare la vita.

Quando con il pensiero e l'agire si tenta di scompaginare gli equilibri, o i disequilibri, esistenti, il rischio è quello di ritrovarsi come un «*vaso di terracotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro*»<sup>58</sup>. Questo rischio, però, se deve motivare l'accortezza di mantenere le necessarie distanze per non rimanerne schiacciati<sup>59</sup>, non può certamente giustificare la mancanza di dialogo e il disimpegno, o peggio ancora la fuga, nei confronti di quanto si può e si deve fare nel contesto in cui ci troviamo. Un valore non è un valore se si evita di viverlo. Anche se quello che si fa, sembra non scalfire i vasi di ferro. Almeno nell'immediato.

La questione di fondo consiste nell'individuare i punti nevralgici, iniziando da quelli che sono i valori universali, a par-

---

<sup>58</sup> ALESSANDRO MANZONI, *I Promessi Sposi*, BUR Biblioteca Univ. Rizzoli, 2011, p. 38.

<sup>59</sup> JEAN DE LA FONTAINE, *Il vaso di terra e il vaso di ferro* in Favole, Grandi Tascabili Economici Newton, Roma 1994, p.124.

tire dal valore della persona, che si difende solo affermandolo nella pratica quotidiana. Cosa che non avviene né con la chiusura verso il nuovo e verso l'altro, né con le argomentazioni cosiddette politicamente corrette, che sembrano essere un modo per non affrontare la profondità delle cose e, generalmente, nascondono una pericolosa debolezza valoriale e morale.

Quando si parla di inclusione, mi sembra si debba intendere sia a livello orizzontale, nei confronti delle persone e esperienze in atto, sia a livello verticale, vivendo la propria storia con la sua ricchezza e le sue contraddizioni e assumendo la responsabilità nei confronti del domani, verso le nuove generazioni.

La percezione di precarietà generale, che oggi si fa pesantemente sentire in modo diffuso anche nell'affrontare i fenomeni migratori, anziché paralizzare o far coltivare ipotesi avvincenti e confortanti, ma di fatto inefficaci, come una specie di *utopia retrograda*<sup>60</sup>, ma senza memoria, dovrebbe piuttosto essere colta come spinta all'apertura, certamente problematica ma produttrice di senso. Come spinta a vivere il presente come *Kairos*<sup>61</sup>, alimentando quella speranza capace di guidare la pur difficoltosa navigazione quotidiana. Una navigazione verso una nuova epoca della città e del mondo, senza minimizzare i rischi, ma guidata dalla consapevolezza della realtà e da solidi valori, per non smarrire il senso delle proprie azioni e la direzione del proprio cammino.

Per riprendere il gioco di parole consentito dall'omofono inglese usato da Tommaso Moro, potremmo dire una navigazione verso l'*eutopia* [*εὖ* ("buono" o "bene") e *τόπος* ("luogo")]. Verso un "altro luogo", un "buon luogo". Comunque, un luogo – una città - dove i rapporti siano caratterizzati dal valore

<sup>60</sup> ZYGMUNT BAUMAN. "Perché i demagoghi hanno successo", «L'Espresso», 4 luglio 2016.

<sup>61</sup> Parola che nell'antica Grecia significava "momento giusto o opportuno"; "momento supremo". Da non lasciar sfuggire.

della persona, dall'apertura all'altro e da un rinnovato spirito comunitario, dove l'uomo impari, sempre più e sempre meglio, a coniugare virtuosamente cuore e cervello, immanenza e trascendenza.

# APPENDICE

Allegato A)

Agli amici e compagni della FILCA e della CISL  
Agli amici e compagni della CGIL e della UIL

Quella che stiamo vivendo – come abbiamo rilevato anche nell'Assemblea Organizzativa della FILCA Territoriale – è una stagione nella quale si muovono e si scontrano contraddizioni sempre più stridenti ed eclatanti ed in cui le tendenze ed i processi stanno modificando in profondità, oltre agli assetti economici e sociali, anche i valori, le idee, le culture; una stagione nella quale le cose stanno cambiando più velocemente degli uomini e dove per l'uomo è sempre più difficile controllare l'opera delle proprie mani; una stagione che abbisogna di una forte idealità, di una grande militanza, di una crescita di competenza e di professionalità.

Una stagione che non vivrò più dirigendo la FILCA fiorentina, né svolgendo un altro ruolo all'interno del sindacato. E non perché siano venute meno quelle motivazioni e quella passione che mi hanno guidato e mosso in questi anni di atti-

vità sindacale, quanto perché la scelta da me fatta è una scelta che, pur contenendo queste motivazioni e questa passione, mi porta fuori dall'organizzazione.

In questi ultimi anni, in modo sempre più preponderante, è maturata in me la scelta – ed in tal senso da diversi mesi ho iniziato a muovermi, fino a rendere esplicita tale decisione ed a lasciare l'organizzazione presentando le mie dimissioni al Consiglio Generale – di dedicare la mia vita a Dio e all'uomo con il sacerdozio.

Nel recente Catechismo degli Adulti, ad un certo punto si afferma che: «*L'uomo, qualsiasi uomo, è l'eterno rovelto ardente di Dio, il permanente luogo della Sua manifestazione*» e che «*fare il cammino con l'uomo vuol dire incontrare Dio principio e ragione di ogni amore*»<sup>62</sup>.

In questi anni di attività sindacale, non solo mi è stata concessa la possibilità di incontrare molti uomini e di camminare con essi, ma anche l'opportunità di potermi immergere nei vari problemi e di confrontarmi con essi, di capire quanto l'uomo incide sulle varie questioni e quanto queste condizionano l'uomo ed i suoi comportamenti, di condividere ansie, speranze, delusioni e lotte.

La ricchezza insita nell'attività sindacale e che in questi anni mi è stato concesso di accumulare, è una ricchezza alla quale non potrò fare a meno di attingere.

La via che ho deciso di percorrere è dunque una via che mi porta fuori dall'organizzazione, ma che mi unisce ancor di più

---

<sup>62</sup> CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA (CEI), Catechismo degli adulti, *Signore da chi andremo?*, Ed. Conferenza Episcopale It., Roma, 1981, p. 32.

all'uomo nella sua totalità, comprese le sue problematiche ed i suoi bisogni.

Nel salutarvi singolarmente, non vi nascondo la mia emozione, sia perché legato ad ognuno di voi c'è un pezzo della mia esperienza e della mia vita, sia perché solo la certezza dello Spirito Santo mi impedisce di tremare pensando quello che sono chiamato a fare.

Fraternamente

Giovanni Momigli

Firenze, 27 marzo 1984

Allegato B)

## OMELIA DI DON GIOVANNI MOMIGLI INGRESSO IN PARROCCHIA

San Donnino 11 ottobre 1991

Fratelli e Sorelle,

mi presento a Voi come nuovo Parroco facendo mie – tradotte al presente – le parole che l’apostolo Paolo scrive ai cristiani di Corinto: «*Vengo in mezzo a voi in debolezza e con molto timore e trepidazione; e la mia parola e il mio messaggio non si basano su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non sia fondata sulla sapienza umana, ma sulla sapienza di Dio*» (1 Cor. 2,3-5).

Questa mia venuta fra voi è accompagnata da non poche perplessità, da tensioni di vario tipo, da nostalgie e aspettative di segno diverso. Ma io vengo in mezzo a voi senza sapere altro «*se non Gesù Cristo e questi crocifisso*» (1 Cor. 2,2), poiché solo in Gesù Cristo è «*rivelato il mistero del Padre e del suo Amore*» e «*trova luce il mistero dell’uomo*» (G. S. n.22).

È per amore e per la salvezza dell’uomo che il Verbo si è fatto carne e ha donato la sua vita.

È per la salvezza dell’uomo che la Chiesa esiste e con amore deve sempre guardare all’uomo, centro della sua missione.

Però, come ricorda Giovanni Paolo II nella *Centesimus Annus*: «*non si tratta dell’uomo astratto, ma dell’uomo reale, concreto e storico: si tratta di ciascun uomo, perché ciascuno è stato compreso nel mistero della redenzione e con ciascuno Cristo si è unito per sempre attraverso questo mistero*» (n.53).

Anche noi, comunità cristiana di San Donnino, siamo chiamati a servire l’uomo, nella sua integrità, nella sua concretezza.

Siamo innanzitutto chiamati a verificare, alla luce della Rivelazione, quale immagine di uomo viene di fatto trasmessa e servita nelle e dalle nostre famiglie, nella e dalla nostra comunità.

Nell'analizzare situazioni, nel giudicare proposte, nell'esprimere pareri, dobbiamo sempre chiederci quali riflessi – diretti o indiretti, positivi o negativi – la tal situazione o la tal proposta ha o può avere sull'uomo, sulla dignità e sulla qualità della vita dell'uomo, di qualsiasi uomo.

I problemi che incontriamo nel nostro cammino, come comunità e come singoli cittadini, vanno affrontati per quello che realmente sono, sia nella loro componente oggettiva che in quella soggettiva, senza minimizzazioni né esasperazioni più o meno interessate e strumentali.

Questo vuol dire, ad esempio, che dobbiamo impegnarci per la rigorosa applicazione di leggi, norme e regolamenti e per un loro adeguamento quando, in una specifica e concreta situazione, non sembra tutelino a sufficienza l'uomo. Ciò che deve sempre guidarci, anche nel gestire leggi e strutture, è l'amore per l'uomo e la ricerca della migliore equità possibile.

Ricordando, come fanno i Vescovi negli Orientamenti Pastoralis per gli anni Novanta, che *«la carità autentica contiene in sé l'esigenza della giustizia: si traduce pertanto in un'appassionata difesa dei diritti di ciascuno. Ma non si limita a questo, perché è chiamata a vivificare la giustizia, immettendo un'impronta di gratuità e di rapporto interpersonale nelle varie relazioni tutelate dal diritto»* (E.t.C. n.38).

Per poter servire positivamente e concretamente l'uomo, come comunità e come singoli, è però necessario riferirsi costantemente a Cristo, essendo Lui la verità dell'uomo.

Riferirsi a Cristo non è rifugiarsi in un intimismo disincarnato, ma assumere concretamente la complessità nella quale ci troviamo a vivere e ad operare, avendo *«sicura coscienza che il Vangelo è il più potente e radicale agente di trasformazione della storia,*

*non in contraddizione, ma proprio grazie alla dimensione spirituale e trascendente in cui è radicato e verso cui orienta» (E.t.C.n.38).*

Riferirsi a Cristo significa lasciarsi istruire da Lui ed aprire il cuore e la mente alla logica di Dio, logica che chiede di gettare via le vecchie abitudini e i vecchi rancori per costruire una comunità senza lotte e discordie, anche se viva perché costituita da persone diverse, che hanno storie, sensibilità e mentalità diverse.

Per costruire la comunità dobbiamo tendere alla comunione e per tendere alla comunione è necessario il dialogo. Un dialogo certamente franco, ma anche rispettoso delle posizioni degli altri, soprattutto rispettoso delle persone.

La persona ha una dignità e un valore ben più grande delle sue idee e dei suoi singoli comportamenti!

È quindi doveroso uno sforzo per cercare di comprendere le motivazioni degli altri. Motivazioni che possiamo non condividere, che possiamo anche osteggiare – sempre nel rispetto della persona –, ma che non dobbiamo mai rinunciare a capire.

Non dobbiamo però dimenticare che la comunione è dono dello Spirito. Come affermano i Vescovi in *Comunione e Comunità*: «Come ogni dono dello Spirito, la comunione genera nella Chiesa doveri e impegni e diventa programma di vita cristiana. Per il dono della comunione dobbiamo vivere nella carità e costruire noi quell'unità in cui Gesù ha individuato la condizione perché il mondo possa credere nel suo messaggio. Però una cosa è il dono di Dio e un'altra cosa è il nostro impegno: solo il dono di Dio rende possibile l'impegno e sempre lo sovrasta» (n.14). La mancanza di un concreto impegno in tal senso rende quindi manifesto che vi è un cuore chiuso alla conversione, chiuso all'accoglienza del dono dello Spirito.

L'impegno richiesto è quello necessario per percorrere con serietà ed umiltà il cammino della sequela di Cristo. Cammino che presuppone: la consapevolezza del punto di partenza, cioè della propria situazione personale e comunitaria; la chiarezza

della meta, cioè la piena realizzazione dell'uomo in Cristo nella piena comunione con Dio e con i fratelli.

L'individuazione di un itinerario, insieme personale e comunitario, in grado di trasformarci da nomadi, in un cammino senza meta, in pellegrini, in cammino verso una meta ben precisa.

Per percorrere questo cammino è necessario il coraggio e la creatività, una forte disponibilità alla preghiera, un grosso impegno formativo che coinvolga le tre dimensioni della vita cristiana – fede, speranza, carità – in un'interazione continua.

Come ogni itinerario, anche quello che siamo chiamati a percorrere come comunità parrocchiale, nell'ambito del cammino della nostra chiesa diocesana, è soggetto a stanchezze, deviazioni, cadute. Non ci si deve scoraggiare per questo: la misericordia di Dio ci aiuterà a riprendere il cammino nella giusta direzione. Ci si deve preoccupare invece quando non si chiamano le cose con il loro nome: la deviazione è deviazione e non può essere identificata con l'itinerario; la sosta è sosta, ma non è la staticità la caratteristica del cammino.

Per questo, alle molte cose che si possono fare vanno preferite quelle fatte in profondità, puntando con maggiore incisività sulla formazione.

In questa ottica le varie iniziative, le varie attività presenti in parrocchia, o che possono essere avviate – sia di carattere ricreativo, culturale, caritativo o anche più direttamente religioso –, debbono essere finalizzate, o almeno contribuire alla formazione umana e cristiana in spirito di servizio e di comunione.

Se qualche attività, invece, non contribuisse alla formazione e alla edificazione della comunità nella comunione o, addirittura, fosse di inciampo e non potesse essere neanche radicalmente riformata, andrebbe preso alla lettera il “consiglio” che Gesù dà per casi di questo genere: *«Se la tua mano ti scandalizza, tagliala [...] se il tuo piede ti scandalizza, taglialo [...] se il tuo occhio ti scandalizza, cavalo: è meglio per te entrare nel regno di Dio con un*

*occhio solo (o con un sol piede o una sola mano) che essere gettato nella geenna» (Mc 9,43-47).*

È meglio per noi, comunità di San Donnino, accogliere la logica del Regno di Dio con meno attività, che avere molte iniziative ma farsi assorbire dalla logica del mondo.

Questo nostro primo ritrovarsi insieme avviene attorno all'altare del Signore per celebrare l'Eucaristia che è *«fonte e culmine di tutta la vita cristiana»* (LG n.11b), che è *«segno di unità e vincolo di carità»* (SC n.47). con altre parole si potrebbe dire che l'Eucaristia è la fonte e il culmine della condivisione, della solidarietà. *«L'Eucaristia, giudica dunque ogni spirito ed ogni comportamento di divisione e di chiusura egoistica»* come ci ricordano i Vescovi (E.t.C.n.19).

Giudica me, parroco, ogni volta che nel mio operare presterò più attenzione a tizio o a caio che a Gesù Cristo; ogni volta che nei fatti abdicherò al mio essere pastore limitandomi a fare il funzionario; ogni volta che non vi ascolterò con disponibilità e spirito di discernimento.

Giudica ogni membro della comunità celebrante ogni volta che strumentalmente o per spirito di rivalsa rompe la comunione; ogni volta che manca di fare la *«verità nella carità»* (Ef. 4,15); ogni volta che opererà senza farsi guidare dalla *«luce del Vangelo e dall'umana esperienza»* (GS. N.46).

Con questa celebrazione eucaristica iniziamo un capitolo nuovo caratterizzato dalla collaborazione e dalla fraternità, per la ricchezza e la crescita di tutti e di ciascuno.

In questa festa di San Donnino, patrono della nostra comunità parrocchiale, facciamo nostre, nella preghiera e nei propositi, le parole dell'apostolo Paolo: *«Celebriamo dunque la festa non con il lievito vecchio, né con lievito di malizia e di perversità, ma con armi di sincerità e di verità»* (1Cor. 5.8).

Lo Spirito Santo che ci ha chiamati a camminare insieme illumina le nostre menti e scaldi i nostri cuori, affinché possiamo rispondere all'amore di Dio con l'amore per i fratelli.

Allegato C)

POSIZIONE DELLA PARROCCHIA  
DI SAN DONNINO SULLA  
QUESTIONE DELL'IMMIGRAZIONE

Presentata dal Parroco  
San Donnino 7 Dicembre 1991

La realtà di San Donnino è indubbiamente una realtà complessa, difficilmente incasellabile in slogan, dato che la specificità delle sue problematiche – nella loro componente oggettiva e in quella soggettiva – si vengono a sommare alle questioni più generali che travagliano il nostro Paese.

Una delle problematiche specifiche di San Donnino è quella degli extracomunitari, in particolare provenienti dallo Zhejang (Cina Popolare). Ma nel complesso va affrontata anche la questione dei nomadi e degli altri cento marocchini presenti nel nostro territorio.

Siamo di fronte ad un'immigrazione di notevoli proporzioni e quasi del tutto incontrollata (le cifre che rimbalzano sono varie: il Sindaco parla di almeno “tremila unità”), con effetti degradanti nel tessuto socio-culturale ed economico e in generale sul territorio.

Poiché degrado sociale e degrado ambientale si richiamano a vicenda, essendo l'uno causa e conseguenza dell'altro, per potere affrontare con organicità e concretezza la questione della qualità della vita, sia della popolazione locale che degli extracomunitari, è necessario predisporre interventi che tengano presenti due poli: le caratteristiche territoriali (densità della popolazione, potenzialità produttive, mercato immobiliare, servizi, ecc.) e il valore della persona, con i suoi diritti e doveri inalienabili.

In questa specifica contingenza storica, nella quale il mondo è sempre più un “villaggio globale” ed ogni popolo è chiamato dagli eventi ad entrare in dialogo diretto con altre identità culturali, è necessario lavorare per creare le condizioni affinché popolazione locale e popolazione extracomunitaria non rimangano chiuse in se stesse, ma comincino a percepire la “diversità” non come “potenziale antagonismo”, bensì come “sorgente di arricchimento e di crescita”<sup>63</sup>.

Ovviamente questo presuppone un lungo processo di integrazione e richiede la necessaria gradualità, oltre a condizioni ambientali, strutturali e relazionali favorevoli.

A questo proposito, data la realtà di San Donnino, faccio mie le parole della Commissione Giustizia e Pace della CEI: «*Contrasta con questa gradualità di un cammino la rapida immissione nel nostro territorio di numerosi immigrati. Di fronte ad una tale emergenza è necessario che si sappia rispondere con una proporzionata mobilitazione delle forze sociali e politiche dell'intera nazione. Non va però dimenticata la necessità di regole e di tempi adeguati per l'assimilazione di questa nuova forma di convivenza, perché l'accoglienza senza regole non si trasformi in dolorosi conflitti. Sia il rifiuto del “nuovo” che il suo accoglimento non organizzato sono spesso, alla fine, motivo di ritardi storici*»<sup>64</sup>.

Forse non è avvenuto così anche a San Donnino? Sia pur da sponde diverse, l'accoglienza indiscriminata e disorganizzata e il rifiuto preconcepito del “diverso” non hanno forse contribuito, e non contribuiscono tuttora, a rendere più difficoltoso un processo – nei fatti inevitabile – di integrazione, che veda la popolazione locale e gli extracomunitari incontrarsi sulla base delle regole fondamentali della civile convivenza?

---

<sup>63</sup> CEI, *Uomini di culture diverse: dal conflitto alla solidarietà*, Paoline Editoriale Libri, Roma, 1990, n. 30.

<sup>64</sup> Ivi, n. 33.

Quindi, proprio per realizzare le condizioni per una concreta, anche se lunga e faticosa integrazione, è necessario mettere al centro il senso della legalità e della gradualità, attivando tutte le possibilità politiche e legislative, sia per arrestare l'afflusso di extracomunitari in una porzione di territorio già fortemente congestionata, sia per superare tutte le situazioni di forte irregolarità (ove la stessa qualità della vita è fortemente compromessa), facendo rientrare nelle norme quegli ambienti in cui si vive e si lavora in condizioni di sovraffollamento e al di là delle elementari norme del lavoro ed igienico sanitarie, nonché facendo in modo che un cospicuo numero di cittadini cinesi presenti (sarebbe più rispondente al vero dire "accatastati") in San Donnino venga distribuito nel territorio individuando luoghi idonei per i laboratori.

Nel predisporre gli interventi necessari, occorre guardare alle esperienze di altri Paesi interessati al fenomeno al fine di evitarne gli errori in sede locale.

Nella sostanza, per sbloccare la situazione è anzitutto necessario applicare la legge Martelli in ogni sua parte, ed eventualmente predisporre interventi di "emergenza" che tengano conto delle caratteristiche locali e della specificità della popolazione cinese. Ma è altresì necessario inserire questi interventi nell'ambito di una chiara programmazione, onde evitare l'estemporaneità in grado di soddisfare più le leve dell'emotività che quelle dell'incisività nel rispetto della dignità della persona.

Non è mia intenzione, in quanto parroco, entrare nel merito di specifiche proposte, poiché: «*Non è compito della chiesa indicare soluzioni tecniche, ma trarre dal Vangelo i principi eticoreligiosi che devono guidare gli uomini nella ricerca delle vie e nell'uso dei mezzi atti ad affrontare nel proprio tempo le esigenze e le difficoltà della convivenza*»<sup>65</sup>.

---

<sup>65</sup> CEI, *Uomini di culture [...]*, op. cit., n. 16.

Convivenza che richiede il rispetto delle regole essenziali del vivere civile, poiché la giustizia e la fraterna convivenza è compromessa quando viene perso il senso delle norme che debbono guidarla.

L'esperienza insegna che quando non si riesce a rendere forte la giustizia, mediante chiare regole di comportamento ed interventi in grado di far rispettare queste regole, nei fatti finisce per imporsi la forza, riuscendo perfino ad apparire come giusta e necessaria. La forza di chi lavora nell'ombra e fa fortemente sentire la sua presenza. La forza dell'exasperazione.

Come ricorda la Commissione Giustizia e Pace nella recente nota *Educare alla legalità: «La Legalità», ossia il rispetto e la pratica delle leggi, costituisce perciò una condizione fondamentale perché vi siano libertà, giustizia e pace tra gli uomini*<sup>66</sup>.

Poiché la formulazione delle leggi deve essere sempre mirata alla tutela e alla promozione del bene comune, al quale si oppongono non solo l'egoismo individuale, ma anche le situazioni economico-sociali nelle quali si sono solidificate ingiustizie (cf. Ed. L. n.12), nella situazione concreta di San Donnino occorre rivendicare con forza che gli organi dello Stato e l'Ente Locale – ognuno per quanto di sua competenza – intervengono concretamente e di concerto per far rispettare le leggi, norme e regolamenti (ad esempio: la destinazione d'uso degli immobili; la questione del sovraffollamento; la legalità dei contratti di affitto; l'idoneità degli ambienti di lavoro e delle leggi del lavoro; le bolle di accompagnamento della merce; i permessi di soggiorno, ecc.), ma anche farsi carico – come comunità cristiana e comunità umana nelle sue varie articolazioni – di operare per acquisire una sempre più matura coscienza civica, in modo da indirizzare le scelte e i comportamenti individuali e di gruppo nell'ottica del bene comune.

---

<sup>66</sup> COMMISSIONE GIUSTIZIA E PACE - CEI, *Educare alla legalità*, Edizioni Dehoniane, Bologna, 1993, n.2.

Inoltre, come è necessario che l'Ente Locale e gli organi dello Stato intervengano per il ripristino della legalità, è altresì necessario che gli stessi enti attivino strumenti-servizio per mettere gli extracomunitari in condizioni di conoscere sempre più approfonditamente i propri diritti e i propri doveri, cioè le regole che guidano la convivenza nel nostro Paese, per favorire l'inserimento sociale.

Poiché in questo cammino verso la legalità e l'integrazione non può essere impegnato solo il gruppo e il paese che accoglie, ma anche coloro che vengono accolti<sup>67</sup>, è anche opportuno e necessario creare luoghi e momenti che favoriscono l'incontro e la conoscenza reciproca. È nel dialogo che l'uomo supera la diffidenza, arricchisce se stesso e cresce come singolo e come comunità.

Certo, andare in questa direzione non è semplice, né indolore, particolarmente qui a San Donnino dove la situazione venutasi a creare ha notevolmente aggravato le fisiologiche ed oggettive difficoltà derivanti dall'incontro fra identità culturali diverse, sia a causa del folto numero di extracomunitari presente e delle specifiche caratteristiche della popolazione cinese, sia perché vi sono tensioni non indifferenti fra popolazione locale e popolazione cinese e all'interno della stessa popolazione locale.

Per seguire l'insieme della questione non sarebbe male realizzare un effettivo coinvolgimento delle varie realtà sandonninesi, anche rivitalizzando strutture esistenti come la Commissione Comunale per l'immigrazione, eventualmente rivedendone la composizione e le modalità di lavoro.

Per far fronte all'insieme della presente situazione, la comunità cristiana intende offrire il proprio specifico contributo. Anche se – come già detto – non spetta alla chiesa in quanto tale individuare soluzioni tecniche, è però compito dei singoli

---

<sup>67</sup> CEI, *Uomini di culture [...]*, op. cit., n. 25.

credenti – sulla base dei principi evangelici – operare attivamente alla ricerca delle soluzioni più idonee, “Il cristiano non può accontentarsi di enunciare l’ideale e di affermare i principi generali. Deve entrare nella storia ed affrontarla nella sua complessità, promuovendo tutte le realizzazioni possibili dei valori evangelici e umani della libertà e della giustizia. In questo la Chiesa e i cristiani si fanno “compagni di strada” con quanti cercano il bene comune (Ed. L. n.5).

Come comunità parrocchiale di San Donnino intendiamo muoversi in questa direzione, facendoci “compagni di strada” con tutti coloro che lavorano per il bene comune e quindi in sintonia con il valore e la dignità dell’uomo, di ciascun uomo, anche quando se ne osteggiano le idee e se ne contestano i comportamenti.

La comunità cristiana sa che è giusto e doveroso denunciare ogni sfruttamento da qualsiasi parte sia messo in atto, da italiani o da cinesi, sa che è giusto e doveroso rivendicare dalle autorità pubbliche quanto è di loro competenza, ma sa anche che è giusto e doveroso dare in prima persona dei segni concreti per quanto sta nelle sue possibilità.

La comunità cristiana sa che la carità vera pur contenendo in sé l’esigenza della giustizia non si limita ad essa, perché è chiamata a vivificarla immettendo «un’impronta di gratuità e di rapporto interpersonale nelle varie relazioni umane tutelate dal diritto»<sup>68</sup>.

In questa ottica, è intenzione della parrocchia:

1) aprire un servizio informativo sulla legislazione (con il contributo professionale e pratico di sindacati e Caritas), in modo che gli extracomunitari trovino in sede locale un riferimento in tal senso ed abbiano la possibilità di entrare in con-

---

<sup>68</sup> CEI, Evangelizzazione e testimonianza della carità. Orientamenti pastorali dell’Episcopato italiano per gli anni ‘90, Edizioni Dehoniane, Bologna, 1991, n. 38.

tatto – per queste problematiche – con persone che non speculano e che possono contribuire a vincere la loro diffidenza;

2) predisporre ambienti in grado di divenire momento aggregativo, a partire dai ragazzi, dove la popolazione locale ed i cittadini cinesi possano frequentarsi, conoscersi, capirsi e fraternizzare.

Questo paese ha un profondo bisogno di serenità.

Come parroco, ritengo mio compito muovermi in tal senso operando in modo da favorire il superamento dei rancori, incomprensioni e tensioni presenti fra sandonninesi e fra i sandonninesi e i cinesi, accogliendo ogni persona e guardando principalmente al travaglio delle coscienze. Travaglio che ho già verificato essere presente in modo ampio e profondo.

Allegato D)

## Pietre e bottiglie contro le forze dell'ordine: in 500 in piazza a protestare

Si è conclusa con un fitto lancio di pietre, bottiglie e lattine e la conseguente carica delle forze dell'ordine la manifestazione di protesta cominciata nel tardo pomeriggio di ieri a Sesto Fiorentino, alla quale hanno partecipato almeno 400-500 cittadini di origine cinese, dopo i controlli della Asl in una ditta gestita da orientali. Non è chiaro cosa abbia innescato il lancio di oggetti. Probabilmente la stessa pressione della folla arginata da cordoni di Polizia e Carabinieri. Poco prima il console cinese aveva tentato, usando anche l'altoparlante di un'auto della Polizia, di placare gli animi. È la prima volta che si registra un fatto del genere nella piana tra Firenze e Prato, l'area dove si è da anni insediata una delle più popolose comunità di cittadini cinesi in Italia. Tutto sarebbe iniziato con qualche spintone nel corso del controllo dell'azienda, proprio a ridosso del negozio Ikea di Sesto: il titolare, con un bimbo di 10 mesi in braccio, avrebbe vivacemente protestato per le modalità del controllo. L'intervento delle forze dell'ordine non è passato inosservato e sul posto si sono radunati centinaia di cittadini orientali, alcuni giunti anche dalla vicina Prato, per protestare. Dopo qualche tafferuglio la situazione sembrava essersi calmata anche con l'intervento del console. Poi, verso le una e trenta, qualcosa deve aver fatto scattare una molla a lungo compressa e fatto partire il lancio di oggetti verso le forze dell'ordine. Quando la calma è tornata, nello stradone di periferia l'asfalto era un tappeto di cocci di bottiglia, pietre e lattine dopo il fuggi-fuggi generale durante il quale qualche manifestante è rimasto contuso.

Sarebbe stato un tam tam provocato anche da una serie di sms a richiamare ieri sera a Sesto Fiorentino un gran numero

di cinesi della comunità fiorentina e pratese. A riferirlo uno dei componenti dell'Associazione Cervo Bianco che a Prato ha organizzato iniziative per la convivenza civile e la promozione dell'integrazione fra la comunità italiana e cinese. "Noi – spiega uno degli associati raggiunto al telefono – siamo andati lì per calmare la gente, per tranquillizzare e chiedere di affidarsi alle autorità". "Normalmente i cinesi – aggiunge – sono persone calme e non violente. Forse a scatenare quello che è accaduto è stato il fatto che un anziano e un bambino sono rimasti feriti, ma noi ripetiamo che bisogna rispettare le regole" (Tratto da GoNews del 30 giugno 2016).

Finito di stampare nel mese di aprile 2017  
per conto di Tau Editrice Srl - Todi (PG)